3000

Documenti della Rivoluzione **N. 2**

Leone Trotzki

135/35

Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di Pace di Brest-Litowsk ::

5.ª Edizione 5.ª Edizione

MILANO
SOCIETA EDITRICE AVANTI!
1920

SCHIAVI Bos ria 35

DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE
N. 2

LEONE TROTZKI

B5/35

Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di Pace di Brest-Litowsk

MILANO
Società Editrice Avanti!
1920

Milano - Tip. Società Editrice Avanti! - Via S. Damiano 16.

PREFAZIONE

Questo opuscolo fu scritto, in massima parte, nelle ore di ozio, in un ambiente che poco animava a lavoro sistematico. A Brest-Litowsk, fra l'una e l'altra seduta per le trattative di pace, furono buttati giù i capitoli di questo schizzo, cui scopo principale è quello di far conoscere al proletariato internazionale le cause, lo svolgimento e il senso della rivoluzione d'ottobre in Russia. Gli avvenimenti mondiali avevano preso una tale piega, che i delegati del regime più rivoluzionario che l'umanità abbia mai visto, si trovarono a dover trattare allo stesso tavolo diplomatico coi rappresentanti della casta più reazionaria fra tutte le classi dominanti. Nelle trattative di pace noi non dimenticammo mai, neppure per un solo istante, che eravamo i rappresentanti della classe rivoluzionaria. Coi nostri discorsi noi ci rivolgevamo agli operai di tutti i paesi, prostrati dalla guerra. La nostra energia era sostenuta dalla ferma convinzione che, nel pareggiare i conti della guerra, come in tutte le altre questioni, la parola decisiva verrà detta dal proletariato europeo. Quando parlavamo, con Kühlmann e Czernin, pensavamo ai nostri compagni di fede Karl Liebknecht e Fritz Adler. E le nostre ore di ozio dedicammo a questo opuscolo, che è stato scritto per gli operai della Germania, dell'Austria-Ungheria e di tutti gli altri paesi.

La stampa borghese di tutta l'Europa è pienamente

concorde nel tessuto di menzogne e di calunnie contro la forma proletaria di governo in Russia. La stampa social-patriotica — senza coraggio e senza fede nella propria causa — mostra la sua assoluta incapacità a comprendere il senso della rivoluzione russa ed a spiegarlo alle masse lavoratrici. Con queto opuscolo vogliamo venir loro in aiuto. Noi crediamo fermamente che ci comprenderanno gli operai rivoluzionari d'Europa e degli altri continenti. Noi crediamo che essi inizieranno presto l'opera che noi stiamo ora compiendo. Forti, però, delle loro più abbondanti esperienze e dei loro più elevati mezzi intellettuali e tecnici, essi compieranno molto più radicalmente questa opera e aiuteranno noi a superare tutte le difficoltà.

Brest-Litowsk, 12 (25) febbraio 1918.

L. Trotzki.

Gli intellettuali piccoli-borghesi nella rivoluzione

Ai nostri tempi gli eventi si svolgono con una tale rapidità che riesce difficile ricostruirli a memoria, anche nel loro ordine cronologico. Qui poi mancano giornali e documenti. Ma le periodiche pause nelle trattative di pace recano ore d'ozio, che, nelle condizoni attuali, non ritorneranno, naturalmente, tanto presto. Mi studierò quindi di ricostruire a memoria il corso e lo svolgimento della rivoluzione di ottobre, riservandomi il diritto di correggere poi e completare questa esposizione sulla base di documenti.

Quel che caratterizzò il nostro partito sin dal primo periodo della rivoluzione, fu la convinzione che, secondo la logica degli eventi, spettava ad esso arrivare al potere. Io non voglio parlare qui dei teoreti, i quali, già molto prima di questa rivoluzione — anzi, già prima della rivoluzione del 1905 — prendendo le mosse dall'analisi di rapporti di classe in Russia, erano giunti alla conclusione che, nello svolgimento vittorioso della rivoluzione, il potere deve assolutamente passare al proletariato, che si appoggia sulle larghe masse dei contadini poveri.

Base di tale previsione è principalmente la nullità della democrazia borghese russa come pure il carattere concentrato dell'industria russa, e per conseguenza la grande importanza sociale del proletariato russo. La nullità della democrazia borghese è il contrapposto alla potenza e all'importanza del proletariato. Sotto questo aspetto la guerra ha certamente deluso transitoriamente moltissimi e, in prima linea, i gruppi dirigenti della democrazia borghese. La guerra assegnò all'esercito la parte decisiva negli eventi della rivoluzione. Antico esercito significa lo stesso che classe contadina. Se la rivoluzione si fosse svolta in maniera più normale, cioè a dire nelle condizioni dei tempi di pace — così come aveva già cominciato nel 1912 — il proletariato avrebbe assolutamente preso una posizione direttiva. Le masse rurali sarebbero state, a poco

a poco, rimorchiate dal proletariato e trascinate nel vortice della rivoluzione. La guerra però ha recato tutt'altra meccanica negli eventi. I contadini furono uniti dall'esercito, non politicamente, ma soltanto militarmente. Prima ancora che precise idee e postulati rivoluzionari avessero unito le masse dei contadini, questi erano già incorporati nelle file dei reggimenti, delle divisioni, dei corpi, delle armate. Gli elementi della democrazia piccolo-borghese, che erano sparsi in quell'esercito, e che, tanto nei rapporti militari quanto ideali, facevano la parte principale, avevano quasi tutti delle maniere piccolo-borghesi-rivoluzionarie. Il profondo malcontento sociale delle masse si inasprì e cercò uno sfogo, specialmente in seguito allo sfacelo militare dello zarismo. Non appena la rivoluzione potè spiegarsi, l'avanguaria del proletariato fece rivivere la tradizione del 1905 e radunò le masse popolari, per organizzare istituzioni rappresentative in forma di Soviet di deputati. L'esercito si trovò a dover mandare rappresentanti nelle istituzioni rivoluzionarie, prima ancora che la sua coscienza politica potesse, foss'anco per poco, raggiungere il livello degli eventi rivoluzionari, che si andavano compiendo.

Chi mai potevano mandare i soldati, come loro deputati? Evidentemente, soltanto quelli fra loro che rappresentavano l'intelligenza e la semi-intelligenza, che possedevano una riserva, se anche minima, di cognizioni politiche, e che queste cognizioni erano in grado di esprimere. In questo modo gli intellettuali piccolo-borghesi furono improvvisamente sollevati a enorme altezza dalla volontà dell'esercito ridestantesi. Medici, ingegneri, avvocati, giornalisti, volontari d'un anno, che, avanti lo scoppio della guerra, menavano una comunissima vita borghese e non avevano mai preteso di far una parte direttiva, fecero, tutto ad un tratto, la loro comparsa come rappresentanti di interi corpi di eserciti, e improvvisamente si sentirono « duci » della rivoluzione.

La nebulosità della loro ideologia politica corrispondeva perfettamente all'amorfismo nella coscienza delle masse rivoluzionarie.

Per codesti elementi noi eravamo dei « settari »: noi, che avevamo sostenuto in tutta la loro chiarezza e irreconciliabilità i postulati sociali degli operai e contadini. E ci trattavano con la massima alterigia. Nello stesso tempo la democrazia piccolo-borghese nascondeva, con la altezzosità del *parvenu* rivoluzionario, la più profonda diffidenza contro le sue proprie forze, come pure contro quella massa che l'aveva innalzata a quella insperata altezza. Sebbene gli intellettuali si chiamassero socialisti e volessero passare per tali, stavano a guardare con mal celata venerazione l'onnipotenza politica della borghesia libe-

rale, le sue cognizioni e i suoi metodi. Indi l'aspirazione dei capi della piccola borghesia a ottenere, a ogni costo, la collaborazione, l'alleanza, la coalizione con la borghesia liberale. Il programma del partito dei socialisti-rivoluzionari (il quale è, da cima a fondo, costruito su nebulose formule umanitarie che sostituiscono i metodi di classe con sentimentali luoghi comuni e con costruzioni morali) parve essere il più adatto paramento intellettuale per questa sorta di duci *ad hoc*. La loro aspirazione a mettere al sicuro la propria impotenza intellettuale e politica nella scienza e nella politica borghese, che incuteva loro tanto rispetto, trovò giustificazione teoretica nella dottrina dei menscevichi.

Questa dottrina spiegava che la rivoluzione attuale è una rivoluzione borghese, e che, per conseguenza, non può riuscire senza la partecipazione della borghesia al Governo. Ne nacque così il blocco naturale dei social-rivoluzionari e dei menscevichi, nel qual blocco trovò espressione anche la insufficienza politica degli intellettuali borghesi come pure il loro rapporto di vassallaggio col liberalismo imperialistico.

Per noi era perfettamente chiaro che, prestò o tardi, la logica della lotta di classe distruggerebbe questa combinazione provvisoria ed eliminerebbe i duci di questo periodo transitorio. L'egemonia degli intellettuali piccolo-borghesi significava, in fondo, che la classe contadina — improvvisamente chiamata dall'apparato di guerra alla organizzata partecipazione alla vita politica — schiacciava numericamente la classe operaia e momentaneamente la scavalcava. Ancora più! Una volta che i capi piccolo-borghesi erano stati sollevati dall'esercito delle masse ad altezza sì vertiginosa, lo stesso proletariato, ad eccezione della sua minoranza dirigente, non poteva negare loro un certo rispetto politico, non poteva rinunciare a cercare una alleanza politica con essi, giacchè, altrimenti, il proletariato correva pericolo di essere tagliato fuori dalla classe contadina. La vecchia generazione operaia però non aveva ancora dimenticati gli ammaestramenti del 1905, quando il proletariato fu battuto, appunto perchè, nel momento decisivo, le gravi riserve di contadini si astennero dall'intervenire nella lotta. Per questa ragione, nel primo periodo della rivoluzione, anche le masse proletarie furono tanto accessibili alla ideologia politica dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi; tanto più accessibili, in quanto che la rivoluzione destò le masse proletarie, finora assopite, facendo così, dell'amorfo radicalismo intellettuale, una scuola preparatoria di esse.

In queste condizioni i Soviet dei deputati degli operai, soldati e contadini significavano dominio dell'amorfismo contadino sul socialismo proletario, e dominio del

radicalismo intellettuale sull'amorfismo contadino. Se l'edificio di Soviet assurse, con tale rapidità, fino a tanta altezza, ciò accadde precipuamente perchè gli intellettuali, con le loro cognizioni tecniche e con le loro relazioni borghesi, fecero la prima parte nell'opera di edificazione dei Soviet. Per noi però era chiaro che questo imponente edificio era costruito sulle più profonde contraddizioni intime, e che, nella prossima tappa della rivoluzione, era assolutamente inevitabile il suo sfacelo.

Il problema della guerra

La rivoluzione era sorta direttamente dalla guerra, e la guerra diventò la pietra di paragone di tutti i partiti e di tutte le forze rivoluzionarie. I duci intellettuali erano « contro la guerra »; durante lo zarismo molti di essi passavano per seguaci dell'ala sinistra dell'Internazionale e aderirono a Zimmerwald. Ma tutto mutò, non appena essi si trovaroni in posti « responsabili ». Fare la politica del socialismo rivoluzionario significava, in tali condizioni, romperla con la borghesia: tanto con la borghesia russa quanto con quella alleata. Ma, come già dicemmo, l'impotenza politica della piccola borghesia intellettuale e semi-intellettuale cercava di coprirsi alle spalle per mezzo di un'alleanza col liberalismo borghese. Indi la parte triste e veramente vergognosa fatta, nella questione della guerra, dai capi piccolo-borghesi. Essi si limitavano a sospiri, frasi, secrete esortazioni o preghiere, che rivolgevano al Governo alleato; in realtà però continuavano a trascinarsi sul binario della borghesia liberale. Come è naturale, i soldati, che combattevano nelle trincee, non potevano argomentare che la guerra, a cui prendevano parte già da quasi tre anni, avesse assunto improvvisamente un nuovo aspetto, solo perchè a Pietrogrado erano entrati nel Ministero uomini nuovi, che si chiamavano socialisti-rivoluzionari o menscevichi. A rilevare l'impiegato Pokrowski venne Miljukoff, e Terestcenko rilevò Miljukoff; ciò significava che, al posto della infedeltà burocratica, era subentrato dapprima l'imperialismo guerraiolo dei cadetti, poi la nebulosa mancanza di principî e l'ossequiosità politica. Un cambiamento obbiettivo però non si era avuto, tanto meno si mostrava una vera via di uscita dalla terribile guerra.

Appunto in ciò la causa prima dell'ulteriore decomposizione dell'esercito. Gli agitatori dichiaravano ai soldati che il Governo zarista li mandava al macello senza

una mèta, senza un senso. Senonchè, coloro che subentrarono allo zar, non poterono menomamente mutare il carattere della guerra, così come non poterono iniziare la lotta per la pace. Nei primi mesi non si potè fare un passo avanti. Tutto ciò provocò uno scoppio d'impazienza tanto nell'esercito quanto presso i Governi alleati. Conseguenza ne fu l'offensiva del 18 giugno. Gli alleati presero l'offensiva, presentando pel pagamento vecchie cambiali zaristiche. I capi della piccola borghesia, intimiditi dalla propria impotenza e dalla crescente impazienza delle masse, accettarono l'intimidazione. Cominciava realmente a parer loro evidente che, per arrivare alla conclusione della pace, ci volesse soltanto una spinta da parte dell'esercito russo. L'offensiva apparve ai loro occhi come la via di scampo dal ronco, in cui si trovavano; essa era per loro la soluzione, del problema, la salvezza. E' difficile immaginarsi un'aberrazione più mostruosa, più delittuosa. In quella epoca parlavano dell'offensiva proprio come i social-patrioti di tutti i paesi, nei primi giorni e nelle prime settimane della guerra, parlavano della necessità della difesa della patria, della Unione sacra, ecc. Tutti i loro sentimenti zimmerwaldiani, tutti i loro entusiasmi internazionalisti erano come svaniti. Per noi, che eravamo alla opposizione più implacabile, era chiaro che l'offensiva costituiva un pericolo terribile, che, anzi, potrebbe persino significare la fine della rivoluzione. Noi li ammonimmo che, se prima non gli si inculcavano idee, che esso doveva riconoscere sue, non era lecito condurre alla battaglia un esercito, il quale si era proprio allora destato ed era stato reso titubante dal precipitare degli eventi, di cui era ben lungi dal rendersi conto. Noi mettemmo in guardia, portammo le prove, minacciammo. Ma i partiti dominanti, legati alla borghesia russa e alle borghesie alleate, non avevano altra scappatoia; essi ci stavan quindi di fronte, com'è naturale, soltanto con sentimenti ostili e con un odio catilinario.

La campagna contro i bolscevichi

Il futuro storico non potrà sfogliare senza emozione i giornali russi del maggio e del giugno: l'epoca della preparazione ideale dell'offensiva. Quasi senza eccezione tutti gli articoli nei giornali ufficiosi e del Governo erano contro i bolscevichi. Non vi era accusa, non vi era calunnia, che, in quei giorni, non venisse lanciata contro di noi. Com'è facile immaginarsi, la parte principale in questa campagna era sostenuta dalla borghesia cadetta. Il suo

istinto di classe le diceva che non si trattava soltanto dell'offensiva, ma di tutto l'ulteriore svolgimento della rivoluzione, e, in prima linea, della sorte dei poteri pubblici. L'apparato borghese della « opinione pubblica » si spiegava qui in tutta la sua forza. Tutti gli organi, le autorità, le pubblicazioni, le tribune, le cattedre, tutto veniva posto al servizio di una mèta comune: il rendere impossibili i bolscevichi come partito politico. La concentrata tensione e tutta la forza drammatica della campagna giornalistica contro i bolscevichi rivelava già, innanzi tempo, la guerra civile, che si doveva poi combattere nel seguente periodo della rivoluzione. Scopo dell'aizzamento però e della calunnia era quello di provocare una completa rottura e ostilità, di erigere una spessa muraglia tra le masse lavoratrici e la « società colta ». La borghesia liberale comprese che, senza la mediazione e l'aiuto della democrazia piccolo-borghese, non sarebbe riuscita a domare le masse che, come già vedemmo sopra, erano provvisoriamente nelle mani di chi dirigeva le organizzazioni rivoluzionarie. La caccia politica ai bolscevichi si prefisse quindi, come còmpito immediato, l'inconciliabile nemicizia fra il nostro partito e gli ampli strati degli « intellettuali socialisti », giacchè questi ultimi, separati dal proletariato, erano condannati a prestar servaggio alla borghesia liberale.

Durante il primo Congresso Panrusso dei Soviet cadde il primo spaventoso fulmine, che già faceva presagire i futuri terribili eventi. Il partito aveva deciso di fare, all 10 giugno, una dimostrazione armata a Pietrogrado, la quale dovesse agire direttamente sul Congresso Panrusso dei Soviet. « Afferrate il Potere », volevano gridare gli operai di Pietrogrado ai socialisti-rivoluzionari e ai menscevichi, convenuti da tutto il paese. « Rompetela con la borghesia, gettate lontano da voi ogni idea di coalizione e afferrate il Potere! ». Per noi era chiaro che una rottura tra i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi e la borghesia liberale li avrebbe costretti a cercare un aiuto nelle file avanzate del proletariato; in questo modo si sarebbero assicurati una posizione direttiva a spese della borghesia liberale. Ma appunto di ciò avevano paura i capi piccolo-borghesi. Quando essi ebbero notizia della progettata dimostrazione, in unione col Governo, in cui avevano i loro rappresentanti, e d'accordo con la borghesia liberale e contro-rivoluzionaria aprirono una campagna addirittura pazzesca contro la dimostrazione. Tutto fu messo in moto. Noi eravamo allora in insignificante minoranza al Congresso. Battemmo quindi in ritirata. La dimostrazione non ebbe luogo. Questa mancata dimostrazione però lasciò le più profonde traccie nella coscienza dei due partiti; essa approfondì gli antagonismi e inasprì la nemicizia. In una

seduta privata della Presidenza del Congresso, a cui presero parte i rappresentanti dei gruppi, parlò Zeretelli, allora ministro del Governo di coalizione, affermando, con tutta l'energia del gretto dottrinario piccolo-borghese, che l'unico pericolo, minacciante la rivoluzione, erano i bolscevichi e il proletariato pietrogradese, armato da loro. Dalla qual cosa egli trasse la conclusione essere necessario disarmare le persone che « non sanno maneggiare le armi ». Ciò si riferiva agli operai e a quelle parti della guarnigione di Pietrogrado, che seguivano il nostro partito. Il disarmo però non potè essere eseguito, perchè, per una misura così severa, non erano sufficientemente mature nè le premesse politiche, nè quelle psicologiche.

Allo scopo di dare alle masse una soddisfazione per la non avvenuta dimostrazione, il Congresso dei Soviet indisse per il 18 giugno una dimostrazione generale, senza armi. Ma precisamente quel giorno fu il giorno del trionfo politico del nostro partito. Le masse scesero sulle strade in poderose colonne; e sebbene, contrariamente alla nostra mancata dimostrazione del 10 giugno, fossero state chiamate sulla strada da una ufficiale autorità dei Soviet, gli operai avevano scritto sulle loro bandiere e sui loro stendardi le nostre parole d'ordine: « Abbasso i trattati segreti! ». « Abbasso la politica dell'offensiva! ». « Viva la pace leale! ». « Abbasso i dieci ministri capitalisti! ». « Tutto il potere governativo ai Soviet! ». C'erano soltanto tre cartelloni, che esprimevano la loro fiducia al Ministero di coalizione: uno era d'un reggimento di cosacchi, un altro del gruppo Plechanoff, il terzo dell'organizzazione di Pietrogrado del « Bund » ebraico, che si compone principalmente di elementi non proletarî. La dimostrazione mostrò non solo ai nostri nemici, ma anche a noi stessi, che a Pietrogrado eravamo molto più forti di quel che avessimo presupposto.

L'offensiva del 18 giugno

In seguito alla dimostrazione di queste masse rivoluzionarie pareva inevitabile la crisi governativa; ma la notizia dal fronte, che l'armata rivoluzionaria aveva preso l'offensiva cancellò l'impressione lasciata dalla dimostrazione. Nello stesso giorno, in cui il proletariato e la guarnigione di Pietrogrado chiedevano la pubblicazione dei trattati segreti e una franca offerta di pace, Kerenski precipitò l'esercito rivoluzionario in un'offensiva. Come è naturale, questa coincidenza degli eventi non era dovuta a

un puro caso. I grandi maneggiatori di cose politiche avevano già preparato tutto anticipatamente; e il momento dell'offensiva non era stato fissato per motivi militari, bensì per ragioni politiche. Al 19 giugno la cosidetta manifestazione patriottica percorse le strade di Pietrogrado. Il Prospetto Newki — il Corso della borghesia — era affollato di crocchi animatissimi, tra cui ufficiali, giornalisti e signore eleganti facevano una viva agitazione contro i bolscevichi. I primi bollettini sull'offensiva erano favorevoli. La stampa liberale, che andava per la maggiore, sosteneva che il passo principale era oramai fatto, che l'attacco del 18 giugno, malgrado le sue lontane conseguenze militari, era un colpo mortale per il progresso della rivoluzione, giacchè restaurerebbe l'antica disciplina nell'esercito e assicurerebbe alla borghesia liberale i posti di comando nello Stato.

Noi facemmo altre previsioni. In una dichiarazione speciale, da noi letta al primo Congresso dei Soviet alcuni giorni avanti l'offensiva di giugno noi dichiarammo che questa offensiva distruggerebbe l'intima coesione dell'esercito, porrebbe l'una di fronte all'altra le sue diverse parti, e darebbe una grande preponderanza ai contro-rivoluzionari, giacchè il mantenimento della disciplina in un esercito disfatto e moralmente non rinnovato, non sarebbe possibile senza rigorose misure repressive. In altre parole, in quella nostra dichiarazione noi prevedevamo quelle conseguenze, che ebbero poi la loro espressione nel nome comune di « Affare Korniloff ». Noi ritenevamo che, nell'uno e nell'altro caso, la rivoluzione era minacciata dal più grave pericolo: tanto nel caso d'un successo dell'offensiva — al che non credevamo — quanto nel caso di un insuccesso, che a noi pareva quasi inevitabile. La riuscita dell'offensiva doveva unire la piccola borghesia con la borghesia in una concordia di sentimenti sciovinistici, e in questo modo isolare il proletariato rivoluzionario. L'insuccesso della offensiva minacciava una completa dissoluzione dell'esercito, una ritirata caotica, la perdita di nuove provincie, la delusione e la disperazione delle masse. Gli eventi seguirono la seconda via. Le notizia di vittoria non durarono a lungo, ma cedettero presto il posto a foschi comunicati intorno a molti reparti di truppe, che si rifiutavano di aiutare gli assalitori, intorno allo sterminio degli ufficiali, dei quali soltanto eran composte talvolta le unità attaccanti, ecc. (1).

---

(1) In vista della sua grande importanza storica, riproduciamo qua in riassunto, un documento, presentato dal nostro partito al Congresso Panrusso dei Soviet al 3 giugno 1917, cioè a dire due settimane prima dell'offensiva.

« Per i lavori stessi del Congresso, noi riteniamo neces-

Gli eventi di guerra si succedevano su una base di sempre crescenti difficoltà nella vita interna del paese. Nel campo della questione agraria, dell'industria, dei rapporti nazionali, il Governo di coalizione non faceva nessun passo decisivo in avanti. L'approvvigionamento di generi alimentari e le comunicazioni erano sempre più disorganizzate. I conflitti locali si facevano sempre più frequenti. I ministri « socialisti » consigliavano alle masse d'aspettare. Tutti i deliberati, tutti i provvedimenti, tra essi anche l'Assemblea Costituente, venivano differiti. L'indecisione e la mancanza di sicurezza del regime erano evidenti. Vi erano due possibili vie di uscita: o la borghesia doveva essere privata dei poteri e la rivoluzione spinta avanti, o si passava a « domare » le masse popolari con l'aiuto di severe misure repressive. Kerenski e Zeretelli presero la via di mezzo e ingrovigliarono sempre più la situazione..... Quando i cadetti, i più abili e lungimiranti rappresentanti della coalizione, videro che la fallita offensiva di giugno poteva colpire gravemente, non solo la rivoluzione, ma anche i partiti dominanti, si affrettarono a sgombrare in tempo il terreno ed a scaricare tutto il peso della responsabilità sulle spalle dei loro alleati di sinistra.

---

sario sollevar qui, in prima linea, una questione, da cui dipendono, non soltanto le sorti future di tutti i provvedimenti del Congresso, ma — nel senso vero della parola — le sorti di tutta quanta la rivoluzione russa: la questione dell'offensiva, che si sta preparando per il prossimo avvenire.

« Mentre i circoli contro-rivoluzionari di Russia pongono popolo ed esercito davanti al fatto dell'offensiva con tutte le sue conseguenze — e popolo ed esercito non sanno in nome di quali scopi internazionali sian chiamati a versare il loro sangue — quei circoli aspettano altresì che l'offensiva conduca a una concentrazione del potere nelle mani dei gruppi militari-diplomatici, dei gruppi, cioè, che sono alleati con l'imperialismo inglese, francese ed americano, e aspettano pure che quell'offensiva li liberi dalla necessità di dovere, nell'avvenire, far i conti con la volontà organizzata della democrazia russa.

« Gli occulti iniziatori contro-rivoluzionari dell'offensiva, i quali non indietreggiano davanti a nessuna « avventura di guerra », tentano consapevolmente di adoperare come ultima arma lo scompiglio dell'esercito, prodotto dalla situazione politica interna e internazionale: e a questo fine istillano negli elementi disperati della democrazia il pensiero fondamentalmente falso che il solo fatto della offensiva potrebbe rendere possibile « il risarcimento » dell'esercito, e che, in questo modo meccanico, potrebbe essere compensata la mancanza di un determinato efficace programma di liquidazione della guerra. E' chiaro invece che una tale offensiva deve definitivamente disorganizzare l'esercito, i cui riparti di truppe si stanno gli uni di fronte agli altri ».

Al 2 luglio scoppiò la crisi ministeriale, cui causa formale fu l'Ucraina. Quello fu, sotto ogni aspetto, un momento di somma tenzione politica. Dalle più varie parti del fronte vennero le Delegazioni e singoli rappresentanti a raccontare del caos che regnava nell'esercito, come conseguenza dell'offensiva. La cosidetta stampa governativa chiedeva dure rappresaglie. Simili voci si levavano sempre più frequenti dalle colonne della cosidetta stampa socialista. Kerenski si avvicinava sempre più, o per meglio dire, sempre più apertamente ai cadetti e ai generali cadetti, ostentando non solamente il suo odio contro i bolscevichi, ma anche la ripugnanza contro i partiti rivoluzionari in genere. Le Ambasciate dell'Intesa esercitavano una pressione sul Governo ed esigevano: restaurazione della disciplina e continuazione dell'offensiva. Nei circoli governativi regnava la massima confusione. Nelle masse operaie cresceva l'indagine che, piena di impazienza, cercava uno sfogo.

« Approfittate delle dimissioni dei ministri cadetti per impadronirvi di tutto il potere!»: questo invito rivolsero gli operai di Pietrogrado ai partiti della maggioranza dei Soviet, i social-rivoluzionari e i menscevichi. Mi ricordo della seduta del Comitato Esecutivo al 2 luglio. I ministri socialisti erano intervenuti, per fare una relazione intorno alla nuova crisi ministeriale. Con vivissima attenzione aspettavamo di vedere quale posizione assumerebbero ora, dopo che, in seguito alla dura prova imposta loro dalla politica di coalizione, erano caduti in così malo modo. Relatore era Zeretelli. Egli spiegò diffusamente al Comitato Esecutivo che le concessioni, da lui e da Terestcenko fatte alla Rada di Kieff, non significavano per nulla una divisione della Russia, e quindi non davano ai cadetti motivo sufficiente per uscire dal Ministero. Zeretelli rinfacciò ai capi cadetti dottrinarismo centralistico, mancanza d'intendimento per la necessità di un compromesso con l'Ucraina, ecc., ecc. L'impressione fu misera in sommo grado. Lo sfiduciato dottrinario della coalizione rinfacciava dottrinarismo ai freddi politicanti del capitale, che colsero la prima occasione per far saldare dai loro commessi politici il conto per quel repentino decisivo mutamento, che era, secondo loro, lo svolgersi degli eventi in seguito all'offensiva del 18 giugno. Dopo tutte le esperienze anteriori della coalizione, pareva ci potesse essere soltanto una via di scampo: rottura coi cadetti e creazione di un Governo dei Soviet. La proporzione delle forze entro i Soviet era allora tale, che, dal punto di vista dei partiti, il Governo dei Soviet si sarebbe trovato direttamente nelle mani di social-rivoluzionari e dei menscevichi. Noi affrontammo consapevolmente questo evento. Grazie alla possibilità di continue nuove elezioni, il meccanismo dei Soviet

assicurava l'espressione abbastanza esatta dei sentimenti degli operai e soldati, sempre più evolventesi verso sinistra. Perciò, secondo le nostre previsioni, dopo una rottura della coalizione, con la borghesia, le tendenze radicali avrebbero avuto una preponderanza nella composizione dei Soviet. In tali condizioni, la lotta del proletariato per la conquista dei poteri sarebbe andata a sboccare nelle acque dell'organizzazione dei Soviet e avrebbe continuato a svolgersi placidamente. Dopo una rottura con la borghesia, la stessa democrazia piccolo-borghese si sarebbe trovata esposta ai colpi della borghesia e avrebbe dovuto cercare più intima congiunzione col proletariato socialista, cosicchè, presto o tardi, sotto la veemenza della nostra critica e la sua indecisione, il suo amorfismo politico sarebbe stato superato dalle masse lavoratrici. Per questa ragione soltanto, noi pretendevamo dai partiti dirigenti nel Soviet — nei quali, e non ne abbiamo mai fatto mistero, non avevamo alcuna fiducia politica — che assumessero loro il potere.

Senonchè, anche dopo la crisi ministeriale del 2 luglio, Zeretelli e i suoi compagni non rinunciarono all'« idea » della coalizione. In seno al Comitato Esecutivo essi spiegarono che i capi cadetti erano, bensì, corrosi da dottrinarismo e persino da tendenza controrivoluzionaria, ma che nella provincia v'erano molti elementi borghesi, che ancora se la sentivano di marciare di pari passo con la democrazia rivoluzionaria, e che, per assicurarsi la cooperazione di costoro, era necessario chiamare rappresentanti della borghesia nel nuovo Ministero. La notizia che la coalizione si era spezzata per far posto a una nuova coalizione, si diffuse rapidamente a Pietrogrado e provocò nei quartieri degli operai e soldati una tempesta d'indignazione. Così si andavano preparando gli eventi del 3-5 luglio.

Le giornate di luglio

Ancora durante la seduta del Comitato Esecutivo fummo avvertiti per telefono che il reggimento delle mitragliatrici era pronto all'attacco. E per telefono prendemmo subito misure per trattenere il reggimento. Nei bassi strati però vi era una grande attività. Dal fronte arrivavano rappresentanti dei contingenti, sciolti per disubbidienza: recavano notizie inquietanti sulle respressioni, e aizzavano la guarnigione. Fra gli operai di Pietrogrado il malcontento contro i capi ufficiali era tanto più profondo, in quanto che Zeretelli, Dan e Tshchaidse traevano in inganno l'opinione pubblica del proletariato, e si sforzavano di

non dare al Soviet di Pietrogrado la possibilità di diventare la vera espressione dei nuovi sentimenti delle masse lavoratrici.

Il Comitato Esecutivo panrusso, che era stato creato nel Congresso di luglio e che si appoggiava alla provincia più retrograda, ricacciò sempre più in ultima linea il Soviet di Pietrogrado e usurpò la direzione delle faccende puramente pietrogradesi. Era inevitabile un conflitto. Gli operai e soldati incalzavano sempre più, manifestavano tempestosamente il loro malcontento contro la politica ufficiale dei Soviet, e chiedevano azioni più risolute al nostro partito. La provincia era ancora così retrograda, che noi ritenevamo non fosse ancora giunta l'ora per simili azioni. Nello stesso tempo però temevamo che gli eventi al fronte provocassero un enorme caos nelle file della rivoluzione e incutessero disperazione negli animi delle masse operaie. Entro il nostro partito l'atteggiamento verso il movimento del 3-5 luglio era perfettamente determinato. Dall'una parte c'era il timore che Pietrogrado si potesse staccare dalla provincia, rimasta indietro; dall'altra parte però c'era la speranza che soltanto un energico intervento attivo potesse, da Pietrogrado, salvare la situazione. I propagandisti del partito nei bassi strati marciavano con la massa e facevano un'agitazione irreconciliabile.

In certo qual modo vi era l'altra speranza che, scendendo in piazza, le masse rivoluzionarie avrebbero dovuto sterminare l'ottuso dottrinarismo dei mediatori coalizionisti e costringerli a capire che, soltanto con una aperta rottura con la borghesia, potevano continuare a restar al Governo. Nonostante tutto quel che fu detto e scritto dalla stampa borghese nei giorni seguenti, nel nostro partito non esisteva affatto il progetto di impadronirsi del potere per mezzo di una resistenza armata. Si trattava di una dimostrazione rivoluzionaria, che sorse spontaneamente, ma fu diretta da noi politicamente.

Il Comitato Centrale Esecutivo era appunto radunato nel palazzo Tauride quando il palazzo fu circondato dalle onde procellose di operai e soldati armati. Fra i dimostranti si trovavano, naturalmente in minoranza impercettibile, anche elementi anarchici, pronti a far uso delle armi contro il centro dei Soviet. C'erano poi anche elementi, che miravano a « pogrom », Cento Neri e persone visibilmente assoldate, le quali cercavano di profittare della situazione, per provocare caotici disordini. Dalle file di questi elementi venne l'intimazione di arrestare Cernoff e Zeretelli, di cacciar via il Comitato Esecutivo, ecc. Fu persino fatto il tentativo di arrestare Cernoff. Nel carcere di Kresty io riconobbi poi uno dei marinai, che avevano partecipato a questo tentativo di arresto, e venni a sapere che era un delinquente comune, il quale si trovava

in carcere per reato di rapina. Ma la stampa borghese e mediatrice dipinse tutto questo movimento come una campagna progromistica contro-rivoluzionaria e ad un tempo bolscevista, la quale si prefiggeva il compito di sopprimere, armata mano, il Comitato Centrale e di usurpare il Governo.

Il movimento dal 3 al 5 luglio mostrò a luce meridiana che intorno ai partiti governanti di Pietrogrado si era fatto il vuoto. Non già che tutta la guarnigione fosse allora per noi. Vi erano contingenti indecisi, titubanti, passivi. Ma, a prescindere dagli allievi ufficiali, si può dire che non vi era riparto di truppe disposto a combattere contro di noi in difesa del Governo o dei partiti dirigenti del Soviet. Si dovettero dunque chiamar truppe dal fronte. Tutta la strategia di Zeretelli e di Cernoff e altri mirava, al 3 luglio, a guadagnar tempo e dare a Kerenski la possibilità di far accorrere a Pietrogrado truppe « sicure ». Nella sala del palazzo Tauride, che era circondato da una densa folla di popolo armato, entrava una Deputazione dopo l'altra, e chiedeva: Rottura completa con la borghesia, radicali riforme sociali, intavolamento di trattative di pace. Noi bolscevichi accoglievamo ogni riparto militare sulla strada o nel cortile con discorsi, in cui invitavamo all'ordine, e manifestavamo la certezza che, dati i sentimenti regnanti tra le masse, non riuscirebbe ai mediatori di formare un nuovo Governo di coalizione. Più risoluti di tutti erano quelli di Kronstadt: solo a stento riuscimmo a ritenerli nei limiti della dimostrazione. Al 4 luglio la dimostrazione si faceva ancora più imponente, ed avveniva già sotto la immediata direzione del nostro partito. I capi dei Soviet non sapevano dove battere la testa; i loro discorsi erano fatti in tono evasivo; le risposte date da Ulisse Tshchaidse alle Deputazioni, mancavano di qualsiasi contenuto politico. Era chiaro che i capi ufficiali aspettavano.

Nella notte dal 4 al 5 luglio arrivarono dal fronte le prime truppe « sicure ». Durante la seduta del Comitato Esecutivo squillarono nel Palazzo Tauride le note della « Marsigliese », sonata dalla banda militare. In un attimo si trasformarono le faccie dei membri della Presidenza. Era ritornata la sicurezza, che era loro mancata negli ultimi giorni. Nel palazzo Tauride entrò il reggimento Volinia, quello stesso reggimento che, alcuni mesi dopo, marciava sotto le nostre bandiere all'avanguardia della rivoluzione di ottobre. In quel momento tutto si cambiò. Non c'era più bisogno di avere alcuna soggezione con le Delegazioni degli operai e soldati di Pietrogrado o coi rappresentanti della flotta del Baltico. Dalla tribuna del Comitato Esecutivo echeggiarono discorsi intorno alla sommossa armata che oramai era stata « domata » dalle truppe

fedeli alla rivoluzione. I bolscevichi furono dichiarati partito contro-rivoluzionario.

L'ansia, da cui era stata invasa la borghesia liberale durante i due ultimi giorni della dimostrazione armata, si sfogava ora in odio accanito, non solo nelle colonne dei giornali, ma anche nelle strade di Pietrogrado e specialmente gli operai e soldati, colti nella loro « delittuosa agitazione ». Allievi ufficiali, ufficiali, truppe d'assalto, cavalieri dell'Ordine di San Giorgio erano i padroni della situazione. Alla loro testa si erano posti spiccati controrivoluzionari. Senza pietà si distruggevano nella città di Pietrogrado, le organizzazioni e le istituzioni operaie. Cominciarono gli arresti, le perquisizioni domiciliari, e con esse bastonature e anche assassinî. Al 4 luglio, nella notte, il ministro di grazia e giustizia Pereverseff consegnò alle stampe i documenti, i quali dovevano dimostrare che alla testa del partito bolscevista stavano agenti tedeschi pagati. I capi dei partiti dei social-rivoluzionari e dei menscevichi ci conoscevano troppo bene e da troppo tempo, per credere a simili accuse; ma essi erano troppo interessati al successo di quelle accuse, per combatterle apertamente. Noi però, oggi ancora, non possiamo ripensare che con schifo a quei baccanali di menzogne, che si celebravano in tutte le pagine dei giornali borghesi e mediatori. La nostra stampa era soppressa. La Pietrogrado rivoluzionaria dovette accorgersi che la provincia e l'esercito erano ben lungi dal trovarsi al suo fianco. Nei quartieri operai si ebbe un breve istante di scompiglio. Nella guarnigione cominciavano le misure repressive contro i reggimenti sciolti e il disarmo di alcuni contingenti. Nel frattempo i capi dei Soviet fabbricarono un nuovo Ministero, comprendendovi rappresentanti di gruppi borghesi di terza classe, i quali, senza poter offrir nulla, li spogliavano però dell'ultima goccia di iniziativa rivoluzionaria.

Intanto gli eventi al fronte seguivano il loro corso. L'organismo dell'esercito era scosso fin nelle più intime fibre. I soldati si convincevano, infatti, che la maggior parte degli ufficiali, i quali, al principio della rivoluzione, si erano messi per propria difesa la fascia rossa, erano più che ostili al nuovo regime. Al Quartier generale fu fatta apertamente una selezione di elementi contro-rivoluzionari. Le pubblicazioni bolsceviste venivano spietatamente perseguitate. Ben presto l'offensiva si mutò in tragica ritirata. La stampa borghese lanciò feroci calunnie contro l'esercito; e se, alla vigilia dell'offensiva, i partiti regnanti dichiaravano che noi eravamo un impercettibile manipolo e che l'esercito non sapeva e non voleva saper nulla di noi, ora che l'avventura dell'offensiva aveva fatto una fine così tragica, quelle stesse persone, quegli stessi partiti ri-

versavano su di noi tutta la responsabilità dell'insuccesso dell'offensiva. Le carceri erano affollate di operai e soldati rivoluzionari. L'istruttoria sui fatti del 3-5 luglio fu affidata alla ladra magistratura dell'antico zarismo. E in queste condizioni i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi osavano pretendere che Lenin e Zinovieff e altri compagni si costituissero spontaneamente nelle mani della « giustizia ».

Dopo le giornate di luglio

Lo scompiglio nei quartieri operai scomparve ben presto, per far posto a una marea rivoluzionaria, non soltanto nelle file del proletariato, ma anche nella guarnigione di Pietrogrado. I mediatori perdettero ogni influenza; l'onda del bolscevismo cominciò a diffondersi dai centri della città a tutto il paese; e, superando ogni ostacolo, penetrò nell'esercito. Il nuovo Governo di coalizione, con Kerenski alla testa, si mise ora apertamente sulla via delle repressioni. Il Ministero ripristinò la pena di morte per i soldati. I nostri giornali furono soppressi, i nostri agitatori arrestati. Tutto ciò però non fece che rinvigorire la nostra influenza. A dispetto di tutti gli ostacoli, opposti alle nuove elezioni del Soviet di Pietrogrado, la proporzione delle forze si era di tanto spostata, che in alcune questioni importanti, noi ottenemmo già la maggioranza. Lo stesso si verificò anche nel Soviet di Mosca.

In quell'epoca io ero già nelle prigioni di Kresty con molti altri compagni, arrestato a causa dell'agitazione e organizzazione della rivolta armata del 3-5 luglio per incarico del Governo germanico, allo scopo di favorire gli obiettivi di guerra degli Hohenzollern. Il magistrato Alexandroff, giudice istruttore, non interamente ignoto, del regime zarista, il quale aveva al suo attivo non pochi processi contro i rivoluzionari, fu incaricato di difendere la repubblica contro i bolscevichi contro-rivoluzionari. Sotto l'antico regime i prigionieri venivano distinti in politici e criminali; adesso si trovò una nuova terminologia: delinquenti comuni e bolscevichi. I soldati arrestati erano, in parte, perplessi. Quei giovinotti, che eran venuti dalla campagna e che prima non avevano mai preso parte ad azioni politiche, avevano creduto che la rivoluzione darebbe loro, una volta per sempre, la libertà; ora, invece, pieni di stupore, guardavano le porte ermeticamente chiuse e il sole a scacchi. A ogni passeggiata mi domandavano, pieni di sgomento, che cosa significasse tutto ciò e come la sarebbe andata a finire. Io li consolavo rassicurandoli che, alla fin fine, la vittoria sarebbe stata nostra.

L'insurrezione di Korniloff

Alla fine d'agosto avvenne l'insurrezione del generale Korniloff, la quale apparve conseguenza immediata della mobilitazione delle forze contro-rivoluzionarie, ed ebbe un energico impulso dall'offensiva del 18 giugno. Alla tanto lodata conferenza di Mosca, verso la metà di agosto, Kerenski tentò di porsi in mezzo, fra gli elementi censiti e la democrazia piccolo-borghese. I bolscevichi venivano già ritenuti fuori della « legalità ». Tra gli applausi fragorosi dei censiti e il silenzio traditore della democrazia piccolo-borghese, Kerenski minacciò ai bolscevichi ferro e sangue. Ma le isteriche grida e le minaccie di Kerenski non contentavano ancora i caporioni della causa controrivoluzionaria. Essi vedevano troppo bene la marea rivoluzionaria dilagare tutte le parti del paese, la classe operaia, l'esercito, la campagna; ed essi ritenevano assolutamente necessario prendere immediatamente misure estreme, per dare una lezione alle masse.

Questo còmpito ardito fu assunto dal generale Korniloff, d'accordo con la borghesia censita, che vedeva in lui un eroe. Kerenski, Savinkoff, Filonenko e altri socialisti-rivoluzionari governanti e semi-governanti erano coinvolti in questo complotto. In un certo stadio però dello svolgimento degli eventi essi abbandonarono Korniloff, perchè avevano compreso che, in caso di vittoria, egli li avrebbe buttati a mare.

Noi eravamo in carcere, mentre accadeva l'episodio Korniloff, e lo seguivamo sui giornali. Che ci fosse lecito ricevere apertamente giornali, questa era l'unica essenziale differenza tra le carceri kerenskiane e quelle dell'antico regime. L'avventura del generale cosacco fece fiasco. I sei mesi di rivoluzione avevano creato nella coscienza delle masse e nella loro organizzazione un baluardo sufficiente contro ogni aperto assalto contro-rivoluzionario. I partiti mediatori del Soviet furono sgomenti al pensiero delle eventuali conseguenze del colpo di mano di Korniloff, il quale minacciava di spazzar via, non soltanto i bolscevichi, ma tutta quanta la rivoluzione con tutti i suoi partiti governanti. I social-rivoluzionari e i menscevichi si accinsero a legalizzare i bolscevichi; non tuttavia senza riserva e soltanto a metà, giacchè temevano possibili pericoli nell'avvenire. Gli stessi marinai di Kronstadt, che, nelle giornate di luglio, erano stati diffamati come saccheggiatori e contro-rivoluzionari, furono chiamati a Pietrogrado nel momento del pericolo Korniloff, per difendere la rivoluzione. Essi arrivarono, si presentaono, senza dir parola, senza fare un rimprovero, senza

accennare al passato, e occuparono i posti di maggiore responsabilità. Io avevo il diritto di ricordare a Zereteli le parole che gli gridai nel maggio, quando egli aizzava gli altri contro i marinai di Kronstadt: « Se, un giorno, un generale contro-rivoluzionario tenterà di gettare un laccio al collo alla rivoluzione, i cadetti insaponeranno allora la corda; ma i marinai di Kronstadt verranno a combattere ed a morire con noi ».

Al fronte come nelle retrovie le organizzazioni del Soviet mostrarono dappertutto la loro vitalità e la loro potenza specialmente nella lotta contro la rivolta di Korniloff. A vera battaglia non si venne in nessun luogo. La massa rivoluzionaria sbaragliò dappertutto gli accoliti del generale. Come nel luglio i mediatori non avevano potuto trovare, nella guarnigione di Pietrogrado, soldati contro di noi, così anche ora in tutto il fronte Korniloff non potè trovare soldati contro la rivoluzione. La sua azione era fondata sull'inganno; le parole della propaganda distrussero facilmente i suoi progetti.

Basandomi sui giornali, io speravo in un rapido svolgimento di ulteriori eventi nel senso di una assunzione del potere governativo da parte dei Soviet. Era fuor di dubbio che la sfera di influenza e le forze dei bolscevichi erano cresciute, prendendo uno slancio enorme. I bolscevichi avevano messo in guardia contro la coalizione e contro l'offensiva del 18 giugno. Essi avevano presagito l'affare Korniloff; le masse popolari poterono così convincersi per esperienza che noi avevamo ragione. Nel momento più eccitante della rivolta di Korniloff, quando si avvicinava a Pietrogrado la divisione caucasica, mentre il Governo lasciava che l'acqua gli venisse alla gola, gli operai furono armati dal Soviet di Pietrogrado. I reggimenti che, una volta, si erano lanciati contro di noi, erano da lunga pezza rigenerati nell'ardente atmosfera di Pietrogrado, e ora stavano completamente dalla parte nostra. L'ammutinamento Korniloff doveva aprire definitivamente gli occhi all'esercito e mostrargli l'impossibilità di continuare una politica di accordi con la contro-rivoluzione borghese. Ci si poteva perciò aspettare che la repressione della insurrezione Korniloff desse alle forze rivoluzionarie il potere governativo. Ma gli eventi si svolgevano molto lentamente. Malgrado tutta l'intensità degli umori rivoluzionari, la dura lezione delle giornate di luglio aveva rese più caute le masse, che rinunciarono a ogni propria iniziativa e aspettavano dall'alto un appello diretto e la direzione. Senonchè, anche « in alto » regnava nel nostro partito l'inclinazione ad attendere. In queste circostanze, sebbene nella proporzione delle forze fosse avvenuta una modificazione in nostro favore, la liquida-

zione dell'avventura Korniloff non potè portare a immediati mutamenti politici.

La lotta entro i Soviet

Nel Soviet di Pietrogrado fu definitivamente consolidato, in quella epoca, il dominio del nostro partito; e ciò si manifestò, in forma drammatica, nella questione della composizione della Presidenza.

Allorchè predominavano nei Soviet i social-rivoluzionari e i menscevichi, essi si sforzavano, con tutti i mezzi, di isolare i bolscevichi. Nella Presidenza del Soviet di Pietrogrado non lasciarono entrare neppure un bolscevico, neanche quando il nostro partito formava la terza parte di tutto il Soviet. Dopo che, grazie a una debole maggioranza, il Soviet di Pietrogrado aveva approvato una risoluzione sul passaggio di tutto il potere governativo nelle mani dei Soviet, il nostro gruppo chiese che si formasse una Presidenza di coalizione sulla base proporzionale. L'antica Presidenza, di cui facevano parte, fra gli altri, Tshchaidse, Zeretelli, Kerenski, Skobeleff e Cernoff, non ne voleva sapere. Non è superfluo ricordare ora tutto ciò; ora che i rappresentanti dei partiti battuti dalla rivoluzione parlano della necessità di un unico fronte della democrazia e ci accusano di esclusivismo. Allora era stata convocata un'assemblea speciale del Soviet di Pietrogrado, per decidere intorno alla questione della composizione della Presidenza. Da ambedue le parti erano state mobilizzate tutte le forze, tutte le riserve. Zeretelli pronunciò un discorso programmatico, nel quale dimostrò che la questione della Presidenza era una questione di indirizzo politico. Noi calcolavamo su poco meno della metà dei voti, e in ciò eravamo inclinati a veder già un progresso. In realtà però, all'appello nominale, avemmo una maggioranza di più di cento voti. « Durante sei mesi — disse Zeretelli — stemmo noi alla testa del Soviet di Pietrogrado, e lo conducemmo di vittoria in vittoria; vi auguriamo di poter restare almeno la metà di quel tempo al posto che ora dovete occupare ». Anche nel Soviet di Mosca ebbe luogo eguale spostamento nei partiti dirigenti.

L'uno dopo l'altro i Soviet della provincia passavano nel campo dei bolscevichi. Il termine per il secondo Congreso Panrusso dei Soviet si avvicinava sempre più. Il gruppo direttivo del Comitato Centrale Esecutivo lavorava però, con tutte le forze, per prorogare il Congresso a tempo indeterminato e sopprimerlo così completamente. Era evidente che un nuovo Congresso dei Soviet avrebbe mostrato essere il nostro partito in maggioranza, e quindi

avrebbe rinnovato il Comitato Centrale Esecutivo e tolto ai mediatori le loro posizioni più importanti. La lotta per la riunione del Congresso Panrusso aveva quindi una altissima importanza.

I menscevichi e i social-rivoluzionari, invece, volevano far trionfare l'idea del « Congresso Democratico », di cui avevano bisogno tanto nella lotta contro di noi quanto contro Kerenski.

Il capo del Ministero aveva allora una posizione assolutamente indipendente e irresponsabile. Era salito al potere, nel primo periodo della rivoluzione, con l'aiuto del Soviet di Pietrogrado. Kerenski era entrato nel Ministero, senza precedente deliberazione dei Soviet; la sua entrata però era poi stata approvata. Dopo la prima conferenza dei Soviet, i ministri socialisti erano responsabili soltanto davanti al Comitato Centrale Esecutivo. I loro alleati, invece, i cadetti, erano responsabili soltanto davanti al loro partito. Dopo le giornate di luglio, per contentare la borghesia, il Comitato Centrale Esecutivo aveva esentato i ministri socialisti da quella responsabilità davanti ai Soviet, a quanto si diceva, per istabilire una dittatura rivoluzionaria. Non è completamente superfluo ricordare anche tutto ciò, perchè quelle stesse persone, che eressero allora la dittatura di un gruppo, lanciano ora accuse e imprecazioni contro la dittatura d'una classe. La conferenza di Mosca, nella quale gli elementi democratici e censiti, abilmente ripartiti, si controbilanciavano, si era profisso il còmpito di confermare il potere di Kerenski sulle classi e sui partiti. In realtà la conferenza di Mosca aveva scoperto la completa impotenza di Kerenski, giacchè egli era ugualmente estraneo tanto agli elementi censiti quanto alla democrazia piccolo-borghese. Siccome però i liberali e i conservatori battevano le mani alle sue invettive contro la democrazia, e i mediatori gli facevano ovazioni quando cautamente biasimava i contro-rivoluzionari, così egli ne ebbe l'impressione di potersi appoggiare e di possedere un potere illimitato tanto sugli uni quanto sugli altri. Agli operai e ai soldati rivoluzionari minacciava ferro e sangue. La sua politica degli accordi stipulati dietro le quinte con Korniloff continuò, finchè questi accordi lo compromisero perfino agli occhi dei mediatori. In espressioni evasivamente diplomatiche, che sono tanto caratteristiche per lui, Zeretelli cominciò a parlare dei momenti « personali » nella politica e della necessità di limitare questi momenti personali. Tale còmpito doveva essere assunto dalla Conferenza Democratica, la quale, secondo norme arbitrarie, doveva essere composta di rappresentanti dei Soviet, dei Consigli comunali, dei Semstvo, dei Sindacati e delle Cooperative. Còmpito principale era però quello di garantire sufficientemente la composi-

zione conservatrice della Conferenza, di sciogliere una volta per sempre il Soviet nella massa amorfa della democrazia, e di assicurarsi, su questa base organizzatrice, contro la marea bolscevista.

Gioverà qui caratterizzare in poche parole la differenza fra la parte politica dei Soviet e quella degli organi autonomi democratici. Più d'una volta i filistei ci fecero osservare che i nuovi Consigli comunali e i Semstvo, eletti in base al suffragio universale, sono incomparabilmente più democratici dei Soviet e con più diritto di questi possono essere considerati vera rappresentanza della popolazione. In tempi di rivoluzione però questo formale criterio democratico perde ogni contenuto essenziale. Ogni rivoluzione è caratterizzata dal fatto che la coscienza delle masse si cambia rapidamente: sempre nuovi strati della popolazione raccolgono esperienze, sottopongono a revisioni le opinioni di ieri, le mutano, giungono a nuovi modi di vedere, respingono gli antichi capi, seguono nuovi duci, vanno avanti... Le organizzazioni democratiche, che si basano sul lento apparato del suffragio universale, in tempi di rivoluzione debbono assolutamente restare dietro all'evoluzione della coscienza politica delle masse. Ben altra cosa i Soviet! Essi si appoggiano direttamente a raggruppamenti organici, come la fabbrica, l'officina, il comune del villaggio, il reggimento, ecc. Qui mancano naturalmente, per l'esattezza dell'elezione, quelle garanzie giuridiche, che si hanno nella creazione delle democratiche istituzioni del Consiglio comunale o di Semstvo. In compenso però abbiamo garanzie incomparabilmente più serie e più profonde per un diretto e immediato contatto fra il deputato e i suoi elettori. Il deputato al Consiglio comunale o al Semstvo si basa sulla sciolta massa degli elettori, che gli affidano i pieni poteri per un anno e poi si sbandano. Gli elettori dei Soviet invece sono sempre tenuti legati dalle stesse condizioni del loro lavoro e della loro esistenza; essi hanno sempre davanti agli occhi il loro deputato; a ogni istante possono prendere provvedimenti contro di lui, consegnarlo al tribunale, sostituirlo con un'altra persona. Se, nei precedenti mesi della rivoluzione, la evoluzione politica generale ebbe chiara espressione nel fatto che l'influenza di partiti mediatori dovette cedere il posto a quella dei bolscevichi, emerge chiaramente da tutto ciò che questo processo di evoluzione si doveva rispecchiare più chiaramente e più perfettamente nei Soviet, mentre i Consigli municipali e i Semstvo, con tutta la loro democrazia formale, esprimevano piuttosto lo stato delle masse popolari di ieri che non quello d'oggi. Così si spiega perchè proprio quei partiti, che avevano maggiormente perso terreno sotto ai piedi tra la classe rivoluzionaria, avessero una forte inclinazione verso i Con-

sigli comunali e i Semstvo. Di questa stessa questione — ma in misura molto più ampia — ci dovremo occupare in seguito, quando parleremo dell'Assemblea Costituente.

La Conferenza Democratica

La Conferenza Democratica, convocata alla metà di settembre da Zeretelli e compagni, aveva un'impronta assolutamente artificiosa: era una combinazione di Soviet e di organi autonomi, in proporzioni tali che la preponderanza era garantita ai partiti mediatori coalizionisti. Ma essendo anche il prodotto di incapacità e di storditezza, questa Conferenza fece una fine miserabile.

La borghesia censita le fu subito sommamente ostile, giacchè vedeva in essa il tentativo di cacciar lei — la borghesia — dalle posizioni a cui s'era avvicinata nella conferenza di Mosca. Il proletariato rivoluzionario, e le masse dei soldati e contadini ad esso alleate, condannarono fin da principio il metodo falsificatore, con cui era stata convocata la Conferenza Democratica. Compito diretto dei mediatori era quello di formare un « Ministero responsabile ». Ma nemmeno questo fu raggiunto. Kerenski non voleva sentir parlare di responsabilità, e non la tollerava, giacchè non veniva tollerata dalla borghesia, che formava la sua colonna vertebrale. Ma irresponsabilità rispetto agli organi della cosidetta democrazia significava responsabilità reale davanti ai cadetti e agli ambasciatori della Intesa. Per intanto ciò bastava alla borghesia. Nella questione della coalizione apparve chiara tutta quanta la insostenibilità della Conferenza Democratica: per una coalizione con la borghesia furono dati pochi voti più che contro tale coalizione; la maggioranza votò *contro* una coalizione coi cadetti. Dopo l'esodo dei cadetti però, non rimanevano nella borghesia serî contro-agenti per una coallizione. Zeretelli ne fece una circostanziata spiegazione alla Conferenza. Tanto peggio per la Conferenza se non lo comprese. Dietro le spalle della Conferenza vennero, senza scrupolo alcuno, iniziate trattative con i cadetti, respinti dalla Conferenza; e fu deciso che i cadetti non figurerebbero come cadetti, ma come... « social-lavoratori ». Sospinta da destra e da sinistra, la democrazia piccolo-borghese doveva sopportare tutto e mostrava così il suo completo snervamento politico.

Dal seno della Conferenza Democratica venne staccato il Soviet, che doveva essere sostituito da rappresentanti degli elementi censiti: questo Parlamento Preliminare doveva colmare il vuoto, che sarebbe rimasto fino alla convocazione della Costituente. Contrariamente al

primitivo progetto di Zeretelli, ma pienamente d'accordo coi progetti della borghesia, il nuovo Ministero di coalizione mantenne, rispetto al Parlamento Preliminare, la sua indipendenza formale. Tutto faceva l'impressione di un triste e fiacco prodotto di cancelleria, che nascondeva la completa capitolazione della democrazia piccolo-borghese davanti al liberalismo, che, un mese prima, aveva pubblicamente sostenuto l'assalto di Korniloff contro la rivoluzione. In questo modo tutto si riduceva a una restaurazione e a un consolidamento della coalizione con la borghesia liberale. Non vi poteva più essere alcun dubbio che, a prescindere completamente dalla composizione della Costituente, i poteri governativi si verrebbero a trovare realmente nelle mani della borghesia, giacchè, malgrado la preponderanza data loro dalle masse popolari, i partiti mediatori ritornavano pur sempre alla coalizione coi cadetti: essi ritenevano impossibile formare un Governo senza la borghesia. Le masse popolari erano assolutamente ostili al partito di Miljukoff. In tutte le elezioni, fattesi durante tutto il periodo della rivoluzione, i cadetti furono sempre spietatamente sconfitti; con tutto ciò, però, quegli stessi partiti — i social-rivoluzionari e i menscevichi — che nelle elezioni avevano riportato vittoria sui cadetti, si affrettavano, subito dopo le elezioni, a lasciare ai cadetti un posto d'onore nel Governo di coalizione. E' facile comprendere come le masse popolari riconoscessero sempre più che i partiti mediatori finivano per fare, presso la borghesia liberale, unicamente la parte di commesso.

Difficoltà al fronte e nelle retrovie

Intanto la situazione interna si faceva sempre più complicata, sempre peggiore. La guerra si prolungava: senza mèta, senza senso, senza prospettiva. Il Governo non faceva un passo per svincolarsi dal maledetto cerchio. E allora si architettò, il ridicolo progetto di mandare a Parigi il menscevico Skobeleff, per influire sugli imperialisti dell'Intesa. Nessuna persona di buon senso, però, dava seria importanza a tale progetto. Korniloff aveva ceduto Riga ai tedeschi, per terrorizzare la coscienza pubblica e, in tale atmosfera, consolidare nell'esercito la disciplina dello scudiscio. Pietrogrado era minacciata. Ma gli elementi borghesi guardavano in faccia a tale pericolo con gioia evidente. L'ex-presidente della Duma, Rodsianko, dichiarava apertamente che la presa della corrotta Pietrogrado per opera dei tedeschi non sarebbe una grande sventura. Egli accennava all'esempio di Riga, dove, dopo l'ingresso dei tedeschi, era stata tolta di mezzo l'istitu-

zione dei Soviet e, con gli antichi poliziotti, era stato ristabilito l'ordine.

La flotta del Mar Baltico è perduta; ma questa flotta è disgregata dalla propaganda rivoluzionaria; per conseguenza la perdita della flotta non è tanto pericolosa. In questo cinismo da gran signore trovavano la loro espressione i reconditi pensieri dei più ampli circoli borghesi. L'occupazione di Pietrogrado non significava per nulla la sua perdita. Dopo il trattato di pace si riavrebbe Pietrogrado, ma purificata per opera del militarismo germanico. Intanto, la rivoluzione avrebbe perduto il suo capo, e sarebbe più facile farla finita con essa. Il Governo di Kerenski non ci pensava nemmeno a difendere seriamente la capitale. Al contrario, si preparava l'opinione pubblica, a una eventuale capitolazione. Gli uffici governativi, infatti, venivano già evacuati e trasportati da Pietrogrado a Mosca e in altre città.

In questo stato di cose si radunò la Sezione soldati del Soviet di Pietrogrado. Viva era la tensione e la inquietudine degli animi. « E' il Governo incapace a difendere Pietrogrado? Ebbene, si faccia la pace! Non è in grado di concludere la pace? E allora, se ne vada al diavolo! ». Con queste domande si manifestavano gli umori dei soldati. Era già l'alba della rivoluzione di ottobre.

Al fronte la situazione si faceva di giorno in giorno peggiore. Si avvicinava il freddo autunno con la pioggia e il fango. Era alle porte un quarto inverno di guerra. Il mantenimento delle truppe era sempre più deficiente. Nelle retrovie si era dimenticato il fronte: pei reggimenti non vi erano soldati per rilevarli e per colmare i vuoti, nè abiti per vestirli. Le diserzioni crescevano sempre più. Gli antichi Comitati dell'Esercito, eletti ancora nel primo periodo della rivoluzione, rimanevano ai loro posti e appoggiavano la politica di Kerenski. Tutte le nuove elezioni erano vietate. Tra i Comitati e le masse dei soldati si andava scavando un abisso. Alla fine, i soldati non sentivano che odio per i Comitati. Sempre più frequenti venivano a Pietrogrado delegati delle trincee, i quali pertinacemente facevano sempre la stessa domanda nelle sedute del Soviet di Pietrogrado: — « Che si deve fare? Come e per opera di chi deve essere posto fine alla guerra? Perchè il Soviet di Pietrogrado si chiude nel silenzio? ».

L'inevitabile lotta per il potere governativo

Ma il Soviet di Pietrogrado non taceva. Esso chiedeva l'immediato passaggio del potere centrale e locale nelle mani dei Soviet e l'immediata cessione della proprietà fondiaria ai contadini; esso chiedeva il controllo della pro-

duzione per opera degli operai e l'immediato intavolamento di trattative di pace. Fintanto che noi eravamo un partito d'opposizione, la nostra parola d'ordine era: « Tutto il potere ai Soviet! ». Era una parola d'ordine, di propaganda. Non appena avvenne la maggioranza in tutti i principali Soviet, quella nostra parola d'ordine ci imponeva il dovere di scendere immediatamente e direttamente nell'agone per la conquista del potere.

La situazione nella campagna era estremamente intricata e complicata. La rivoluzione aveva promesso la terra ai contadini; nello stesso tempo, però, i partiti dirigenti esigevano che, fino alla riunione della Costituente, i contadini non toccassero quella terra. Sulle prime il contadino aspettò paziente. Quando poi egli cominciò a perdere la pazienza, allora il Ministero di coalizione prese contro di lui delle misure di violenza. Intanto l'Assemblea Costituente veniva sempre prorogata. La borghesia insisteva perchè la Costituente fosse convocata soltanto dopo la conclusione della pace. Le masse dei contadini perdevano sempre più la pazienza. Ora cominciava ad avverarsi quel che noi avevamo previsto fin dall'inizio della rivoluzione: i contadini si impadronivano arbitrariamente della terra. Il Governo inaspriva sempre più le misure repressive. I Comitati rurali venivano arrestati l'uno dopo l'altro. In alcuni distretti Kerenski aveva proclamato lo stato di guerra. Dai villaggi affluivano al Soviet di Pietrogrado deputazioni, le quali si lagnavano che si arrestassero i contadini allorchè, conforme al programma del Soviet di Pietrogrado, consegnavano ai Comitati dei contadini le terre dei proprietari. Noi rispondemmo loro che avremmo potuto proteggerli, soltanto quando avessimo nelle nostre mani il potere governativo. Ne risultava quindi la conseguenza che, se i Soviet non volevano trasformarsi in accademie oratorie, dovevano impadronirsi del potere.

« Un mese e mezzo o due mesi avanti la riunione della Costituente è un non senso combattere per la conquista del potere dei Soviet » — ci dicevano i nostri vicini di destra. Ma noi non eravamo per nulla presi dal contagio di questo feticismo per la Costituente. E poi, noi non avevamo nessuna garanzia che sarebbe stata realmente convocata. La decomposizione dell'esercito, le diserzioni in masse, la calamità del mantenimento, le rivolte agrarie: tutto ciò aveva creato una situazione, che era poco favorevole per le elezioni della Costituente. Un'eventuale consegna di Pietrogrado ai tedeschi minacciava addirittura di far togliere dall'ordine del giorno la questione delle elezioni. E poi... se anche l'Assemblea Costituente si fosse riunita sotto la direzione degli antichi partiti e secondo le antiche liste, essa sarebbe stata soltanto una foglia di fico e un mezzo di consacrazione per il potere della coalizione. Nè

i social-rivoluzionari, nè i menscevichi erano in grado di assumere il potere senza la borghesia. Solo la classe rivoluzionaria poteva distruggere il cerchio maligno, in cui si muoveva e si perdeva la rivoluzione. Ora occorreva strappare il potere di mano a quegli elementi, che direttamente o indirettamente servivano la borghesia e adoperavano la macchina statale come strumento di ostruzionismo contro i postulati rivoluzionari del popolo.

La lotta per il Congresso dei Soviet

« Il potere governativo ai Soviet! » — chiedeva il nostro partito. Tradotto nel linguaggio del partito, ciò significava, nel periodo precedente, potere dei social-rivoluzionari e dei menscevichi in contrapposizione alla coalizione con la borghesia liberale. Ora però, nell'ottobre 1917, questa stessa parola significava consegna di tutto il potere al proletariato rivoluzionario, alla cui testa stava, in quell'epoca, il partito dei bolscevichi. Si trattava, dunque, della dittatura della classe operaia, che conduceva o, a dirla più esattamente, era in grado di condurre dietro a sè le masse dei contadini poveri, che si contavano a milioni e millioni. In ciò stava il senso storico della rivoluzione di ottobre.

Tutto guidava il partito su questa via. Fin dai primi giorni della rivoluzione noi predicammo la necessità e la inevitabilità del passaggio del potere governativo ai Soviet. Dopo una grave lotta interna, la maggior parte dei Soviet aveva fatto suo quel postulato e si era schierata con noi. Noi preparavamo il secondo Congresso Panrusso dei Soviet, nel quale ci aspettavamo di assistere alla completa vittoria del nostro partito. Il Comitato Esecutivo Centrale sotto la direzione di Dan (il cauto Tshchaidse era partito in tempo per il Caucaso) lavorava con tutti i mezzi contro la convocazione del Congresso dei Soviet. Finalmente, dopo molti sforzi, appoggiati al gruppo dei Soviet della Conferenza Democratica, ottenemmo che si fissasse il termine per la convocazione della Costituente; era il 25 ottobre. Questa data ebbe, per la storia della Russia, la massima importanza. Intanto noi avevamo convocato preventivamente a Pietrogrado il Congresso dei Soviet della Russia settentrionale, comprese la flotta del Mar Baltico e la città di Mosca. In quel Congresso noi avevamo una maggioranza stabile; ci assicurammo una certa copertura a destra col gruppo dei social-rivoluzionari di sinistra; e così ponemmo organizzatoriamente la prima pietra fondamentale per la rivoluzione d'ottobre.

Il conflitto a causa della guarnigione di Pietrogrado

Molto tempo prima, però, si compiè davanti al Congresso dei Soviet settentrionali un evento, destinato ad avere poi parte importantissima nell'ulteriore lotta politica. Ai primi d'ottobre intervenne alla seduta del Comitato Esecutivo di Pietrogrado il rappresentante dei Soviet presso lo Stato Maggiore del Distretto militare di Pietrogrado, il quale recò la notizia che lo Stato Maggiore chiedeva la spedizione di due terzi della guarnigione di Pietrogrado al fronte. A quale scopo? Per la difesa di Pietrogrado. La spedizione non doveva esser fatta subito, ma subito si dovevano cominciare i preparativi. Lo Stato Maggiore domandava ai Soviet di Pietrogrado l'approvazione di quel progetto.

Noi tendemmo gli orecchi. Alla fine d'agosto erano stati allontanati da Pietrogrado — interamente o parzialmente — cinque reggimenti rivoluzionari. Ciò era accaduto, allora, dietro domanda del comandante dello Stato Maggiore, generale Korniloff, che proprio in quei giorni armava la divisione caucasica contro Pietrogrado, per finirla una volta per sempre con la rivoluzionaria capitale. Così noi avevamo già una certa pratica in questi traslocamenti politici di reggimenti sotto il pretesto di operazioni militari. E dirò subito che, dopo la rivoluzione di ottobre, vennero in luce documenti, i quali dimostrarono chiaramente che il progettato allontanamento della guarnigione di Pietrogrado non aveva nulla a fare con scopi militari, ma era stato imposto al comandante supremo Duchonin dallo stesso Kerenski, il quale voleva liberare la capitale dai soldati più rivoluzionari, cioè a dire di lui, più ostili. Ma allora, ai primi d'ottobre, il nostro sospetto scatenò, innanzi tutto, una bufera di indignazione patriottica. Lo Stato Maggiore incalzava; Kerenski non voleva aspettare: gli bruciava il terreno sotto ai piedi. Noi non facemmo attendere a lungo la nostra risposta. Un grave pericolo minacciava realmente la capitale, e la questione della difesa di Pietrogrado stava davanti a noi in tutta la sua enorme importanza. Ma, dopo l'esperienza nell'affare Korniloff, dopo le parole di Rodsjanko che aspettava la salvezza da una occupazione germanica, donde si doveva attingere, dopo tutto ciò, la fiducia che Pietrogrado non sarebbe stata consegnata a bella posta ai tedeschi, per castigarla del suo spirito rivoluzionario?

Il Comitato Esecutivo si rifiutò di accettare ciecamente l'ordine di allontanare due terzi della guarnigione. Noi dichiarammo che, innanzi tutto, occorreva esaminare se

quell'ordine fosse realmente suggerito da considerazioni d'indole militare; ma per tale esame era necessario creare un organo apposito. Nacque così il pensiero d'istituire, accanto alla Sezione soldati del Soviet — cioè a dire la rappresentanza politica della guarnigione — un organo puramente operativo, in forma di Comitato Rivoluzionario Militare, il quale ebbe poi un potere tanto enorme, ed effettivamente fu lo strumento della rivoluzione d'ottobre. E' fuor di dubbio che, quando mettemmo avanti il progetto di creare un tale organo, destinato a raccogliere in sè i fili della direzione militare della guarnigione di Pietrogrado, sapevamo benissimo che precisamente questo organo poteva diventare uno strumento rivoluzionario di valore incalcolabile. Era l'epoca, in cui andavamo già apertamente incontro alla rivoluzione e ne organizzavamo la preparazione.

Al 25 ottobre doveva aver luogo, come abbiamo detto, il Congresso Panrusso dei Soviet. Non vi poteva esser alcun dubbio che il Congresso sarebbe stato favorevole al passaggio del potere governativo ai Soviet. Una siffatta deliberazione, però, doveva immediatamente essere tradotta in atto; altrimenti non significava altro che una indecorosa dimostrazione platonica. La logica delle cose esigeva che fissassimo per il 25 ottobre il giorno della insurrezione. Precisamente così intendeva le cose tutta quanta la stampa borghese. Il destino del Congresso però dipendeva, in prima linea, dalla guarnigione di Pietrogrado. Vorrebbe la guarnigione dare a Kerenski la possibilità di accerchiare il Congresso dei Soviet e con l'aiuto di poche centinaia o migliaia di allievi ufficiali e sottufficiali e caporali sgominarne le file? Già il tentativo di allontanare la guarnigione non significava esso che il Governo si preparava a sciogliere il Congresso? Sarebbe anche stato singolare se il Governo non l'avesse fatto, mentre vedeva che noi, apertamente, al cospetto di tutto il paese, mobilizzavamo le forze dei Soviet, per assestare il colpo di grazia al Governo di coalizione.

Così si andava svolgendo a Pietrogrado il conflitto per la questione delle sorti della guarnigione. Innanzi tutto, questa questione preoccupava vivissimamente tutti i soldati. Ma anche gli operai avevano per questo conflitto il più alto interesse, perchè temevano che, dopo l'allontanamento della guarnigione, sarebbero stati strozzati dagli allievi ufficiali e dai cosacchi. In questo modo il conflitto andava assumendo un carattere straordinariamente aspro e si svolgeva su un terreno che era sommamente sfavorevole per il Governo di Kerenski.

Parallelamente a questa lotta si svolgeva la lotta, sopra già caratterizzata, per convocazione del Congresso Panrusso dei Soviet; e noi, in nome del Soviet di Pietrogrado

e del Congresso Provinciale Settentrionale proclamammo apertamente che il secondo Congresso dei Soviet doveva rovesciare il Governo di Kerenski e diventare il solo padrone della Russia. La rivoluzione era effettivamente già in cammino. Stava avvenendo in piena luce meridiana davanti agli occhi di tutto il paese.

Durante il mese di ottobre la questione della rivoluzione ebbe una gran parte nella vita interna del nostro partito. Lenin, che si teneva nascosto in Finlandia, scriveva lettere su lettere per chiedere insistentemente una tattica più risolutiva. Intanto, tra il popolo vi era vivo fermento e anche cresceva il malcontento, perchè il partito dei bolscevichi, che aveva la maggioranza al Congresso di Pietrogrado, non traeva conseguenze pratiche dalle sue parole d'ordine. Al 10 ottobre ebbe luogo una seduta secreta del Comitato Centrale del nostro partito con la presenza di Lenin. Stava all'ordine del giorno la questione della sollevazione. Con una maggioranza di tutti i voti contro due fu votata la risoluzione che l'unico mezzo, con cui salvare la rivoluzione e il paese da una rovina completa, era una insurrezione, che facesse passare nelle mani dei Soviet tutto quanto il potere governativo.

Il Soviet Democratico e il Parlamento Preliminare

Il Soviet Democratico, che si era separato dalla Conferenza Democratica, aveva assorbito tutta quanta la inettitudine della Conferenza medesima. Gli antichi partiti del Soviet, i social-rivoluzionari, e i menscevichi, s'erano fatta in questo Soviet una maggioranza artificiale, ma unicamente per poter più chiaramente mostrare il loro snervamento politico. Dietro le quinte dei Soviet Zeretelli aveva intavolato confuse trattative con Kerenski e con i rappresentanti deli « elementi censiti », come si cominciò a dire nel Soviet, per evitare l'« offensiva » parola *borghesia*. La relazione di Zeretelli intorno all'andamento ed all'esito delle trattative fu una specie di epicedio per tutto un periodo della rivoluzione. Ne risultò che nè Kerenski nè gli elementi censiti volevano prendere sopra di sè la responsabilità davanti alla nuova istituzione semi-rappresentativa. D'altra parte, al di fuori del partito dei cadetti non era possibile trovare cosidetti « abili » personaggi, che lavorassero socialmente. Gli organizzatori dell'impresa dovettero quindi capitolare in ambedue i punti; e la capitolazione fu tanto più significativa, in quanto che la Conferenza Democratica era stata convocata appunto per levare il regime irresponsabile; ed intanto, per mezzo di una votazione formale, la Conferenza respinse una coalizione coi

cadetti. Nelle poche sedute del Soviet Democratico, tenutesi prima della sua caduta, regnava una atmosfera di piena tensione e di assoluta incapacità al lavoro. Il Soviet non rispecchiava la marcia in avanti della rivoluzione, ma lo sfacelo dei partiti, che erano rimasti dietro alla rivoluzione.

Ancora durante la Conferenza Democratica io avevo sollevata, in seno al nostro gruppo, la questione se non dovessimo abbandonare dimostrativamente la Conferenza e boicottare il Soviet Democratico. Noi dovevamo mostrare alle masse, per mezzo d'una azione, che i « mediatori » avevano ricacciata nel ronco la rivoluzione. La lotta per la formazione di un Governo di Soviet non poteva essere combattuta che su un terreno puramente rivoluzionario. Bisognava strappare il potere a coloro che erano incapaci a un lavoro positivo, e che, quanto più si andava avanti, tanto più perdevano persino la capacità di operare attivamente... foss'anco soltanto cose negative. Alla loro via, che conduceva attraverso l'artificiale Parlamento Preliminare e la ipotetica Assemblea Costituente, noi dovevamo opporre la nostra via, che conduceva attraverso la mobilizzazione delle forze per i Soviet, il Congresso Panrusso dei Soviet e la rivolta. Tutto ciò poteva avvenire soltanto con una aperta rottura con quella istituzione, che era stata creata da Zeretelli e dai suoi compagni: una rottura, che si andava compiendo davanti agli occhi di tutto il popolo. Poi poteva avvenire con la concentrazione di tutta quanta l'attenzione e di tutte le forze della classe operaia sulle istituzioni dei Soviet.

Appunto per questa ragione io avevo proposto di abbandonare dimostrativamente la sala e di fare nelle fabbriche e nei reggimenti un'agitazione rivoluzionaria contro i tentativi di soffocare la volontà rivoluzionaria del popolo e di incanalare nuovamente la rivoluzione nelle acque di un patto con la borghesia. In questo senso si pronunciò anche Lenin, dal quale ricevemmo una lettera alcuni giorni dopo. I capi del partito erano ancora titubanti intorno a questa questione. Le giornate di luglio avevano lasciato una traccia profonda nella coscienza del partito. La gran massa degli operai e soldati si era riavuta dallo smacco di luglio assai più presto che non molti fra i compagni in posizione direttiva, i quali temevano, da un prematuro assalto delle masse, un insuccesso della rivoluzione. Nel gruppo della Conferenza Democratica ebbi in favore della mia proposta 50 voti; contro di essa erano 70 voti, che si pronunciarono per una collaborazione nel Soviet Democratico. Le esperienze di questa collaborazione erano, però, fatte apposta per rinforzare l'ala sinistra del partito. Era troppo chiaro che, con l'aiuto delle combinazioni rasentanti l'inganno, le quali avevano per iscopo di assicurare

agli elementi censiti l'ulteriore direzione nelle masse popolari, non si sarebbe potuto trovare via di scampo dal ronco, in cui la rivoluzione era stata sospinta dalla fiacchezza della democrazia piccolo-borghese. Nell'istante in cui il Soviet Democratico, completato dagli elementi censiti, si trasformava in Parlamento Preliminare, nel nostro partito era già ferma la decisione di romperla con questa istituzione.

I social-rivoluzionari e i menscevichi

Noi stavamo di fronte alla questione se i social-rivoluzionari di sinistra ci avrebbero seguiti su questa via. Questo gruppo stava allora facendo il suo processo di formazione: questo processo però, misurato col compasso del nostro partito, si compieva troppo lentamente e troppo timidamente. Al principio della rivoluzione i social-rivoluzionari si trovavano in posizione dominante su tutto il campo della vita politica. Contadini, soldati, persino operai votavano per i social-rivoluzionari. Il partito stesso non era preparato a qualcosa di simile; e più d'una volta parve che stesse per affogare nelle onde del suo proprio successo. Dopo l'esodo dei gruppi puramente capitalisti e latifondisti e degli elementi censiti fra le persone colte, tutti quanti votavano per i rivoluzionari « narodniki ». Ciò corrispondeva perfettamente allo stadio iniziale della rivoluzione, nel quale le frontiere di classe non erano ancora nettamente demarcate, e la tendenza a un cosidetto fronte unico rivoluzionario trovava la sua espressione nel vago programma di quel partito, che temeva staccarsi dalla classe contadina quanto il contadino, che si sforzava di dirigere quelle due classi; quanto l'impiegato, che cercava di adattarsi al nuovo regime.

Quando Kerenski, che, ai tempi dello zarismo, faceva parte dei « trudoviki », dopo il successo della rivoluzione si schierò coi social-rivoluzionari, la popolarità di questo partito andava tanto più crescendo quanto più alti erano i gradini del Governo, a cui saliva Kerenski. Per rispetto (non sempre platonico) per il ministro della guerra molti generali e colonnelli si affrettarono ad entrare nel partito degli ex-terroristi. Gli antichi social-rivoluzionari di stampo rivoluzionario osservavano già allora con una certa inquietudine il numero sempre crescente dei « social-rivoluzionari di marzo», cioè a dire di quei membri del partito, che solo nel marzo avevano scoperto in sè lo spirito rivoluzionario del Narodnik; il che significa soltanto che la rivoluzione aveva rovesciato l'antico regime e posto alla testa del Governo i rivoluzionari narodniki. In questo

modo, nella cerchia del suo amorfismo, questo partito conteneva in sè non soltanto le intime contraddizioni della rivoluzione, che si andava svolgendo, ma anche i rimasti pregiudizî delle masse popolari, come pure la sentimentalità, la instabilità e l'arrivismo delle classi colte. Era perfettamente chiaro che, in questa forma, il partito non poteva sussistere a lungo. Nel senso ideale esso s'era mostrato impotente già da bel principio.

La parte direttiva politica spettava ai menscevichi. Questi erano passati per la scuola del marxismo e ne avevano assunto certi metodi e certe consuetudini, che li aiutavano a orientarsi nella situazione politica, abbastanza per falsificarne il senso della lotta di classe, che si andava compiendo, e per assicurare — per quanto fosse possibile in quelle date condizioni — la egemonia della borghesia liberale. Questa fu anche la ragione, per cui i menscevichi — diretti fautori del diritto della borghesia al potere governativo — si erano così rapidamente spacciati e all'epoca dell'insurrezione dell'ottobre erano quasi ridotti al nulla.

Anche i social-rivoluzionari perdevano sempre più della loro influenza, prima fra gli operai, poi nell'esercito, finalmente anche in campagna. Numericamente, però, al momento dell'insurrezione d'ottobre, erano ancora un partito molto forte. Senonchè, il partito era corroso intimamente dai conflitti di classe. In contrapposizione all'ala destra, che, nella persona dei suoi elementi più sciovinisti, come Avxentjeff, Breshkovskaja, Savinkoff e altri, era passato definitivamente nel campo della contro-rivoluzione, si era formata un'ala sinistra, la quale cercava di conservare il contatto con le masse lavoratrici. Astraendo dal fatto che il social-rivoluzionario Avxentjeff, nella sua qualità di ministro degli interni, aveva fatto arrestare i Comitati agrari rurali a causa della loro arbitraria soluzione della questione agraria, cioè a dire i Comitati che si componevano di social-rivoluzionari, apparirà abbastanza chiara la portata delle « contraddizioni » entro questo partito.

Nel centro stava il duce tradizionale Cernoff. Scrittore provetto, versato nella letteratura socialista, dotato di molta esperienza nella lotta del gruppo, egli rimase immutabilmente alla testa del suo partito nei tempi in cui la vita del partito si svolgeva all'estero, nei circoli degli emigranti. La rivoluzione, la quale, con la sua prima onda che non aveva fatto distinzione, aveva portato ad altezza inattesa i social-rivoluzionari, sollevò in alto automaticamente anche Cernoff; ma, apparentemente, soltanto per mostrare la sua assoluta inettitudine anche nelle file di quegli uomini politici, che stavano alla direzione nel primo periodo. I mezzucci innocenti, che avevano assicurato a Cernoff la preponderanza nei circoli esteri dei narodniki, si rivela-

rono troppo leggeri sulla bilancia della rivoluzione. Egli si limitò a non prendere decisioni di responsabilità, ad eludere in tutti i casi critici, ad aspettare, a far una politica di astensione. Una simile tattica gli assicurò provvisoriamente il centro tra le ali, che sempre più s'andavano allontanando l'una dall'altra. Ma conservare a lungo la unità del partito non era più possibile. Savinkoff, l'ex-terrorista che prese parte alla congiura di Korniloff, viveva in commovente armonia coi circoli contro-rivoluzionari degli ufficiali cosacchi, e preparava il colpo contro gli operai e soldati di Pietrogrado, nelle cui file si trovavano in numero abbastanza grande i social-rivoluzionari di sinistra, il centro lo aveva espulso dal partito; contro Kerenski, però, non si osava alzar la mano. Tutta la confusione del partito si rivelò nel Parlamento Preliminare, dove scesero in campo, sebbene sotto la bandiera di un solo partito, tre diversi gruppi, ognuno per sè. Nessun gruppo, però, sapeva quel che voleva. Un predominio formale di questo partito all'Assemblea Costituente avrebbe significato soltanto una continuazione della snervatezza politica.

Fuoruscita al Parlamento Preliminare - La voce del fronte

Prima che noi uscissimo dal Parlamento Preliminare, nel quale, secondo la statistica politica di Kerenski e di Zeretelli avevamo diritto a 50 seggi, tenemmo un'adunanza consultiva col gruppo dei social-rivoluzionari di sinistra. Essi rifiutarono di seguirci, col pretesto che prima dovevamo mostrare praticamente ai contadini tutta l'insufficienza del Parlamento Preliminare. « Noi riteniamo necessario mettervi in guardia — disse uno dei capi dei social-rivoluzionari di sinistra —: se voi volete uscire dal Parlamento Preliminare, per scendere subito in lotta aperta sulla strada, noi non veniamo con voi ». La stampa borghese conciliatrice ci accusava di volere rovesciare il Parlamento Preliminare, appunto perchè cercavamo di creare una situazione rivoluzionaria. Nell'adunanza del nostro gruppo nel Parlamento Preliminare fu deliberato di non aspettare i social-rivoluzionari, ma di fare da noi. La dichiarazione del nostro partito, che fu letta alla tribuna del Parlamento Preliminare, e che spiegava perchè noi la rompevamo con questa istituzione, fu accolta dai gruppi della maggioranza con ruggiti di odio impotente. Nel Congresso dei deputati di Pietrogrado, nel quale la nostra uscita dal Parlamento Preliminare fu approvata dalla stragrande maggioranza, il *leader* del piccolo gruppo dei menscevichi internazionalisti, Martoff, ci dichiarò che la nostra uscita dal provvisorio « Soviet della Repubblica »

(tale era la denominazione ufficiale di questa poco onorevole istituzione) avrebbe soltanto senso se noi passassimo immediatamente all'assalto aperto. Ma il fatto era che noi avevamo precisamente questa intenzione. Gli avvocati della borghesia liberale avevano ragione quando ci accusavano di voler creare una situazione rivoluzionaria. Nella rivolta per impadronirci direttamente del potere vedevamo l'unica via di scampo della situazione.

Ancora una volta, come già nelle giornate di luglio, furono mobilizzati contro di noi i giornali e gli altri organi della cosidetta opinione pubblica. Dall'arsenale di luglio furono tirate fuori le armi più velenose, che erano ivi custodite fin dai giorni di Korniloff. Vane fatiche! Le masse popolari accorrevano irresistibilmente a noi. Il loro entusiasmo cresceva di ora in ora. Dalle trincee venivano a noi sempre nuovi delegati. « Quanto tempo ancora — dicevano essi nelle sedute del Soviet di Pietrogrado — si trascinerà questa situazione insopportabile? I soldati vi mandano a dire da noi: Se, fino al 1° novembre, non si saranno iniziati passi decisivi per le trattative di pace, le trincee si vuoteranno e tutto l'esercito si precipiterà sulle retrovie! ».

In realtà, una tale decisione si diffondeva straordinariamente al fronte. Fra i soldati circolavano fogli volanti, in cui essi venivano alla prima neve. « Voi ci avete dimenticati — dicevano nelle sedute del Soviet i deputati delle trincee. — Se voi non sapete trovare una via d'uscita da questa situazione, verremo noi stessi costì, a cacciare coi calci dei fucili i nostri nemici... e voi con essi ».

Nel corso di poche settimane il Soviet di Pietrogrado era diventato il centro d'attrazione di tutto l'esercito. Dopo il cambiamento, avvenuto nella sua tendenza direttiva e dopo la nuova elezione della Presidenza, le sue risoluzioni destarono, nelle esauste e disperate truppe al fronte, la speranza che solo sulla via proposta dai bolscevichi si potrebbe trovare praticamente una via d'uscita. Ed era: Pubblicazione dei trattati segreti e offerta di un immediato armistizio a tutti i fronti. « Voi sostenete che il potere governativo deve passare nelle mani dei Soviet. Ebbene, afferrate codesto potere. Voi temete che il fronte vi pianti in asso. Bando a codesti dubbi. La gran massa dei soldati è, in maggioranza schiacciante, al vostro fianco ».

Intanto si acuiva sempre più il conflitto per la questione della guarnigione. Quasi ogni giorno si radunava una Conferenza della guarnigione, alla quale prendevano parte Comitati delle compagnie, dei reggimenti, dei comandi. L'influenza del nostro partito sulla guarnigione fu definitivamente e illimitatamente consolidata. Lo Stato Maggiore del distretto di Pietrogrado era completamente sconcertato. Ora tentava di attaccare con noi relazioni in

tutta regola, ora — aizzato dai capi del Comitato Centrale Esecutivo — ci minacciava misure repressive.

I commissari del Comitato Militare Rivoluzionario

Abbiamo già fatta menzione dell'organizzazione del Comitato Militare Rivoluzionario del Soviet di Pietrogrado, che *de facto* era stato ideato come lo Stato Maggiore sovietista della guarnigione di Pietrogrado, in contrapposizione allo Stato Maggiore di Kerenski. « Ma la esistenza di due Stati Maggiori è inammissibile » — ci insegnavano in modo dottrinario i rappresentanti dei partiti della conciliazione. Al che noi replicavamo: « E' dunque ammissibile una situazione, in cui la guarnigione non ha più fiducia nello Stato Maggiore ufficiale, e nutre timore che l'allontanamento dei soldati da Pietrogrado sia suggerito da una nuova azione contro-rivoluzionaria? ». E quei di destra: « La creazione di un secondo Stato Maggiore significa rivolta. Il vostro Comitato Militare Rivoluzionario si prefiggerà come còmpito, molto meno l'esame dei piani di operazione e delle disposizioni delle autorità militari, che non la preparazione e l'esecuzione di una insurrezione contro l'attuale Governo ».

Questa obbiezione era completamente giustificata. Ma appunto perciò non atterriva nessuno. La stragrande maggioranza dei Soviet era conscia della necessità di rovesciare il Governo di coalizione. Quanto più particolareggiata era la dimostrazione dei menscevichi e dei social-rivoluzionari che il Comitato Militare Rivoluzionario si trasformerebbe inevitabilmente in un organo della insurrezione, tanto maggiore era la prontezza, con cui il Soviet di Pietrogrado sosteneva questo nuovo organo di lotta.

Primo atto del Comitato Militare Rivoluzionario fu la nomina di commissari in tutte le parti della guarnigione di Pietrogrado e in tutte le più importanti istituzioni della capitale e dintorni. Da tutte le parti ci arrivavano comunicazioni che il Governo o, meglio, i partiti di Governo organizzavano ed armavano energicamente le loro forze. Da tutti i depositi d'armi — tanto governativi quanto privati — si tiravano fuori fucili, rivoltelle, mitragliatrici e cartucce, con cui venivano armati gli allievi ufficiali, gli studenti, la gioventù borghese in genere. Bisognava dunque prendere immediatamente misure preventive. Furono mandati commissari in tutti i depositi d'armi e magazzini. Quasi senza incontrare resistenza, quei commissari furono padroni della situazione. A dir vero, i comandanti e i proprietari di depositi d'armi tentavano di non riconoscere i commissari; ma bastava rivolgersi al

Comitato dei soldati o degli impiegati di una istituzione qualsiasi, e la resistenza era subito spezzata. D'ora in avanti le armi non venivano consegnate che dietro indicazione dei nostri commissari.

Già prima d'allora i reggimenti della guarnigione di Pietrogrado avevano avuto i loro commissari; questi ultimi, però, venivano nominati dal Comitato Esecutivo Centrale. Ho già ricordato che dopo il Congresso dei Soviet nel giugno, e specialmente dopo la dimostrazione del 18 giugno, che aveva mostrato ad evidenza la sempre crescente potenza dei bolscevichi, il partito della conciliazione aveva tolto quasi completamente al Soviet di Pietrogrado ogni influenza pratica sul corso degli eventi nella capitale rivoluzionaria. La direzione della guarnigione di Pietrogrado si concentrava nelle mani del Comitato Esecutivo Centrale. Ora, però, si trattava di mettere dappertutto i commissari del Soviet di Pietrogrado. Questo scopo fu raggiunto grazie all'energica collaborazione delle masse di soldati. Alla fine del comizio, nel quale parlarono oratori dei diversi partiti, i reggimenti dichiararono, l'uno dopo l'altro, che, d'ora in poi, riconoscevano solamente i commissari del Soviet di Pietrogrado, e che non avrebbero fatto un solo passo senza i loro deliberati.

Nella nomina di questi commissari ebbe gran parte la organizzazione militare dei bolscevichi. Avanti le giornate di luglio questa organizzazione aveva fatto poderosa opera di agitazione. Al 5 luglio il battaglione automobilisti, chiamato a Pietrogrado da Kerenski, aveva quasi demolito la villa della Kscessinskaja, nella quale si trovava l'organizzazione militare del nostro partito. La maggior parte dei capi della nostra organizzazione militare e molti dei suoi membri furono arrestati; le pubblicazioni furono soppresse, la stamperia distrutta. Solo a poco a poco l'organizzazione potè di nuovo restaurare tutto il suo apparato; ma questa volta soltanto in via cospiratoria. Numericamente comprendeva soltanto un'esigua parte della guarnigione di Pietrogrado: in tutto, alcune centinaia di uomini. Tra essi, però, si trovavano membri risoluti del corpo automobilisti, soldati incondizionatamente devoti alla rivoluzione, giovani ufficiali. Nella maggior parte erano sottufficiali che, nel luglio e nell'agosto, erano passati per le prigioni di Kerenski. Tutti costoro si misero a disposizione del Comitato Militare Rivoluzionario; più tardi furono anche chiamati ai posti più irti di pericoli e di responsabilità.

Non è certamente superfluo far osservare qui che specialmente i membri dell'organizzazione militare del nostro partito avevano accolto con precauzione straordinaria e anche con un certo scetticismo l'idea di una immediata insurrezione nell'ottobre. Il carattere privato dell'organizza-

zione e la sua impronta ufficiale militare influivano sui suoi direttori nel senso che essi esageravano l'importanza dei mezzi puramente tecnici e organizzatori della rivolta; e sotto questo punto di vista noi eravamo decisamente i deboli. La nostra forza consisteva nello slancio rivoluzionario delle masse e nella loro buona volontà di combattere sotto le nostre bandiere.

La marea sale

Accanto al lavoro di organizzazione si faceva un'agitazione vivissima. Era un periodo di comizi ininterrotti, nelle fabbriche, nei circoli « Moderne » e « Ciniselli », nei clubs, nelle caserme. L'atmosfera di tutti i comizi era satura di elettricità. Ogni accenno alla insurrezione veniva salutato da applausi fragorosi e da grida di entusiasmo. La stampa borghese contribuiva molto, dal canto suo, a creare un'inquietudine generale. L'ordine, da me firmato, alla fabbrica di munizioni di Sestrorjetzk di consegnare 5000 fucili alla Guardia Rossa provocò un panico indescrivibile nei circoli borghesi. Dappertutto si parlava e si scriveva di un massacro generale, che si stava preparando Come è naturale, ciò non impediva agli operai della fabbrica di munizioni di Sestrorjetzk di consegnare armi alla Guardia Rossa. Quanto più la stampa borghese ci calunniava e aizzava contro di noi, tanto più rovente era la risposta delle masse al nostro appello. Ambedue le parti si convincevano sempre più che la crisi doveva trovare una soluzione nei prossimi giorni. La stampa dei social-rivoluzionari e dei menscevichi diede l'allarme: « La rivoluzione è in gravissimo pericolo! » — « Si sta preparando una ripetizione delle giornate di luglio, ma su base più vasta e quindi anche con conseguenze più pericolose! ». — Gorki presagiva ogni giorno, nella sua *Novaja Scisn*, la imminente rovina di tutta quanta la civiltà. Del resto, non appena cominciò ad avvicinarsi il rigoroso regime della dittatura operaia, la coscienza degli intellettuali borghesi perdette con enorme rapidità la sua tinta socialistica. In compenso, però, i soldati, anche quelli dei reggimenti più retrogradi, salutavano con entusiasmo i commissari del Comitato Militare Rivoluzionario. Persino dai contingenti dei cosacchi e della minoranza socialista degli allievi ufficiali venivano a noi delegati, i quali ci annunciavano almeno la neutralità dei loro contingenti in caso di conflitto politico. Evidentemente, il Governo di Kerenski era sospeso nell'aria.

Lo Stato Maggiore del distretto di Pietrogrado entrò con noi in trattative e ci propose un compromesso. Ac-

cettammo di entrare in trattative, per misurare la forza di resistenza del nemico. Lo Stato Maggiore però era nervoso; ora cercava di acchettare, ora minacciava, e dichiarò persino nulla la nomina dei nostri commissari, il che, del resto, non ebbe nessuna influenza sulla loro attività. D'accordo con lo Stato Maggiore il Comitato Esecutivo Centrale aveva nominato commissario generale pel distretto militare di Pietrogrado il capitano di Stato Maggiore Malevski, e generosamente si dichiarò pronto a riconoscere i nostri commissari a condizione che si sottoponessero a quel commissario generale. Questa proposta fu respinta da noi, le trattative furono rotte. Ragguardevoli menscevichi e social-rivoluzionari vennero come mediatori da noi, a cercar di calmarci, a minacciare, a predire la nostra fine e la fine di tutta quanta la rivoluzione.

"La giornata del Soviet di Pietrogrado„

In quell'epoca l'edificio dell'Istituto Smolni si trovava già in potere del Soviet di Pietrogrado e del nostro partito. I menscevichi e i social-rivoluzionari di destra trasportarono il centro della loro attività nel Palazzo Maria, dove si trovava agli estremi l'appena nato Parlamento Preliminare. Kerenski tenne al Parlamento Preliminare un grande discorso, nel quale cercò di nascondere la sua impotenza sotto i fragorosi applausi dell'ala borghese e dietro stridenti minaccie. Lo Stato Maggiore fece ancora un ultimo tentativo di resistenza. Mandò a tutte le parti della guarnigione l'intimazione di delegare due deputati per ogni contingente, allo scopo d'iniziare trattative intorno all'allontanamento delle truppe dalla capitale. La seduta era indetta per le ore 13 del 22 ottobre. I reggimenti ci avvertirono subito di questa intimazione. Noi convocammo telefonicamente una seduta della guarnigione per le ore 11. Una parte dei delegati si recò tuttavia allo Stato Maggiore, ma soltanto per dichiarare che non farebbero nessun passo, senza una deliberazione del Soviet di Pietrogrado. L'adunanza della guarnigione confermò quasi ad unanimità la sua fedeltà al Comitato Militare Rivoluzionario. Obbiezioni furono fatte soltanto da parte dei rappresentanti ufficiali degli antichi partiti del Soviet, ma non ebbero eco presso i delegati dei reggimenti. Gli sforzi dello Stato Maggiore ci avevano mostrato sempre più chiaramente che il terreno sotto ai nostri piedi era molto solido. In prima linea stava il reggimento « Volinia », quel reggimento che, nella notte del 4 luglio, aveva lasciato il Palazzo Tauride al suono della sua banda, per domare i bolscevichi.

Come abbiamo già detto, il Comitato Esecutivo Centrale aveva nelle sue mani la cassa del Soviet di Pietrogrado e le sue pubblicazioni. Il tentativo di impadronirsi, foss'anco di una sola di quelle pubblicazioni, non diede nessun risultato. Già alla fine di settembre avevamo fatto molti passi per fondare un giornale proprio del Soviet di Pietrogrado. Tutte le stamperie, però, erano occupate: e i loro proprietari, sostenuti dal Comitato Centrale Esecutivo, ci boicottavano. Allora decidemmo di organizzare la « Giornata del Soviet di Pietrogrado », per fare una grandiosa agitazione e raccogliere fondi per un giornale. Per questa giornata era stato fissato, due settimane prima, il 22 ottobre; coincideva, dunque, col momento della rivolta aperta.

La stampa avversaria assicurava con certezza che, al 22 ottobre, si sarebbe avuto, per le strade di Pietrogrado, una rivolta armata dei bolscevichi. Che la rivolta dovesse aver luogo, nessuno ne dubitava. Si sforzavano però d'indovinare la data, abbondavano in supposizioni e profezie, e con questo mezzo tentavano di strappare a noi una smentita o una conferma. Il Soviet, invece, continuava tranquillo e sicuro la sua marcia in avanti, senza occuparsi del ruggito dell'opinione pubblica della borghesia. Il 22 ottobre fu la giornata della rassegna delle forze dell'esercito proletario. Trascorse magnificamente, sotto ogni aspetto. A dispetto di tutti gli ammonimenti, venuti da destra, che nelle strade di Pietrogrado sarebbe corso il sangue a torrenti, le masse popolari si accalcavano ai comizi del Soviet di Pietrogrado. Furono mobilizzati tutti gli oratori di grido. Tutti gl'istituti pubblici erano pieni zeppi. Per ore ed ore i comizi si succedevano incessantemente. Oratori furono: i membri del nostro partito, delegati del Congresso dei Soviet, rappresentanti del fronte, social-rivoluzionari di sinistra e anarchici. Tutti gli edifici degli istituti pubblici erano affollati di operai, soldati e marinai. Persino nelle giornate della rivoluzione si erano avute solo di rado simili assemblee a Pietrogrado. Anche una parte notevole della piccola borghesia fu messa in moto, più aizzata che atterrita, dalle grida, dagli ammonimenti e dagli istigamenti della stampa borghese. Decine di migliaia di persone si erano riversate nell'edificio della Casa del Popolo, si pigiavano nei corridoi, affollavano le sale. Intorno alle colonne di ferro pendevano, come enormi pampini, ghirlande di teste umane, di mani, di piedi. Nell'aria vi era quella tensione elettrica, che caratterizza, tutti i momenti critici della rivoluzione. « Abbasso la guerra! » — Tutto il potere governativo ai Soviet! ». Davanti a questa folla infinita, nessuno, dalle file degli antichi partiti del Soviet, osava fare un'obbiezione. Il Soviet di Pietrogrado era il padrone assoluto. Se vogliamo, la cam-

pagna era già vinta. Restava soltanto a dar l'ultimo colpo militare al Governo illusorio.

Conquista dei contingenti titubanti

I più cauti fra noi stessi ci raccontavano esservi ancora contingenti che non erano per noi: ad esempio, i cosacchi, il reggimento di cavalleria, il reggimento Semenoff, gli automobilisti. A questi contingenti furono mandati commissari e agitatori. I loro rapporti erano completamente soddisfacenti. L'atmosfera rovente aveva avvolto tutti e tutto, e persino gli elementi più conservatori dell'esercito non avevano la possibilità di resistere alla tendenza generale della guarnigione di Pietrogrado. Io ero a un comizio a cielo aperto, tenuto dal reggimento Semenoff, che passava per il miglior sostegno del governo di Kerenski. Ivi si erano trovati i più stimati oratori dell'ala destra. Si erano afferrati, come a ultima tavola di salvezza del Governo di coalizione, al reggimento conservatore della Guardia. Nulla più giovava. Con una maggioranza schiacciante, il reggimento si pronunciò per noi e troncò semplicemente la parola agli ex-ministri. Quei gruppi che lavoravano ancora contro le parole d'ordine del Soviet, si componevano per lo più di ufficiali, volontari d'un anno, intellettuali e semi-intellettuali borghesi. Le masse operaie e contadine erano completamente dalla nostra parte. La demarcazione si compiva su una netta linea sociale.

Base centrale militare di Pietrogrado era la fortezza di Pietro e Paolo. Noi vi avevamo posto come comandante un giovane tenente. Dopo poche ore si ebbe la prova che egli era al posto giusto, e dominava la situazione. I legittimi padroni della fortezza si ritirarono da parte, aspettando. Secondo noi erano elementi fidati i soldati automobilisti, che nel luglio avevano distrutto l'organizzazone militare del nostro partito nel castello della Kscessinskaja, e che questo castello avevano occupato. Verso le ore 14 del 23 andai io in quella fortezza. Gli oratori dell'ala destra si mantenevano in sommo grado cauti ed evasivi; eludevano pertinacemente la questione della persona di Kerenski, mentre anche fra i soldati il nome di Kerenski provocava inevitabilmente grida di protesta e di indignazione. A noi si prestava ascolto; ci seguivano. Verso le ore 16 gli automobilisti si radunarono nelle vicinanze, al circo « Moderne », per tenervi una seduta del battaglione. Oratore fu, tra altri, anche il quartiermastro generale Parageloff. Egli parlò con somma prudenza. Erano lontani ormai i giorni, in cui gli oratori ufficiali e ufficiosi non parlavano del

partito operaio se non come una banda di traditori e di mercenari del kaiser germanico. Il rappresentante il capo di Stato Maggiore venne da me e mi disse: « Ma, la prego, bisogna pure che ci mettiamo d'accordo in un modo o nell'altro... ». Era già troppo tardi. Dopo le discussioni, il battaglione si decise, con una maggioranza di 30 voti, per la consegna del Governo ai Soviet.

Il principio della insurrezione

Il Governo di Kerenski non sapeva dove batter la testa. Furon chiamati dal fronte due nuovi battaglioni di automobilisti e la batteria della difesa aerea. Si tentò anche di far accorrere unità di cavalleria... Gli automobilisti mandarono, strada facendo, un telegramma al Soviet di Pietrogrado: « Ci conducono a Pietrogrado; non sappiamo perchè; preghiamo schiarimenti ». — Noi li invitammo a fermarsi ed a mandare una delegazione a Pietrogrado. I delegati vennero e ci dichiararono, nelle sedute dei Soviet, che il battaglione intero stava dalla parte nostra. Questo provocò un entusiasmo indescrivibile. Al battaglione fu dato ordine di entrare immediatamente nella capitale. Il numero dei delegati dal fronte cresceva di giorno in giorno. Venivano, si informavano intorno allo stato delle cose, si facevano dare scritti di letteratura bolscevista, e ritornavano al fronte, per diffondervi il messaggio che il Soviet di Pietrogrado combatteva per un Governo degli operai, soldati e contadini. « Le trincee vi appoggeranno » dicevano a noi. Gli antichi Comitati dell'esercito, che, durante gli ultimi quattro o cinque mesi, non avevano più avuto nuove elezioni, ci mandavano telegrammi pieni di minacce, che però non ispaventavano nessuno. Noi sapevamo che i Comitati erano estranei alle masse dei soldati, almeno tanto quanto il Comitato Esecutivo Centrale ai Soviet locali.

Il Comitato Militare Rivoluzionario mandò in tutte le stazioni ferroviarie commissari, i quali dovevano seguire attentamente i treni in partenza e in arrivo e, specialmente, lo spostamento di treni. Fu disposto per ininterrotte comunicazioni telefoniche e automobilistiche con le città vicine e con le loro guarnigioni. Tutti i Soviet affigliati a Pietrogrado furono obbligati a badare che non arrivassero nella capitale truppe contro-rivoluzionarie, o, per meglio dire, truppe ingannate dal Governo. Il basso personale ferroviario e gli operai riconobbero subito i nostri commissari. All'ufficio del telefono nacquero, al 24, delle difficoltà: non potevamo più avere comunicazione. L'ufficio era stato occupato da allievi ufficiali, sotto la cui

protezione le telefoniste fecero opposizione al Soviet. Era il primo indizio dell'imminente sabotaggio. Il Comitato Militare Rivoluzionario mandò all'ufficio del telefono un riparto di soldati e collocò due cannoni all'ingresso. Così cominciò la presa di possesso degli organi del Governo. I marinai e la Guardia Rossa fecero occupare da piccoli riparti di soldati il telegrafo, la posta e altri uffici. Furono prese misure per occupare la Banca di Stato. Il punto centrale del Governo, l'Istituto Smolni, fu trasformato in fortezza. In soffitta si erano trovate — retaggio dell'antico Comitato Centrale Esecutivo — alcune dozzine di mitragliatrici; ma erano ridotte in pessimo stato e mancava il personale pratico. Comandammo allo Smolni una compagnia mitraglieri. La mattina per tempo i soldati trascinavano già le loro mitragliatrici sulle piastrelle dei lunghi corridoi dell'Istituto Smolni che nella loro penombra sinistramente rimbombavano. Dalle porte guardavano gli attoniti o atterriti volti dei pochi social-rivoluzionari o menscevichi, che erano ancora rimasti nello Smolni.

Il Soviet si radunava nello Smolni quotidianamente, precisamente come la conferenza della guarnigione.

Al terzo piano dello Smolni, in una piccola stanzetta d'angolo, sedeva in permanenza il Comitato Militare Rivoluzionario. Ivi affluivano tutte le notizie: sui dislocamenti di truppe, sugli umori dei soldati e degli operai, sull'agitazione nelle caserme, sugli eccessi dei « pogroms », sulle consultazioni dei politicanti borghesi, sul lavorio al Palazzo d'Inverno e sui piani degli antichi partiti del Soviet. Da tutte le parti arrivavano informatori. Venivano operai, ufficiali, portinai, allievi ufficiali di sentimenti socialisti, donne di servizio, signore. Molti raccontavano pure stupidaggini; altri portavano invece notizie serie e preziose. Il momento decisivo si avvicinava. Era evidente che non si poteva più dare indietro.

Al 24 ottobre, alla sera, Kerenski venne al Parlamento Preliminare e chiese l'approvazione delle misure repressive contro i bolscevichi. Il Parlamento Preliminare però si trovava in uno stato di triste confusione e di completo sfacelo. I cadetti persuasero i social-rivoluzionari di destra a votare una risoluzione di fiducia; i social-rivoluzionari di destra facevano pressione sul Centro; il Centro vacillava; l'ala « sinistra » faceva una politica di opposizione parlamentare. Dopo molte discussioni e dispute, dopo molte oscillazioni, passò la risoluzione dell'ala sinistra, la quale condannava il movimento insurrezionale del Soviet; la responsabilità di questo movimento veniva però riversata sulla politica anti-democratica del Governo. Con la posta arrivavano dozzine di lettere, le quali ci recavano notizie di condanne a morte pronunciate contro di noi, macchine infernali, di un imminente attentato alla dinamite

contro l'Istituto Smolni, ecc. La stampa borghese ululava selvaggiamente, piena d'odio e di paura. Gorki, che sembrava aver completamente dimenticato il suo « Canto del Falco », continuava nella *Novaja Scisn* le sue profezie sulla imminente fine del mondo.

Durante tutta l'ultima settimana, i membri del Comitato Militare Rivoluzionario non avevano più lasciato Smolni; dormivano sui divani, si prendevano pochissimo riposo, continuamente svegliati, come erano, da corrieri, informatori, velocipedisti, telegrafisti e chiamate al telefono. Più eccitante di tutte fu la notte dal 24 al 25. Da Pavlovsk ci avvisarono telefonicamente che il Governo aveva richiamata di là l'artiglieria: similmente da Peterhof, la scuola dei sottufficiali. Al Palazzo d'Inverno Kerenski aveva radunato allievi ufficiali e le truppe d'assalto del reggimento di donne. Noi demmo per telefono l'ordine di porre sicure sentinelle militari su tutte le vie che conducevano a Pietrogrado, e di mandare agitatori incontro alle truppe richiamate dal Goveno. Quando non bastassero le parole, si dovevano mettere in azione le armi. Tutte le trattative avevano luogo per telefono, apertamente; e perciò erano completamente accessibili agli agenti del Governo.

I Commissari ci avvertirono per telefono che, su tutte le strade conducenti a Pietrogrado, vigilavano i nostri amici. Con tutto ciò però una parte degli allievi ufficiali di Oranienbaum riuscirono a passare di notte, e noi seguivamo per telefono tutti i loro movimenti. Il corpo di guardia dello Smolni venne rinforzato, chiamando una nuova compagnia. Le comunicazioni con le altre parti della guarnigione restarono ininterrotte. Le compagnie di guardia in tutti i reggimenti rimasero a « pied-arm ». Giorno e notte i delegati stavano a disposizione del Comitato Militare Rivoluzionario. Fu dato ordine di reprimere energicamente l'agitazione dei Cento Neri e, al primo tentativo di tumulti nelle strade, far uso delle armi e procedere spietatamente.

Nel corso della notte decisiva tutti i punti più importanti della città caddero nelle nostre mani, quasi senza resistenza, senza lotta, senza vittime. La Banca di Stato era stata sorvegliata da un corpo di guardia del Governo e da un'automobile blindata. L'edificio fu accerchiato da tutte le parti dalle nostre truppe, l'automobile blindata fu presa di sorpresa, cosicchè la Banca passò, senza sparare un sol colpo, nelle mani del Comitato Militare Rivoluzionario.

Sulla Neva si trovava, per riparazioni, l'incrociatore « Aurora » accanto alla Fabbrica Franco-Russa. Il suo equipaggio si componeva esclusivamente di marinai incondizionatamente devoti alla rivoluzione. Quando, alla fine di agosto, Korniloff minacciava Pietrogrado, i marinai

della « Aurora » furono chiamati a difendere il Palazzo d'Inverno; e sebbene già allora guardassero con la massima ostilità il Governo di Kerenski, essi compresero tuttavia il loro dovere di respingere l'attacco contro-rivoluzionario; e, senza obbiezione alcuna, occuparono i loro posti. Quando il pericolo era passato, furono di nuovo allontanati. Adesso, nelle giornate della rivoluzione d'ottobre, essi erano troppo pericolosi. Il Ministero della Marina mandò quindi alla « Aurora » l'ordine di prendere il largo e di abbandonare le acque di Pietrogrado. L'equipaggio ce ne diede immediatamente avviso. Noi abrogammo l'ordine e l'incrociatore restò al suo posto, pronto, a ogni istante, a entrare in lotta con tutte le sue forze in nome del Governo dei Soviet.

La giornata decisiva

All'alba del 25 ottobre comparvero allo Smolni un operaio e un'operaia della tipografia del partito con la notizia che il Governo aveva soppresso l'organo centrale del nostro partito e il giornale del Soviet di Pietrogrado. La tipografia era stata posta sotto suggello da qualche agente del Governo. Il Comitato Militare Rivoluzionario abrogò immediatamente questa disposizione, prese quei due organi sotto la sua protezione, e affidò al glorioso reggimento « Volinia » l'alto onore di difendere la libera parola socialista contro gli attentati contro-rivoluzionari. Dopo di allora la tipografia lavorò senza interruzione e i due giornali continuarono a uscire all'ora fissata.

Il Governo continuava a tenere le sue sedute al Palazzo d'Inverno; ma ormai era soltanto l'ombra di un Governo. Politicamente esso non esisteva più. Nel corso del 25 ottobre anche il Palazzo d'Inverno venne, a poco a poco, circondato da tutte le parti dalle nostre truppe. Alle ore 13, nella seduta del Soviet di Pietrogrado, io dichiarai, in nome del Comitato Militare Rivoluzionario, che il Governo di Kerenski non esisteva più e che, fino a nuova decisione del Congresso Panrusso dei Soviet, il potre governativo passava nelle mani del Comitato Militare Rivoluzionario.

Lenin aveva già abbandonata la Finlandia alcuni giorni prima, e si teneva nascosto in case operaie dei sobborghi. La sera del 25 arrivò in segreto allo Smolni. Basandosi sulle notizie dei giornali, egli credeva che, fra noi e il Governo di Kerenski, si stesse concludendo un compromesso provvisorio. La stampa borghese aveva menato tanto scalpore intorno all'imminente insurrezione e alla marcia di soldati armati nelle strade, e ai tumulti e agli inevita-

bili torrenti di sangue, che, ora che l'insurrezione stava realmente avvenendo, non se ne accorgeva e prestava fede alle notizie di trattative tra noi e lo Stato Maggiore. Intanto, senza sparare, senza versar sangue, un'istituzione dopo l'altra veniva occupata dalle severe e ben disciplinate colonne di soldati, marinai e dalla Guardia Rossa; tutto secondo precisi ordini, che venivano dati per telefono dalla piccola stanzetta al terzo piano dell'Istituto Smolni.

Alla sera ebbe luogo una seduta provvisoria del secondo Congresso Panrusso dei Soviet. Relatore in nome del Comitato Centrale Esecutivo era Dan. Egli fece una requisitoria contro i sobillatori, espropriatori e rivoltosi, e si sforzò di incutere paura al Congresso per l'inevitabile fallimento del movimento insurrezionale che, fra pochi giorni, a sentir lui, doveva essere represso dalle forze venute dal fronte. Il suo discorso non era persuasivo ed era fuor di posto in una sala, in cui la maggioranza dei delegati seguiva con entusiasmo il corso della vittoriosa insurrezione di Pietrogrado.

Il Palazzo d'Inverno era, in quell'istante, già circondato, ma non ancora conquistato. Di quando in quando dalla sua finestra si sparava contro le truppe assedianti, che lentamente e con cautela andavano stringendo sempre più il loro cerchio. Dalla fortezza di Pietro e Paolo furono mandati due, tre colpi di cannone al palazzo. Il loro lontano rimbombo penetrò fin nelle mura dell'Istituto Smolni. In preda a impotente indignazione, Martoff, dalla tribuna del Congresso, parlò della guerra civile e specialmente dell'assedio del Palazzo d'Inverno dove, fra i ministri, si trovavano — oh, terrore! — membri del partito dei menscevichi. A lui risposero due marinai, venuti allora direttamente dal campo della lotta, per far la loro relazione. Essi ricordarono la giornata del 18 giugno, tutta la politica traditrice dell'antico Governo, il ripristino della pena di morte per i soldati, gli arresti e le soppressioni di organizzazioni rivoluzionarie; e giurarono di vincere o morire. Gli stessi marinai ci recarono anche notizie delle prime nostre vittime sulla piazza davanti al palazzo.

Come a un segnale invisibile, tutti si alzarono dai loro seggi; e con questa unità di spiriti che solo può nascere da un'alta tensione morale, l'assemblea intonò un canto funebre. Chi ha assistito a questa scena, non la potrà mai dimenticare....

La seduta fu interrotta. Era impossibile discutere teoricamente la questione della formazione del nuovo Governo nel fragore della lotta e dei colpi di fucileria davanti al Palazzo d'Inverno, dove veniva praticamente deciso il destino di quello stesso Governo.

La conquista del palazzo però non avveniva ancora, e

ciò provocò qualche oscillazione tra gli elementi meno risoluti del Congresso. L'ala destra ci profetò, per bocca di uno dei suoi oratori, una rapida fine. In preda a viva tensione tutti aspettavano notizie dalla piazza del Palazzo d'Inverno. Dopo qualche tempo comparve Antonoff, che dirigeva le operazioni. Nella sala si fece profondo silenzio:

« Il Palazzo d'Inverno è preso. Kerenski fuggito, gli altri ministri arrestati e tradotti nella fortezza di Pietro e Paolo! ».

Il primo capitolo della rivoluzione d'ottobre era finito.

I social-rivoluzionari di destra e i menscevichi, in tutto circa 60 persone, cioè a dire circa la decima parte del Congresso, abbandonarono, protestando, la seduta. Poichè non rimaneva loro altro a fare, « lasciarono tutta la responsabilità » di quel che sarebbe accaduto ai bolscevichi e ai social-rivoluzionari di sinistra. Questi ultimi pencolavano qua e là. Il loro passato li univa al partito di Cernoff. L'ala destra di questo partito si era completamente spostata verso il ceto medio e gli elementi piccolo-borghesi, e le classi benestanti del villaggio, marciando in tutte le questioni decisive a braccetto della borghesia liberale. Gli elementi più rivoluzionari di questo partito, nei quali si rispecchiava ancora il radicalismo dei postulati sociali delle più povere masse contadine, tendevano verso il proletariato e il suo partito. Essi avevano però paura a troncare il funicolo ombelicale, che ancora li legava al loro antico partito. Quando noi abbandonammo il Parlamento Preliminare, rifiutarono di seguirci e ci misero in guardia contro la « avventura ». L'insurrezione li pose di fronte alla necessità di una scelta. Per i Soviet o contro i Soviet. Non senza esitazione si schierarono da quella parte delle barricate, su cui stavamo noi.

I Soviet dei commissari del popolo

A Pietrogrado la vittoria era completa. Il Governo si trovava per intero nelle mani del Comitato Militare Rivoluzionario. Noi pubblicammo i primi decreti intorno alla abolizione della pena di morte, alle nuove elezioni del Comitato dell'esercito, ecc. Ma ci dovemmo accorgere che eravamo tagliati fuori dalla provincia. Gli alti impiegati delle ferrovie, delle poste e del telegrafo erano contro di noi. I Comitati dell'esercito, i Consigli comunali e il Semstvo continuavano a bombardare l'Istituto Smolni con minacciosi telegrammi, in cui ci dichiaravano addirittura la guerra e promettevano di farla finita in brevissimo tempo con quei sediziosi che eravamo noi. I nostri telegrammi e decreti, le nostre dichiarazioni non arrivavano in provin-

cia, perchè l'Agenzia telegrafica di Pietrogrado si rifiutava di aiutarci. In questa atmosfera d'isolamento della capitale dal resto del paese sorgevano e si diffondevano voci inquietanti e spaventose.

Quando la stampa borghese e mediatrice si potè convincere che il Soviet s'era realmente impadronito del potere, che l'antico Governo era arrestato, che nelle strade di Pietrogrado dominavano gli operai armati, allora si scatenò contro di noi una campagna di una rabbia realmente incomparabile. Non vi era menzogna, non vi era calunnia, che quella stampa non lanciasse contro il Comitato Militare Rivoluzionario, contro i suoi direttori, contro i suoi commissari.

Al 26, di giorno, ebbe luogo la seduta del Soviet di Pietrogrado, a cui presero parte i delegati del Congresso Panrusso, i membri della Conferenza della guarnigione e un numeroso pubblico del nostro partito. Per la prima volta, dopo quattro mesi d'interruzione, comparvero anche Lenin e Zinovieff, ricevuti da ovazioni straordinarie. La gioia per la vittoria riportata era tuttavia turbata dalla preoccupazione come il paese avrebbe accolto questo mutamento e se i Soviet potrebbero veramente conservare il potere....

La sera dello stesso giorno 26 ebbe luogo una seduta deliberativa del Congresso dei Soviet. Lenin presentò due decreti: sulla pace e sulla spartizione della terra. Ambedue furono approvati ad unanimità dopo brevi discussioni. In quella stessa seduta venne formato un nuovo Governo centrale in forma di Soviet dei commissari del popolo.

Il Comitato Centrale del nostro partito fece il tentativo di venire ad un accordo con i social-rivoluzionari di sinistra. Fu loro offerto di partecipare alla formazione del Governo dei Soviet. Essi erano titubanti e affermavano che, a loro avviso, il Governo doveva avere un carattere di coalizione entro i limiti del partito dei Soviet. Ma i menscevichi e i social-rivoluzionari di destra avevano rotto ogni rapporto col Congresso dei Soviet, perchè ritenevano necessaria una coalizione coi partiti anti-sovietisti. A noi non rimaneva altro a fare che lasciare ai socialisti rivoluzionari di sinistra di persuadere i loro vicini di destra a ritornare nel campo della rivoluzione. Fino a che, però, essi trattavano questo affare disperato, ci ritenevamo obbligati a riversare per intero sul nostro partito tutta quanta la responsabilità del Governo. La lista dei commissari del popolo era composta esclusivamente di bolscevichi. In ciò stava decisamente un certo pericolo politico: il passaggio era troppo crasso. Basti pensare che i capi di questo partito stavano ancora ieri sotto l'accusa di cui al paragrafo 108, cioè a dire tradimento della patria. Ma non c'era altra scelta. Gli altri partiti del Soviet erano

titubanti e si sottrassero alla responsabilità; essi preferirono prendere una posizione d'attesa. Alla fine noi non dubitammo più che il nostro solo partito era in grado di formare un Governo rivoluzionario.

I primi giorni del nuovo regime

I decreti confermati dal Congresso, intorno alla pace e alla spartizione della terra, furono stampati in un numero straordinario di esemplari, e per mezzo delle Delegazioni arrivate dai villaggi, come pure per opera degli agitatori, che noi mandammo nelle provincie e nelle trincee, ebbero diffusione in tutto il paese. Nello stesso tempo si continuavano i lavori per l'organizzazione e l'armamento della Guardia Rossa. Insieme con l'antica guarnigione e i marinai, la Guardia Rossa aveva anche il difficile còmpito del servizio di vigilanza. Il Soviet dei commissari del popolo conquistava, una dopo l'altra, le istituzioni governative; dappertutto però incontrava la resistenza passiva degli impiegati alti e medî. Gli antichi partiti dei Soviet mettevano in opera tutte le loro forze, per trovare un appoggio in quelle classi e per organizzare il sabotaggio del nuovo Governo. I nostri nemici erano convinti che, in realtà, si trattava di un episodio, e che domani o posdomani o, al più tardi, fra otto giorni, il Governo dei Soviet sarebbe stato rovesciato... All'Istituto Smolni intanto, si erano recati, spinti da affari urgenti e anche da curiosità, i primi consoli esteri e membri della diplomazia. I corrispondenti accorrevano coi loro taccuini e con le loro macchine fotografiche. Tutti avevano fretta di vedere il nuovo Governo, giacchè tutti erano convinti che due o tre giorni dopo sarebbe stato troppo tardi.

Nella città regnava ordine perfetto. I marinai, i soldati e la Guardia Rossa si comportavano, in quei primi giorni, con una magnifica disciplina, e sostenevano nel miglior modo possibile il regime del duro ordine rivoluzionario.

Nel campo nemico si temeva che « l'episodio » avesse a durare troppo a lungo; nello stesso tempo si organizzava in gran fretta il primo colpo contro il nuovo Governo. La iniziativa venne dai social-rivoluzionari e dai menscevichi. In altra epoca non avevano voluto nè osato assumere loro tutto il potere. Conforme alla loro situazione politica provvisoria, si contentavano di funzionare, nel Governo di coalizione, da aiutanti o critici o bene intenzionati svelatori e difensori della borghesia. All'epoca delle elezioni invocavano coscienziosamente la maledizione sul capo della borghesia liberale, salvo poi ad allearsi con essa, altret-

tanto coscienziosamente, nel Governo. Nel corso dei sei mesi di rivoluzione arrivarono così a tal punto, che avevano perso definitivamente la fiducia delle masse popolari e dell'esercito. La rivoluzione d'ottobre poi tolse loro di mano, in un sol colpo, anche l'apparato di Stato. Ieri ancora si ritenevano padroni della situazione; i capi dei bolscevichi, da loro perseguitati, vivevano illegalmente e si nascondevano, proprio come ai tempi dello zarismo. E oggi i bolscevichi avevano nelle loro mani il potere governativo, mentre i ministri d'ieri — i mediatori e i loro collaboratori — erano stati messi da parte e avevano perso ogni influenza sull'andamento degli eventi. I social-rivoluzionari e i menscevichi non volevano e non potevano credere che questo repentino sconvolgimento fosse il principio di una nuova êra. Essi vollevano credere e si sforzavano di credere che qui si trattava soltanto di un caso, di un malinteso, il quale poteva essere eliminato con alcuni discorsi energici ed articoli illuminativi. Ma, a ogni ora che passava, si imbattevano in ostacoli sempre più insuperabili. Indi il loro odio cieco, veramente frenetico, contro di noi.

Gli uomini politici borghesi non si arrischiavano naturalmente, ad avvicinarsi al fuoco. Mandavano avanti i social-rivoluzionari e i menscevichi, i quali, nella lotta contro di noi, trovavano tutta l'energia, che fece loro difetto quando formavano il partito del mezzo-governo. I loro organi diffondevano sempre mostruose dicerie e calunnie. In loro nome si pubblicavano proclami, contenenti veri inviti a rovesciare il nuovo Governo. Essi organizzarono anche gli impiegati a scopo di sabotaggio e gli allievi ufficiali a scopo di attentati militari.

Al 27 e al 28 continuammo a ricevere incessanti minaccie telegrafiche dai Comitati dell'esercito, dai Consigli municipali, dai Semstvo, dall'Istituzione direttiva della Lega dei ferrovieri. Il Newski Prospekt, il corso della borghesia nella capitale, si faceva sempre più animato. La gioventù borghese, destatasi dal suo torpore e istigata dalla stampa, faceva sul Newski Prospekt una propaganda sempre più viva contro il Governo dei Soviet. Con lo aiuto del pubblico borghese gli allievi ufficiali disarmarono alcuni militi della Guardia Rossa. Nelle strade più fuori di mano, i militi della Guardia Rossa e i marinai venivano semplicemente presi a fucilate. Un gruppo di allievi ufficiali si impadronì della Centrale del telefono; un altro gruppo fece tentativi d'impadronirsi del telegrafo e delle poste. Finalmente ci fu annunciato che tre automobili blindate erano cadute in potere di un'organizzazione militare a noi ostile. Evidentemente, gli elementi borghesi sollevavano il capo. I giornali annunciavano che era scoccata l'ultima nostra ora. I nostri avevano intercettato al-

cuni ordini segreti, dai quali emergeva che contro il Soviet di Pietrogrado era stata creata un'organizzazione di battaglia, cui centro era il cosidetto « Comitato per la difesa della rivoluzione »: Comitato, che era stato creato dal Consiglio comunale e dal Comitato Centrale Esecutivo nella sua antica composizione. Nell'uno come nell'altro Comitato dominavano i social-rivoluzionari di destra e i menscevichi. A disposizione di questo Comitato si posero allievi ufficiali, studenti e molti ufficiali contro-rivoluzionari, che, dietro le spalle dei mediatori, volevano dare il colpo di grazia ai Soviet.

L'insurrezione degli allievi ufficiali al 29 ottobre

Come base d'azione per l'organizzazione della contro-rivoluzione servivano le accademie militari ed il « Castello degli ingegneri », in cui era concentrata una quantità abbastanza grande d'armi e arredi di guerra, e da cui partivano i colpi contro il Governo rivoluzionaio.

Truppe della Guardia Rossa e di marinai accerchiarono le scuole degli allievi ufficiali e mandarono negoziatori a chiedere la consegna delle armi. Per tutta risposta fu sparato contro di loro. Gli assedianti erano indecisi; intorno a loro si radunava il pubblico, e qua e là cadeva un passante, colpito per isbaglio dai colpi che venivano sparati dalle finestre. I conflitti assumevano un carattere d'indecisione e d'indugio, che minacciava di demoralizzare le truppe rivoluzionarie. Bisognava prendere le misure più energiche. Il comandante della fortezza Pietro e Paolo, affidò al tenente B. il còmpito di disarmare gli allievi ufficiali. Egli accerchiò le loro scuole, fece venire automobili blindate e artiglieria, e mandò agli allievi ufficiali l'*ultimatum* di arrendersi, lasciando loro dieci minuti di temo per riflettere. Dalle finestre si rispose con nuovi spari. Dopo dieci minuti B. comandò all'artiglieria di aprire il fuoco. Subito i primi colpi fecero un'ampia breccia nei muri della scuola. Gli allievi ufficiali si arresero, sebbene molti di essi cercassero di salvarsi con la fuga e sparassero ancora fuggendo. Indi l'esasperazione, che accompagna ogni guerra civile. Certo, i marinai commisero atti di crudeltà contro alcuni allievi ufficiali. La stampa borghese accusò poi i marinai e il Governo dei Soviet di crudeltà e di brutalità bestiale. Essa tacque, però, il colpo di Stato del 25 e 26 ottobre trascorse quasi senza un colpo e senza vittime, e che soltanto il complotto organizzato dalla borghesia, trascinando la giovane generazione nel fuoco della guerra civile contro gli operai, soldati e marinai, doveva portare a inevitabili crudeltà e vittime. Il 29 ottobre si

produsse un improvviso cambiamento degli umori della popolazione di Pietrogrado. Gli eventi avevano assunto un carattere tragico. Nello stesso tempo i nostri nemici avevano compreso che la cosa era molto più seria di quel che essi credevano, e che il Soviet non ci pensava nemmeno a deporre, per ordine dei giornali capitalistici e degli ufficiali, il potere governativo da esso conquistato.

Il *ripulisti* di Pietrogrado dalle orde contro-rivoluzionarie si andava compiendo con grande intensità. Gli allievi ufficiali furono quasi tutti disarmati, ed i partecipanti al complotto arrestati, tradotti nella fortezza di Pietro e Paolo o trasportati a Kronstadt. I giornali, che apertamente invitavano alla rivolta contro il Governo dei Soviet, furono soppressi. Mandati d'arresto furono spiccati contro alcuni capi degli antichi partiti dei Soviet, che avevano firmato le intercettate disposizioni contro-rivoluzionarie. La resistenza militare della capitale era definitivamente spezzata.

Ora era la volta di una lotta lunga e spossante contro gli scioperanti funzionari, impiegati, uomini tecnici, ecc. Questi elementi, che, dato il pagamento del loro lavoro, appartengono in gran parte alle classi oppresse del popolo, in seguito alle loro condizioni di esistenza e alla loro psicologia, si uniscono alla società borghese. Con fede e fedeltà servivano lo Stato, quando alla testa di questo Stato stava lo zarismo. Continuarono a servirlo, anche quando i poteri dello Stato eran passati nelle mani della borghesia imperialistica. Poi, nel periodo seguente della rivoluzione, essi, con le loro cognizioni e capacità tecniche, passarono al Governo di coalizione. Quando, però, gli insorti operai, soldati e contadini cacciarono dal timone dello Stato le classi sociali sfruttatrici e tentarono di prendere nelle loro mani il governo dello Stato, allora i funzionari e gli impiegati si impuntarono e rifiutarono qualsiasi appoggio al nuovo Governo. Quanto più si andava avanti, tanto più si faceva manifesto questo sabotaggio, cui organizzatori erano in prima linea i social-rivoluzionari e i menscevichi, e coloro che venivano alimentati coi fondi delle banche e degli ambasciatori dell' Intesa.

La marcia di Kerenski su Pietrogrado

Quanto più solido era a Pietrogrado il Governo dei Soviet, tanto più i gruppi borghesi riponevano le loro speranze in un aiuto militare, che venisse dal di fuori. L'Agenzia telegrafica di Pietrogrado, il telegrafo ferroviario e la stazione radiotelegrafica di Zarskoje Selo recavano da tutte le parti notizie delle enormi forze mili

tari, che marciavano contro Pietrogrado, per domare i rivoltosi e ristabilire l'ordine. Kerenski si era rifugiato al fronte, e i giornali borghesi scrivevano che egli conduceva innumerevoli truppe del fronte contro i bolscevichi. Noi eravamo tagliati fuori del paese, il telegrafo ci rifiutava i suoi servizi. I soldati però, che venivano a noi, a dozzine e centinaia per incarico dei loro reggimenti, delle loro divisioni, dei loro corpi, ci dicevano continuamente: « Non temete il fronte; esso sta interamente con noi; emanate soltanto l'ordine, e oggi ancora, se è necessario, noi mandiamo in vostro aiuto una divisione o un corpo ». Si verificava nell'esercito lo stesso fenomeno che dappertutto: gli strati bassi erano con noi, gli alti contro di noi. Questi ultimi, però, avevano nelle loro mani tutto l'apparato tecnico-militare. Le singole parti dell'esercito, che contava milioni di soldati, furono separate le une dalle altre. Noi eravamo tagliati fuori dall'esercito e da tutto il paese. Ciononostante i messaggio e i decreti del Governo del Soviet di Pietrogrado si diffondevano irresistibilmente per tutto il paese, incitando i Soviet locali a rivoltarsi contro l'antico Governo. Le notizie, secondo cui Kerenski marciava contro Pietrogrado alla testa di chissà quali truppe, si fecero presto più frequenti e assunsero forme più precise. Da Zarskoje Selo fummo avvisati che erano colà arrivati, per via Luga, riparti di cosacchi. A Pietrogrado veniva distribuito un proclama, firmato da Kerenski e dal generale Krasnoff, i quali invitavano ad unirsi alle truppe governative, che, fra poche ore, sarebbero entrate in Pietrogrado. L'insurrezione degli allievi ufficiali al 29 ottobre stava innegabilmente in correlazione con la impresa di Kerenski ma era stata scoperta troppo presto, grazie alle nostre energiche azioni. Alla guarnigione di Zarskoje Selo fu dato ordine d'invitare i contingenti cosacchi, che si avvicinavano a Pietrogrado, a riconoscere il Governo dei Soviet e — in caso di rifiuto — di disarmarli. La guarnigione di Zarskoje Selo, però, si rivelò completamente inetta per operazioni di combattimenti. Essa non aveva nè artiglierie nè capi; gli ufficiali erano ostili al Governo dei Soviet. I cosacchi si impadronirono della stazione radiotelegrafica di Zarskoje Selo, la più importante nel paese, e marciarono avanti. Le guarnigioni di Peterhof, Krasnoje Selo e Gacina mostrarono di non avere nè iniziativa nè risolutezza.

Dopo la vittoria, quasi incruenta, di Pietrogrado, i soldati si cullavano nella certezza che, anche nell'avvenire, le cose continuerebbero a procedere così liscie: bastava mandare ai cosacchi un agitatore, che spiegasse loro il senso della rivoluzione operaia, e questi avrebbero abbassato le armi! Con l'aiuto di discorsi e di affratellamento era stato domato il moto contro-rivoluzionario di Korni-

loff. Con l'aiuto della agitazione e della sistematica occupazione di istituti governativi era stato rovesciato, senza lotta alcuna, il Governo di Kerenski. Gli stessi metodi furono ora impiegati dai dirigenti i Soviet di Zarskoje Selo, Krasnoje Selo e Gacina, anche contro i cosacchi del generale Krasnoff. Qui, però, mancò il successo. Per quanto senza risolutezza e senza entusiasmo, i cosacchi continuavano a venire avanti. Alcune colonne si avvicinarono a Gacina e da Krasnoje Selo provocarono conflitti con le poche truppe di quelle guarnigioni, e talvolta le disarmarono. Della forza delle truppe kerenskiane noi non avevamo alcuna idea sulle prime. Gli uni dicevano che il generale Krasnoff marciava alla testa di 10.000 uomini; gli altri sostenevano che non erano più di 1000; infine, i giornali a noi avversi annunciavano, a lettere di scatola, che davanti a Zarskoje Selo stavano due corpi d'armata.

Anche nella guarnigione di Pietrogrado regnava una atmosfera di insicurezza; si era appena allora riportata una vittoria incruenta, e già si doveva marciare contro un nemico di chissà quali forze, a nuove lotte con chissà quale risultato. Nelle conferenze della guarnigione si parlava principalmente della necessità di mandare sempre più agitatori ai cosacchi e di pubblicare proclami: ai soldati pareva semplicemente impossibile che i cosacchi si rifiutassero di abbracciare quello stesso punto di vista, che aveva guidato nella sua lotta la guarnigione di Pietrogrado. Intanto le avanguardie delle truppe cosacche erano già alle porte di Pietrogrado, sicchè noi eravamo già preparati a combattere, nelle strade della città, la lotta decisiva.

La massima risolutezza veniva mostrata dalla Guardia Rossa. Essa chiedeva soltanto armi, materiali da guerra e comandanti. L'apparato militare era completamente inadoprabile, guasto: parte causa la trascuratezza, parte per malignità. Gli ufficiali si ritirarono, molti fuggivano. I fucili erano in un luogo, le cartucce in un altro. Ancora peggio stavano le cose per l'artiglieria. I cannoni, gli affusti, i proiettili, tutto si trovava in luoghi diversi, tutto doveva essere cercato, andando tastoni qua e là. I reggimenti non avevano nè arredi pei zappatori, nè telefoni da campo. Lo Stato Maggiore rivoluzionario, che cercava di mettere tutto in azione per mezzo di disposizioni dall'alto, s'imbatteva in ostacoli insuperabili, specialmente in forma di sabotaggio per parte del personale tecnico-militare.

Allora decidemmo di rivolgerci direttamente alle classi operaie. Spiegammo loro che le conquiste della rivoluzione erano in gravissimo pericolo, e che solo dalla loro energia, dalla loro iniziativa, dalla loro abnegazione dipendeva ora la salvezza e il consolidamento del Governo degli operai e dei contadini. Questo appello fu immediatamente coronato da un enorme successo pratico. Migliaia di operai

andarono incontro all'esercito di Kerenski e cominciarono a costruire trincee. Gli operai delle fabbriche di munizioni allestivano loro stessi i cannoni, si procuravano loro stessi i proiettili dai varî depositi, requisivano cavalli, collocavano i pezzi d'artiglieria, organizzavano il servizio d'intendenza, trovavano benzina, motori e automobili, requisivano viveri e foraggi, mettevano in ordine treni sanitari; in breve, crearono tutto quell'apparato di lotta, che lo Stato Maggiore rivoluzionario, con sole disposizioni, si era invano sforzato di creare.

Quando nelle nostre posizioni cominciarono a comparire dozzine di cannoni, gli umori dei nostri soldati si cambiarono immediatamente; sotto la protezione dell'artiglieria erano pronti a respingere l'attacco dei cosacchi. Nelle prime linee stavano i marinai e i militi della Guardia Rossa. Alcuni ufficiali, che erano politicamente estranei a noi, ma che si sentivano lealmente legati ai loro reggimenti, accompagnarono i loro soldati nelle posizioni e diressero le loro azioni contro i cosacchi di Krasnoff.

Il fiasco dell'avventura di Kerenski

Il telegrafo diffondeva intanto in tutto il paese e all'estero la notizia che « l'avventura » dei bolscevichi era liquidata, che Kerenski era entrato in Pietrogrado, e che, con pugno ferreo, vi avea ristabilito l'ordine. Nel medesimo tempo, la stessa stampa borghese di Pietrogrado, incoraggiata dalla vicinanza delle truppe di Kerenski, parlava di completa demoralizzazione nelle file della guarnigione di Pietrogrado, della irresistibile marcia dei cosacchi, che erano provvisti di forti artiglierie, e presagivano una rapida fine dell'Istituto Smolni. Per noi, tuttavia, l'ostacolo principale era, come già dicemmo, la mancanza d'un personale tecnico-pratico, e la mancanza di uomini che fossero in grado di guidare le azioni militari. Persino quegli ufficiali, che avevano coscienziosamente accompagnato i loro soldati nelle posizioni, rifiutarono il posto di comandante supremo dell'esercito.

Dopo aver lungamente cercato, ci risolvemmo per la seguente combinazione: La Conferenza della guarnigione nominò una Commissione di 5 persone, e a questa fu affidato il controllo supremo su tutte le operazioni contro le truppe contro-rivoluzionarie che marciavano su Pietrogrado. Questa Commissione si mise poi d'accordo col colonnello di Stato Maggiore Muravjoff, che, all'epoca del Governo di Kerenski, stava all'opposizione, e che ora, di propria inizativa, offrì i suoi servigi al Governo dei Soviet.

Nella fredda notte del 30 ottobre andammo in automo-

bile con Muravjoff alle posizioni. Lungo la strada maestra incontrammo carri che portavano viveri, foraggi, materiale da guerra ed artiglieria. Più di una volta i soldati della Guardia Rossa fermarono la nostra automobile ed esaminarono il nostro lasciapassare. Fin dai primi giorni della rivoluzione d'ottobre erano state requisite tutte le automobili della città, e senza speciale permesso dello Smolni, nessuna automobile poteva passare per le strade della città o nei dintorni. La sorveglianza della Guardia Rossa era superiore a ogni elogio. I suoi militi stavano raccolti intorno ai piccoli falò, ore ed ore, col fucile in mano; e lo spettacolo di quegli operai armati, raccolti intorno ai falò sulla neve, era il miglior simbolo della rivoluzione proletaria.

Nelle posizioni furono collocati molti cannoni. Non mancavano nemmeno proiettili. L'urto decisivo avvenne ancora in quello stesso giorno fra Krasnoje Selo e Zarskoje Selo. Dopo l'accanita lotta d'artiglieria, i cosacchi, che andarono avanti finchè non incontrarono ostacoli, retrocedettero in gran fretta. In tutto quel tempo erano stati ingannati con menzogneri racconti intorno alle crudeltà e brutalità dei bolscevichi, che volevano consegnare la Russia all'imperatore di Germania. Si era loro dato ad intendere che quasi tutta la guarnigione di Pietrogrado aspettava con impazienza i cosacchi come liberatori. La prima seria resistenza portò lo scompiglio nelle loro file, e condannò al fallimento tutta l'impresa di Kerenski.

La ritirata dei cosacchi di Krasnoff ci diede la possibilità d'impadronirci della stazione radiotelegrafica di Zarskoje Selo. Immediatamente demmo un radiogramma intorno alla nostra vittoria sulle truppe di Kerenski (1).

---

(1) Riproduciamo qui il testo del radiogramma:

« Villaggio Pulkowo: Stato Maggiore Generale, ore 2.10 del mattino. — La notte del 30 al 31 ottobre apparterrà alla storia. Il tentativo di Kerenski di condurre le truppe controrivoluzionarie ha ricevuto un colpo decisivo. Kerenski indietreggia, noi andiamo avanti. I soldati, marinai e operai di Pietrogrado hanno mostrato d'avere la forza e la ferma volontà di consolidare, con le armi alla mano, la volontà e il potere della democrazia operaia. La borghesia cercava di spezzarlo con l'aiuto dei cosacchi. Tanto l'uno quanto l'altro tentativo fecero un misero fiasco.

« La grande idea della Dittatura della democrazia degli operai e contadini ha rese più compatte le file della democrazia operaia e contadina, ha rinforzato la loro volontà. Da oggi in poi tutto quanto il paese dovrà essere convinto che il Governo dei Soviet non è un fenomeno transitorio, ma la realtà imperitura del dominio degli operai, soldati e contadini. Avere respinto Kerenski significa avere respinto i proprietari di terreni, la borghesia e i fautori

I nostri amici dell'estero ci dissero poi che la stazione radiotelegrafica tedesca non aveva accolto, per ordine superiore, quel nostro radiogramma.

La prima reazione del Governo germanico agli eventi di ottobre si manifestò così con la paura che quegli eventi potessero provocare un fermento anche in Germania. Nell'Austria-Ungheria fu accolta una parte del nostro telegramma; e, a quanto sappiamo, esso servì per tutta l'Europa come fonte di informazione che lo sventurato tentativo di Kerenski, di impadronirsi nuovamente del potere, aveva avuto una misera fine. Fra i cosacchi di Krasnoff principiò a fermentare la demoralizzazione. Essi cominciarono a mandare pattuglie a Pietrogrado e persino delegazioni allo Smolni. Ivi essi avevano la possibilità di convincersi che nella capitale regnava ordine perfetto, e che questo ordine veniva mantenuto dalla guarnigione: da quella guarnigione, che, fino all'ultimo uomo, era tutta quanta per il Governo dei Soviet. La demoralizzazione fra i cosacchi prese forme tanto più acute, in quanto che apparve allora chiara ai loro occhi tutta l'insensatezza del loro proposito di prendere Pietrogrado con l'aiuto di poco più che 1000 uomini di cavalleria... I rinforzi dal fronte, a loro promessi, non si fecero vedere.

Le truppe di Krasnoff si ritirarono a Gacina; quando, alla dimane, ci recammo in quel luogo, lo Stato Maggiore di Krasnoff era già stato fatto prigioniero dai suoi cosacchi La nostra guarnigione di Gacina occupò tutte le posizioni importanti. I cosacchi, al contrario, sebbene non fossero stati disarmati, si trovavano in uno stato tale, da non essere in grado di opporre più altra resistenza. Una cosa sola desideravano: che li lasciassero ritornare, al più presto possibile, alle loro case, al Don, o almeno al fronte.

Il palazzo di Gacina offriva uno spettacolo curioso. A tutti gli ingressi stavano corpi di guardia rinforzati. Alla

---

di Korniloff. L'aver parato il colpo di Kerenski significa avere confermato il diritto del popolo a una vita pacifica e libera, al diritto alla terra, al pane, al potere. Le truppe di Pulkowo difesero, col loro valoroso attacco, la causa della rivoluzione operaia e contadina. Non si può più ritornare al passato. Altre lotte, altre vittime e altri ostacoli ci aspettano. Ma la via è aperta e la vittoria è sicura.

« La Russia rivoluzionaria e il Governo dei Soviet possono, a ragione, essere fieri delle loro truppe di Pulkowo, che stavano sotto il comando del colonnello Walden. Ricordo imperituro ai caduti! Gloria ed onore ai soldati della rivoluzione ed agli ufficiali fedeli al popolo! Viva il Governo popolare, socialista, rivoluzionario della Russia!

« In nome del Soviet dei commissari del popolo:

« 31 *ottobre* 1917. L. Trotzki ».

porta principale artiglieria e automobili blindate. Nelle sale del palazzo, adorne di preziosi dipinti, si erano stabiliti i marinai, soldati e militi della Guardia Rossa. Sulle tavole, fatte di materiale prezioso, stavano vestiti di soldati, pipe, scatole di sardine vuote. In una delle sale vi era lo Stato Maggiore del generale Krasnoff. Per terra erano sparsi, qua e là, mantelli, berrette, materassi. Il rappresentante del Comitato Militare Rivoluzionario, che ci accompagnava, entrò nella stanza dello Stato Maggiore, si appoggiò al fucile, il cui calcio aveva fragorosamente sbattuto a terra, e disse: « Generale Krasnoff, ella e il suo Stato Maggiore sono arrestati dal Governo dei Soviet ». A ognuna delle due porte erano state poste immediatamente sentinelle armate della Guardia Rossa. Kerenski non c'era. Egli era di nuovo fuggito, come già l'altra volta dal Palazzo d' Inverno. Intorno al modo di questa fuga riferisce lo stesso Krasnoff nella dichiarazone scritta, da lui fatta il 1° novembre. Noi citiamo questo interessante documento, senza omettere nulla:

1° *novembre* 1917, *ore 7 di sera.*

« Verso le 3 del pomeriggio fui fatto chiamare dal comandante supremo dell'esercito (Kerenski). Egli era molto agitato e nervoso.

— Generale — disse Kerenski — lei mi ha tradito... I suoi cosacchi dicono con sicurezza che mi arresteranno e mi consegneranno ai marinai.

— Già — risposi io — se ne parla, e io so che lei non incontrerà simpatia presso nessuno.

— Ma gli ufficiali parlano anch'essi così?

— Sì, specialmente gli ufficiali sono malcontenti di lei.

— Che cosa debbo fare? Devo dunque por fine alla mia vita?

— Se ella è un uomo d'onore, andrà subito con bandiera bianca a Pietrogrado, e si annuncerà al Comitato rivoluzionario, col quale, nella sua qualità di capo del Governo, deve parlare.

— Va bene, farò così, generale.

— Le darò una scorta e pregherò che l'accompagni un marinaio.

— No, nessun marinaio. Sa che qui c'è Dybenko?

— Io non so chi sia Dybenko.

— Il mio nemico.

— Be', che farci? Se ella gioca una grande carta, deve anche aver fegato.

— Sì, ma io voglio partir di notte.

— Perchè? Sarebbe una fuga. Vada pure in pieno giorno, affinchè tutti vedano che lei non ha preso la fuga.

— Va bene. Ma mi dia una scorta sicura.

— Benissimo.

Me ne andai, feci venire il cosacco Russkoff del decimo reggimento cosacchi del Don, e gli comandai di scegliere otto cosacchi per la scorta del capo supremo dell'esercito.

Un'ora e mezza dopo vennero i cosacchi e annunciarono che Kerenski non c'era, che era fuggito. Feci dar l'allarme e ordinai di cercarlo; ritengo che non abbia abbandonato Gacina e che si tenga qui nascosto in qualche luogo.

Il Comandante del III Corpo,
maggior generale Krasnoff ».

Così anche questa impresa era finita.

I nostri avversari però non la cedevano, e si rifiutavano di riconoscere che oramai la questione del Governo era risolta. Essi continuavano a riporre le loro speranze sul fronte. Un buon numero di capi degli antichi partiti del Soviet — Cernoff, Zeretelli, Avzentjeff, Gotz e altri — si recarono al fronte, trattarono con gli antichi Comitati dell'esercito, si radunarono al Quartier Generale presso Duchonin, lo persuasero a opporre resistenza, e tentarono persino, a quanto scrivevano i giornali, di formare un nuovo Ministero al Quartier Generale; ma non se ne fece nulla. Gli antichi Comitati dell'esercito avevano perso tutta la loro importanza, e al fronte si stava facendo un lavoro intenso, per convocare conferenze e congressi, cui scopo erano le nuove elezioni per tutte le organizzazioni del fronte. In queste nuove elezioni vinse dappertutto il Governo dei Soviet.

Da Gacina le nostre truppe andarono avanti, con la ferrovia, nella direzione di Luga e Pskow. Ivi vennero loro incontro ancora alcuni treni ferroviari con cosacchi e truppe di fanteria, che erano state chiamate da Kerenski o mandate da alcuni generale. Con uno di questi riparti di truppe vi fu persino uno scontro armato. La maggior parte dei soldati però, che erano stati mandati dal fronte a Pietrogrado, dichiararono, al loro primo incontro con le truppe del Soviet, che erano stati ingannati e che non avrebbero mosso un dito contro il Governo degli operai e dei soldati.

Attriti all'interno

Intanto la lotta per il potere dei Soviet si estendeva in tutto il paese. A Mosca questa lotta si svolse estremamente lenta e sanguinosa. Non ultima causa fu forse il fatto che coloro, che si eran trovati alla testa della insurrezione, non avevano mostrato, fin da principio, tutta la necessaria risolutezza nell'attacco. Nella guerra civile,

più ancora che in qualsiasi altra guerra, la vittoria può essere assicurata soltanto con un'offensiva recisa e continuata. Oscillazioni, non ce ne debbono essere. Trattative, son pericolose; fermarsi a un dato punto aspettando, è pernicioso. Si tratta, in fin dei conti, di masse popolari, che non ebbero ancora mai nelle loro mani il potere, che finora sono sempre state sotto il giogo di un'altra classe, e che, per conseguenza, mancano per lo più di sicurezza politica. Ogni titubanza nel centro direttivo della rivoluzione produce immediatamente una dissoluzione fra le masse. Solo nel caso che lo stesso partito rivoluzionario marci sicuro e risoluto verso la sua mèta, può aiutare le masse operaie a vincere i loro secolari istinti di schiavitù, può condurre le masse operaie alla vittoria. E solo per mezzo di una decisiva offensiva si può ottenere la vittoria con un *minimum* di forze e di vittime.

Senonchè tutta la difficoltà sta appunto nel raggiungere una tattica decisa e sicura. La poca sicurezza delle masse riguardo alle loro stesse forze, e la loro mancanza di esperienza di governo si manifesta anche nei capi, i quali, dal canto loro, stanno ancora sotto la vigorosa pressione dell'opinione pubblica borghese.

Persino il pensiero di una eventuale dittatura delle masse operaie fu accolto dalla borghesia liberale con odio e rabbia; e a tali sentimenti essa diede espressione per mezzo di tutti gli innumerevoli organi, che stavano a sua disposizione. Alla borghesia liberale tennero dietro fedelmente gli intellettuali, i quali, con tutto il loro radicalismo a parole e con tutta la tinta socialistica della loro concezione del mondo, in realtà sono, nelle loro più intime fibre, profondamente penetrati di servile adorazione per la potenza della borghesia e per la sua arte governatrice. Tutti questi intellettuali « socialisti » fecero una conversazione a destra; e nel Governo dei Soviet, che si andava stabilendo, ravvisarono il principio della fine. Dietro ai rappresentanti delle « arti liberali » andavano gli impiegati e il personale tecnico-amministrativo, tutti quegli elementi, che si nutrono spiritualmente e materialmente delle bricciole, che cadono dalla tavola della borghesia. L'opposizione di questa classe aveva per lo più un carattere passivo, specialmente dopo il fiasco dell'insurrezione degli allievi ufficiali; ma questa opposizione poteva mostrarsi tanto più insuperabile. A ogni passo ci veniva rifiutata la cooperazione. O gli impiegati uscivano dal Ministero, o ci restavano, ma si rifiutavano di lavorare. E nemmeno volevano cedere ad altri gli affari e i danari. Alla stazione telefonica non potevamo avere comunicazioni. Al telegrafo si mutilavano o si trattenevano i nostri tlegrammi. Non potevamo avere nè traduttori nè stenografi e nemmeno amanuensi. Tutto ciò doveva, naturalmente, creare quella

atmosfera, in cui alcuni elementi, che si trovavano alla testa del nostro proprio movimento, cominciavano a dubitare se, data una tale opposizione della società borghese, le masse lavoratrici riuscirebbero a mettere in movimento l'apparato governativo ed a conservare il potere. Qua e là si sentivano voci, le quali sostenevano doversi concludere un accordo. Accordo con chi? Con la borghesia liberale? Ma l'esperienza di una coalizione con essa aveva spinto la rivoluzione in un terribile pantano. La rivoluzione del 25 ottobre apparve come un atto di auto-conservazione per parte delle masse popolari, dopo un'epoca di impotenza e di tradimenti, patiti per opera del Governo di coalizione. Adesso era ancora possibile una coalizione nelle file della cosidetta democrazia rivoluzionaria, cioè a dire di tutti i partiti del Soviet. Una tale coalizione, se vogliamo, era stata proposta da noi fin da principio, già nella seduta del secondo Congresso Panrusso dei Soviet al 25 ottobre. Il Governo di Kerenski era rovesciato, e noi offrimmo al Congresso dei Soviet di assumere il potere governativo. I partiti di destra però se ne andarono via, sbattendo le porte dietro di sè. Era il meglio che potessero fare. Essi rappresentavano una parte minuscola del Congresso, non avevano dietro a sè le masse; e coloro, che ancora li sostenevano per inerzia, andavano sempre più passando dalla nostra parte. Una coalizione coi social-rivoluzionari di destra e coi menscevichi non sarebbe stata in grado di allargare la base sociale del Governo dei Soviet; al contrario, questa coalizione avrebbe, nello stesso tempo, portato nella composizione del Governo elementi che sono profondamente rosi da scetticismo politico e da idolatria per la borghesia liberale. Tutta la forza del nuovo Governo, invece, consisteva nel radicalismo del suo programma e nella risolutezza delle sue azioni. Allearsi coi gruppi Cernoff e Zeretelli significava legare il nuovo Governo alle mani e ai piedi, privarlo della libertà di movimento, e così distruggere, nel più breve tempo, la fiducia riposta in esso dalle masse.

I nostri prossimi vicini di destra erano i cosidetti « social-rivoluzionari di sinistra ». In complesso costoro erano disposti ad appoggiarci; nello stesso tempo però si adopravano per creare un Governo socialista di coalizione. La Direzione della Lega Ferrovieri (il cosidetto Wikscel), il Comitato Centrale dei Postelegrafonici, la Federazione degli Impiegati di Stato, tutte queste organizzazioni erano contro di noi. Persino fra i capi del nostro stesso partito si sentivano voci che sostenevano la necessità di arrivare, per questa o quella via, a una unione. Ma su quale base? Tutte le suddette istituzioni dirigenti dell'epoca precedente avevano fatto il loro tempo. Verso tutto quanto il basso personale si trovavano press'a poco negli stessi rap-

porti che gli antichi Comitati dell'esercito verso le masse dei soldati nelle trincee. La storia aveva scavato un profondo solco fra « questi che stavano in alto » e « quelli che stavano in basso ». Tutte le combinazioni senza principio con questi duci di ieri, consumati dalla rivoluzione, erano condannate a inevitabile fiasco.

Occorreva dunque appoggiarsi fermamente e risolutamente agli strati bassi, per vincere con essi anche il sabotaggio e le aristocratiche arroganze degli strati superiori. Noi lasciammo ai social-rivoluzionari di sinistra tutti i vani tentativi di accordo. La nostra politica, al contrario, consisteva nell'opporre le basse classi lavoratrici a tutte quelle organizzazioni che sostenevano il regime Kerenski. Questa politica intransigente provocò persino una certa scissura. Nel Comitato Esecutivo Centrale i social-rivoluzionari di sinistra protestarono contro le severe misure del nuovo Governo e insistevano sulla necessità di compromessi. In certi circoli di bolscevichi essi trovarono anche appoggio. Tre commissari del popolo deposero le loro cariche e uscirono dal Governo. Alcuni altri membri del partito si dichiararono, in principio, solidali con essi. Tutto ciò produsse impressione enorme nei circoli intellettuali e borghesi; se i bolscevichi non erano stati vinti dagli allievi ufficiali e dai cosacchi di Krasnoff, era ora evidente che il Governo dei Soviet doveva andare a catafascio causa la sua decomposizione interna. Le masse però non avevano visto nulla di tutta questa scissura. Esse appoggiarono unanimemente il Soviet dei commissari del popolo, non soltanto contro i congiurati e sabotatori controrivoluzionari, ma anche contro tutti i mediatori e gli scettici.

Il destino della Costituente

Quando, dopo l'avventura di Korniloff, i partiti dominanti dei Soviet fecero il tentativo di por rimedio alla loro incuria di fronte alla borghesia contro-rivoluzionaria chiesero una sollecita convocazione dell'Assemblea Costituente, Kerenski, che i Soviet avevano testè salvato dal troppo intimo abbraccio del suo Korniloff, fu costretto a fare alcune concessioni. La convocazione dell'Assemblea Costituente venne fissata per la fine di novembre. A quell'epoca, però, le condizioni erano tali, da non potersi avere garanzie che la Costituente sarebbe realmente stata convocata. Al fronte si stava compiendo un profondo processo di decomposizione; le diserzioni crescevano di giorno in giorno, le masse dei soldati minacciavano di abbandonare, in reggimenti e corpi interi, le trincee e di ritirarsi nel-

l'interno del paese, distruggendo tutto per via. Nella campagna l'espropriazione del terreno e della proprietà fondiaria veniva fatta con veemenza straordinaria. Alcuni distretti erano posti in istato di guerra. I tedeschi continuavano la loro offensiva, avevano già preso Riga e minacciavano Pietrogrado. L'ala destra della borghesia non nascondeva il suo compiacimento allo scorgere il pericolo, che minacciava la capitale rivoluzionaria. Da Pietrogrado furono evacuati gli uffici governativi, e il Governo di Kerenski si preparava a trasferirsi a Mosca. Tutto ciò rendeva non solo problematica ma anche poco probabile la convocazione della Costituente. Da questo punto di vista gli eventi dell'ottobre furono una salvezza, tanto per la Costituente, quanto, in genere, per la rivoluzione. E noi eravamo perfettamente sinceri, quando dicevamo che la via per l'Assemblea Costituente non passava attraverso il Parlamento Preliminare di Zeretelli, bensì attraverso la conquista del potere per parte dei Soviet.

La proroga infinita dell'Assembla Costituente non era avvenuta senza lasciar traccia di essa. Generata nei primi giorni della rivoluzione, la Costituente venne alla luce del mondo soltanto dopo otto o nove mesi di lunga e accanita lotta fra le classi e fra i partiti. Essa venne troppo tardi, per aver ancora la possibilità di spiegare un'azione produttiva. La sua intima insufficienza fu determinata da un fatto, che poteva apparire insignificante in principio, ma che in seguito ebbe importanza enorme per il destino della Costituente.

Il partito numericamente più importante della rivoluzione nella sua prima fase era il partito dei social-rivoluzionari. Noi parlammo già del suo amorfismo e della sua variopinta costituzione sociale. La rivoluzione portò inevitabilmente a una differenziazione interna di tutte quelle file dei social-rivoluzionari, che si raccoglievano sotto la comune bandiera dei narodniki. Ogni giorno più si andava separando l'ala sinistra, che guidava una parte degli operai e gli ampli strati della classe dei contadini poveri. Quest'ala sinistra venne a trovarsi in irreconciliabile opposizione coi capi piccolo-borghesi e medio-borghesi del partito dei social-rivoluzionari. Ma l'inerzia dell'organizzazione e delle tradizioni di partito ritardava ancora la inevitabile scissura. Il sistema elettorale proporzionale si fonda, come è noto, interamente sulle liste del partito. Siccome queste liste erano state fatte due o tre mesi prima degli eventi d'ottobre, e da allora non erano più state modificate, ne avveniva che tanto i social-rivoluzionari di sinistra, quanto quelli di destra figuravano alternativamente sotto la bandiera dello stesso partito. In questo modo, all'epoca della rivoluzione di ottobre, cioè a dire in un'epoca, in cui i social-rivoluzionari di destra facevano

arrestare quei di sinistra, e quei di sinistra si univano ai bolscevichi per rovesciare il social-rivoluzionario Kerenski, a quell'epoca erano ancora in vigore le antiche liste, e le masse dei contadini erano costrette, nelle elezioni per la Costituente, a votare in base a liste, nelle cui prime righe si trovava il nome di Kerenski e subito dopo seguivano i nomi dei social-rivoluzionari di sinistra, che avevano preso parte alla congiura *contro* Kerenski.

Se i mesi, che avevano preceduto gli eventi d'ottobre, erano stati un'epoca di spostamento delle masse verso sinistra e di grande affluenza degli operai, soldati e contadini nelle file bolsceviste, entro il partito dei social-rivoluzionari quel processo si manifestò nel rinforzamento dell'ala sinistra a spese della destra. Con tutto ciò, però, nelle liste del partito dei social-rivoluzionari continuavano a dominare per tre quarti gli antichi uomini dell'ala destra: tutti nomi che, intanto, nel periodo della coalizione con la borghesia liberale, avevano perduto completamente il loro prestigio rivoluzionario.

Si aggiunga che le elezioni stesse ebbero luogo subito nelle prime settimane dopo la rivoluzione d'ottobre. La notizia dei cambiamenti avvenuti si diffuse relativamente adagio, in circoli concentrici, dalla capitale alla provincia e dalle città ai villaggi. In molti luoghi le masse dei contadni riuscivano ben poco a comprendere che cosa avveniva a Pietrogrado ed a Mosca. Essi votavano per « Terra e Libertà », votavano per i loro rappresentanti nei Comitati rurali, che per lo più militavano sotto la bandiera dei narodnichi, ma con ciò votavano per Kerenski e per Avxentjeff, che scioglievano quei Comitati e ne facevano arestare i membri. Risultato finale ne fu quell'inverosimile paradosso, che uno dei due partiti i quali fecero sciogliere la Costituente, cioè a dire i social-rivoluzionari di sinistra, in seguito alle liste comuni, passò allo stesso punto con quel partito, che aveva dato la maggioranza alla Costituente. In realtà, questo stato di cose dimostra chiaramente in quale misura la Costituente fosse rimasta dietro allo svolgimento della lotta politica e dei raggruppament dei partiti.

Resta ora a esaminare la questione dal punto di vista dei principî.

Principî della democrazia e dittatura del Proletariato

Nella nostra qualità di marxisti, noi non fummo mai idolatri della democrazia formale. Nella società di classi le istituzioni democratiche non solo non tolgono di mezzo la lotta di classe, ma dànno agli interessi di classe una espressione sommamente imperfetta. Le classi dominanti

continuano pur sempre ad avere a loro disposizione innumerevoli mezzi, per falsificare, distogliere e violentare la volontà delle masse popolari lavoratrici. Un apparato ancora più imperfetto per esprimere la lotta di classe, sono, nel trambusto della rivoluzione, le istituzioni della democrazia. Marx disse che la rivoluzione è la « locomotiva della storia ». Grazie alla lotta aperta e diretta per conquistare il potere governativo, le masse lavoratrici accumulano nel minor tempo una quantità di esperienza politica, e nella loro evoluzione salgono rapidamente da un grado all'altro. Il lento meccanismo delle istituzioni democratiche può tanto meno seguire questa evoluzione, quanto più grande è il paese e quanto più imperfetto è il suo apparato tecnico.

Nell'Assemblea Costituente ebbero la maggioranza i social-rivoluzionari di destra. Conforme al meccanismo parlamentare spettava a loro il potere governativo. Ma già in tutti i mesi, che precedettero gli eventi di ottobre, il partito de social-rivoluzionari di destra aveva avuto la possibilità di prendere nelle sue mani il potere governativo. Con tutto ciò, però, quel partito si sottrasse al Governo, cedendo la sua parte del leone alla borghesia liberale; e poichè ciò avveniva proprio nell'istante, in cui la composizone numerica della Costituente l'obbligava formalmente a comporre il Gabinetto, esso perdette, anche per questi fatti, l'ultimo resto di considerazione che ancora gli era rimasto presso le parti rivoluzionarie del popolo.

La classe operaia e, insieme con essa, la Guardia Rossa erano profondamente ostili al partito dei social-rivoluzionari di destra. La schiacciante maggioranza dell'esercito appoggiava i bolscevichi. Gli elementi rivoluzionari nella campagna dividevano le loro simpatie fra social-rivoluzionari di sinistra e bolscevichi. I marinai, che, negli eventi della rivoluzione, avevano avuto parte sì importante, seguivano quasi esclusivamente il nostro partito. I social-rivoluzionari di destra erano costretti a uscire da quei Soviet, che, già nell'ottobre, cioè a dire avanti la convocazione della Costituente, avevano afferrato il potere. Su chi, dunque, poteva basarsi un Ministero che fosse composto di elementi della maggioranza della Costituente? Dietro ai social-rivoluzionari della destra si sarebbero trovate le cime della popolazione rurale, degli intellettuali e degli impiegati; a destra avrebbero avuto, per intanto, un appoggio per parte della borghesia. Ma a un tale Governo sarebbe venuto a mancare completamente il materiale apparato governativo. Nei punti di concentrazione della vita politica, come Pietrogrado, un simile Governo si sarebbe imbattuto, subito ai primi passi, in ostacoli insuperabili. Se, quindi, i

Soviet, assoggetandosi alla logica formale delle istituzioni democratiche, avessero lasciato il Governo al partito di Kerenski e di Cernoff, un tale Governo, che era compromesso e impotente, avrebbe, per qualche tempo, portato unicamente confusione nella vita politica, per poi essere rovesciato, dopo alcune settimane, da una nuova insurrezione .I Soviet decisero di ridurre a un *minimum* questo tardo esperimento storico, e sciolsero l'Assemblea Costituente nello stesso giorno in cui si era riunita.

Questo fatto provocò le più gravi accuse contro il nostro partito. Lo scioglimento dell'Assemblea Costituente fece indubbiamente impressione sfavorevole anche sui circoli dirigenti dei partiti socialisti dell'Europa occidentale In questo atto, politicamente necessario e inevitabile, si ravvisava un arbitrio partigiano, una specie di tirannia. Con la sua peculiare pedanteria, Kautsky spiegò in una serie di articoli la correlazione fra i còmpiti socialisti-rivoluzionari del proletariato e il regime della democrazia politica. Egli dimostrò che, alla fin fine, è sempre utile per la classe lavoratrice conservare le basi d'un edificio democratico. Il che, in massima, è naturalmente giusto. Kautsky però degradava questa verità storica fino a farne una banalità professionale. Se, alla fin fine, è vantaggioso per il proletariato contenere la sua lotta di classe e persino la sua dittatura nell'àmbito delle istituzioni democratiche, ciò non significa per nulla che la storia renda sempre possibile al proletariato una tale combinazone. La teoria marxistica non insegna affatto che la storia crei sempre condizioni, che siano « le più favorevoli » per il proletariato. Ora, come ora, non si può dire quale andamento avrebbe preso la rivoluzione, se nel suo secondo o terzo mese si fosse convocata l'Assemblea Costituente. E' molto probabile che i partiti dei social-rivoluzionari e dei menscevichi, che allora dominavano, avrebbero compromesso sè e la Costituente: tanto agli occhi delle classi attive, che sostenevano i Soviet, quanto agli occhi delle più retrograde masse democratiche, che riponevano le loro speranze — e ciò si sarebbe visto ben presto — non già nei Soviet, bensì nella Costituente.

In tali condizioni lo scioglimento della Costituente avrebbe potuto portare a nuove elezioni, nelle quali il partito dell'ala sinistra poteva mostrare di avere la maggioranza. Gli eventi, però, presero un'altra via. Le elezioni per l'Assemblea Costituente ebbero luogo nel nono mese della rivoluzione. In quell'epoca la lotta di classe aveva assunto una tale tensione, che, per mezzo d'un attacco spontaneo, mandò per aria la cornice formale della democrazia.

Il proletariato aveva dietro a sè l'esercito e i contadini poveri. Il partito democratico si trovava in istato di

bolezza. Ma, in seguito al lento meccanismo delle elezioni democratiche, questo partito — fedele espressione della rivoluzione anteriore all'ottobre — ebbe la maggioranza nella Costituente. Ne nacque quindi una contraddizione, che, nell'àmbito della democrazia formale, era assolutamente insolubile. E soltanto pedanti politici, che non si rendono conto della logica rivoluzionaria, degli antagonismi di classe, possono, di fronte alla situazione creatasi dopo l'ottobre, fare banali rimostranze al proletariato intorno al vantaggio ed all'utilità della democrazia per la causa della lotta di classe.

La questione venne posta dalla storia in maniera molto più concreta e molto più precisa. L'Assemblea Costituente doveva, secondo la composizione della sua maggioranza, affidare il Governo al gruppo di un Cernoff, di un Kerenski e di uno Zeretelli. Ma era questo gruppo in grado di dirigere la rivoluzione? No. Il reale contenuto di classe della rivoluzione si era implacabilmente urtato contro il suo involucro democratico. E con ciò era deciso il destino della Costituente. Il suo scioglimento apparve come l'unica soluzione possibile, come la soluzione chirurgica, come l'unica via di scampo dalla contraddizione, che era stata creata, non già da noi, ma da tutto quanto il corso anteriore degli eventi.

Le trattative di pace

Nella storica seduta notturna del secondo Congresso Panrusso dei Soviet, fu approvato il decreto di pace. A quell'epoca il Governo dei Soviet cominciava a consolidarsi nei punti più importanti del paese; enormemente piccolo però era il numero di coloro che, all'estero, credevano alla sua potenza. In quella seduta noi approvammo ad unanimità il decreto. A molti però parve soltanto una dimostrazione politica. I mediatori gridavano ai quattro venti che dalla nostra rivoluzione non si dovevano aspettare risultati pratici, giacchè, dall'una parte, gli imperialisti tedeschi non avrebbero voluto riconoscerci nè trattare con noi, dall'altra parte l'Intesa ci dichiarerebbe la guerra, perchè avevamo cominciato trattative di pace separata. Tra queste profezie facemmo i primi passi per una pace generale democratica. Il decreto fu approvato al 26 ottobre, quando Kerenski e Krasnoff stavano alle porte di Pietrogrado; al 7 novembre noi ci rivolgevamo già ai nostri alleati e ai nostri avversari con la proposta di concludere una pace generale. Per tutta risposta i Governi dell'Intesa, per mezzo dei loro addetti militari, si rivolsero al generale Duchonin,

allora comandante supremo dell'esercito, e dichiararono che qualsiasi altro passo verso trattative per una pace separata trarrebbe con sè le più gravi conseguenze. A questa protesta dell' 11 novembre, noi rispondemmo col nostro « Proclama agli Operai, Soldati e Contadini », nel quale dichiaravamo che, in nessun caso avrebbo tollerato che il nostro esercito versasse il suo sangue sotto la frusta della borghesia straniera. Noi respingemmo le minaccie degli imperialisti dell'Europa occidentale, e assumemmo, al cospetto della classe operaia internazionale, la responsabilità per la politica di pace. In prima linea poi, e per mantenere le promesse da noi fatte per principio, pubblicammo i trattati secreti e dichiarammo che condanneremmo tutto quel che sta in conflitto con gli interessi delle masse popolari di tutto il mondo.

Delle nostre rivelazioni i Governi capitalistici tentarono farsene delle armi per combatterci reciprocamente; le masse popolari, però, ci hanno compresi e riconosciuti. A quel che sappiamo noi, nessun giornale social-patriota osò protestare contro il fatto che il Governo degli operai e contadini cambiava completamente i metodi della diplomazia, e che noi rinunciavamo a tutte le sue basse e sleali macchinazioni. La nostra diplomazia si prefisse il còmpito d'illuminare le masse popolari, d'aprire loro gli occhi contro l'ordinamento borghese capitalistico; la stampa tedesca ci accusava di voler « menar per le lunghe » le trattative di pace; ma tutti i popoli stavano ad ascoltare, con avida attenzione, il dialogo di Brest-Litowsk; e con ciò, durante i due mesi e mezzo di trattative, venne reso alla causa della pace un servigio, che dovettero riconoscere anche i più leali fra i nostri avversari. Per la prima volta il problema della pace veniva portato su un terreno, da cui nessun intrigo di dietro le quinte poteva più farlo scomparire. Al 22 novembre firmammo l'accordo intorno alla cessazione delle operazioni di guerra su tutto il fronte dal Mar Baltico al Mar Nero. Ancora una volta ci rivolgemmo all'Intesa offrendole d'unirsi a noi, d'intavolare, insieme con noi, trattative di pace. Non venne nessuna risposta, stavolta, però l'Intesa non tentò nemmeno di spaventarci con minaccie.

Le trattative di pace cominciarono al 9 dicembre, un mese e mezzo dopo l'approvazione del decreto di pace; sono, quindi, inventate di sana pianta tutte le accuse di corrotta stampa social-traditrice, la quale affermava che noi avevamo tralasciato di metterci in comunicazione con l'Intesa. Per tutto un mese e mezzo noi informammo l'Intesa di ogni nostro passo, e incessantemente la scongiurammo d'unirsi a noi nelle trattative di pace. Davanti ai popoli di Francia, d'Italia, d'Inghilterra la nostra coscienza è pura... Noi abbiamo, fatto tutto quel che era nelle nostre forze, per atti-

rare alle trattative di pace tutti quanti i paesi belligeranti. Le colpa d'essere stati costretti a cominciare trattative di pace separata, questa colpa non ricade su di noi, ma sugli imperialisti dell'Europa occidentale, come pure su quei partiti russi, che, per tutto quel tempo, predissero una rapida morte al Governo degli operai e dei contadini, e supplicarono l'Intesa di non prendere sul serio la nostra iniziativa di pace.

Checchè ne sia, al 9 dicembre cominciarono le trattative di pace. La nostra Delegazione fece una dichiarazione di principio, la quale caratterizzava le basi di una pace generale democratica nel senso preciso del decreto del 28 ottobre (8 novembre stile nuovo). La parte avversaria chiese un'interruzione della seduta; ma, dietro proposta di Kühlmann, la ripresa delle trattative veniva sempre più protratta. Era chiaro che il formulare una risposta alla nostra dichiarazione creava una grande difficoltà alla Delegazione della Quadruplice. Il 25 dicembre venne la risposta. I diplomatici della Quadruplice aderirono alla formula democratica di una pace senza annessioni e contribuzioni sulla base del diritto d'autodecisione dei popoli. Per noi era perfettamente chiaro che questa era una pura ipocrisia. Da essa, però, non ci eravamo nemmeno aspettata questa ipocrisia, giacchè, come osserva uno scrittore francese, l'ipocrisia è il tributo che il vizio rende alla virtù. Il fatto stesso che l'imperialismo germanico riteneva necessario rendere questo tributo ai principî della democrazia, confermava, secondo il nostro avviso, che la situazione interna della Germania era abbastanza grave... Se però, in generale, non ci facevamo illusione intorno alla democrazia dei signori Kühlmann e Czernin — per potervi prestar fede, troppo ci è nota la natura delle classi dominanti di Germania e d'Austria-Ungheria — bisogna tuttavia convenire che non ritenevamo possibile quell'abisso che, come si vide alcuni giorni dopo, separava le vere condizioni di pace dell'imperialismo germanico da quelle formule che al 25 dicembre erano state poste dal signor von Kühlmann, come plagio della rivoluzione russa. Una tale spudoratezza, proprio non ce la aspettavamo.

Sulle classi operaie della Russia la risposta di Kühlmann fece un'impressione enorme. In quella risposta si volle vedere il risultato della paura delle classi dirigenti delle Potenze centrali in vista del malcontento e della crescente impazienza delle masse operaie di Germania. Al 28 dicembre ebbe luogo a Pietrogrado una colossale dimostrazione di operai e soldati in onore di una pace democratica. Alla dimane però ritornò da Brest-Litowsk la nostra Delegazione, portanto con sè quelle pretese brigantesche, che il signor von Kühlmann aveva accampate in

nome delle Potenze centrali, ad illustrazione della sua formula « democratica ».

A prima vista potrebbe apparire incomprensibile su che cosa fondasse i suoi calcoli la diplomazia germanica, quando presentò soltanto formule democratiche per poi mostrare apertamente, due o tre giorni dopo, la sua fame da lupo. Le discussioni teoretiche che, il più delle volte, per iniziativa dello stesso Kühlmann, vertevano intorno ai principii democratici, erano almeno arrischiati. Che, su questa via, la diplomazia delle Potenze centrali non potesse raccogliere molti allori, doveva riuscirle chiaro fin da bel principio. Ma il segreto di tutta la diplomazia di Kühlmann consisteva in ciò: che questo signore era sinceramente convinto essere noi dispostissimi, dal canto nostro, a suonare a quattro mani con lui. Egli faceva, presso a poco, questo calcolo: la Russia ha bisogno assoluto di pace; i bolscevichi sono giunti al potere grazie alla loro lotta per la pace: i bolscevichi vorrebbero conservare il potere; questo è possibile per essi, soltanto se fanno la pace; vero è che sono legati da un preciso programma democratico di pace; ma a che scopo ci sono diplomatici al mondo, se non per dar bianco al nero? Noi tedeschi vogliamo alleviare la situazione dei bolscevichi, adornando di formule decorative i nostri saccheggi. La diplomazia bolscevista avrà ragioni a sufficenza per non indagare a fondo la natura politica delle cose, o, meglio, per non isvelare agli occhi di tutto il mondo il contenuto delle formule allettatrici.

In altre parole Kühlmann sperava in un tacito accordo con noi: egli ci restituirebbe le nostre belle formule, noi gli daremmo, senza protesta alcuna, la possibilità di annettere provincie e popoli alla Germania. Agli occhi degli operai tedeschi le violenti annessioni avrebbero avuto, in questo modo, una sanzione da parte della rivoluzione russa. Quando noi però, nel corso delle discussioni, mostrammo che per noi non si trattava di vane parole nè di decorativo ammantamento di un sotterfugio, bensì di principî democratici della convivenza dei popoli, allora Kühlmann interpretò la nostra volontà come una maligna violazione di un tacito accordo. A nessun prezzo del mondo egli voleva ritirarsi dalla formula del 25 dicembre; e, pieno di fiducia nella sua acuta logica burocratica-giuridica, si sforzava di dimostrare al cospetto di tutto il mondo che il bianco non si distingue per nulla dal nero, e che soltanto la nostra mala volontà ci costringeva a insistere su quella differenza. Il conte Czernin, rappresentante dell'Austria-Ungheria, fece in queste trattative una parte, che nessuno al mondo potrebbe chiamare imponente o dignitosa. Egli fece inabilmente da padrino, e per incarico di Kühlmann s'assunse il còmpito di fare,

nei momenti critici, le dichiarazioni più brusche e più ciniche. Il generale Hoffmann portò nelle trattative una nota rinfrescante. Senza mostrare grande simpatia per le istruzioni diplomatiche di Kühlmann, più d'una volta il generale pose il suo stivale da soldato sulla tavola, intorno a cui stavan facendo complicate discussioni giuridiche. Dal canto nostro non dubitammo neppure per un istante che, in tutte queste trattative, proprio, lo stivale del generale Hoffmann doveva essere considerato come l'unica seria realtà.

La gran carta nelle mani del signor Kühlmann fu l'intervento della Delegazione della Rada di Kieff alle trattative. I piccolo-borghesi, che eran giunti al potere nell'Ucraina, videro nel loro riconoscimento da parte dei Governi capitalistici di Europa un fatto di importanza decisiva. Dapprima la Rada si offrì agli imperialisti dell'Intesa, e si ebbe anche da essi un po' di spillatico; poi mandò i suoi rappresentanti a Brest-Litowsk, per mercanteggiare, dietro le spalle dei popoli di Russia, un riconoscimento della sua legalità statale da parte dei Governi della Germania e dell'Austria-Ungheria. La diplomazia di Kieff, che ora, per la prima volta, era entrata sulla via dell'esistenza « internazionale », mostrò d'avere lo stesso orizzonte e di essere allo stesso livello morale che caratterizza sempre i meschini politicanti della penisola balcanica. Come è naturale, i signori Kühlmann e Czernin non si fecero ilusioni intorno alla vitalità di questo nuovo negoziatore di pace. Ma essi calcolavano — e a ragione — che, grazie all'intervento della Delegazione di Kieff, il giuoco si complicherebbe; e, precisamente, non a loro danno.

Nelle prime dichiarazioni fatte a Brest-Litowsk, la Delegazione di Kieff designò l'Ucraina come parte integrante della nascente Repubblica Federativa Russa. Questo fatto ostacolava, evidentemente, il lavoro dei diplomatici delle Potenze centrali, che vedevano il loro còmpito principale nel trasformare la Repubblica Russa in una nuova Balcania. Quando, per la seconda volta, intervennero alle trattative, i delegati della Rada dichiararono, sotto dettato della diplomazia austro-ungarica, che l'Ucraina rifiutava di fondersi nella Federazione Russa, e che si considerava Repubblica completamente indipendente.

Per dare ai lettori la possibilità di afferrare, chiaramente e distintamente, la situazione, quale si era andata formando pel Governo dei Soviet all'ultimo momento delle trattative di pace, ritengo opportuno riprodurre, qui, nelle sue linee fondamentali, il discorso che l'autore di queste pagine, nella sua qualità di commissario del popolo per gli Affari Esteri, tenne al 14 febbraio 1918, nella seduta del Comitato Esecutivo Centrale.

Discorso del commissario del popolo per gli Affari Esteri

« *Compagni !* Il Governo dei Soviet di Russia non deve soltanto edificare a nuovo, ma anche chiudere conti vecchi e, fino ad un certo grado — a un grado molto alto — pagare debiti vecchi: innanzi tutto, saldare i conti della guerra, che ha durato tre anni e mezzo. La guerra formò la pietra di paragone della forza economica dei paesi belligeranti. Le sorti della Russia, che era il paese più povero e più retrogrado, erano, in caso di una guerra lunga, fin da bel principio decise. Dato il potente urto degli apparati di guerra, la decisione definitiva doveva venire dalla capacità di ogni paese ad adattare la sua industria ai bisogni della guerra, trasformarla nel più breve tempo possibile, e sostituire, in misura sempre crescente, gli strumenti di distruzione, che, nel corso di questo macello di popoli, venivan consumati con tanta rapidità. Ogni o quasi ogni paese, anche il più retrogrado, poteva, al principio della guerra, possedere i più potenti strumenti di distruzione, cioè a dire poteva acquistarli all'estero. Questo era il caso per tutti i paesi rimasti indietro: anche per la Russia. Ma la guerra consuma rapidamente il suo capitale morto ed esige continui nuovi acquisti. La capacità bellica di ognuno dei paesi, trascinati nel vortice del massacro universale, si poteva realmente misurare alla capacità di procurarsi da sè, durante la guerra, i cannoni, i proiettili ed altri strumenti di distruzione.

« Se la guerra avesse risolto nel più breve tempo possibile il problema della correlatività delle forze, la Russia avrebbe avuto teoricamente la possibilità di occupare, dietro le trincee, quel posto che assicurava la vittoria. Ma la guerra si trascinò troppo per le lunghe. Nè questo fu un puro caso. Solo il fatto che tutta la politica internazionale degli ultimi cinquant'anni mirava a creare un cosidetto « equilibrio europeo », mirava cioè a creare una situazione, in cui le forze nemiche quasi si controbilanciassero, questo solo fatto doveva — quando si tenga conto della potenza e della ricchezza delle moderne nazioni borghesi — far durare a lungo la guerra. Ma questo significava esaurimento di quei paesi, che erano più deboli ed economicamente meno evoluti.

« Nei rispetti militari apparve più forte di tutti la Germania, grazie alla potenza della sua industria e grazie alla moderna, nuova e razionale qualità di questa industria, pure in mezzo a una costituzione statale, da lunga pezza invecchiata. Si vide allora che la Francia, con la sua

economia, in gran parte, piccolo-borghese, era rimasta molto addietro alla Germania; e persino un impero coloniale così potente come l'Inghilterra, mostrò, causa il carattere più conservatore e consuetudinario della sua industria, di essere, in confronto con la Germania, il più debole. Quando la rivoluzione russa fu posta della storia davanti al problema delle trattative di pace, non dubitammo più, nemmeno per un istante, che, qualora la forza del proletariato rivoluzionario internazionale non avesse definitivamente frustato i disegni del nemico, noi avremmo dovuto, in quelle trattative, saldare i conti di tre anni e mezzo di guerra. Noi non dubitavamo che nell'imperialismo germanico avevamo un avversario, profondamente compreso e cosciente della sua forza colossale: quella forza che si era manifestata così chiaramente nel corso della guerra attuale.

« Tutte le considerazioni delle cricche borghesi, che noi saremmo stati incomparabilmente più forti se avessimo condotto queste trattative in unione coi nostri alleati, sono, in fondo, molto deboli. Per potere, in una epoca indeterminatamente lontana, intavolare trattative in unione coi nostri alleati, noi avremmo dovuto, innanzi tutto, continuare la guerra in unione coi nostri alleati; ma siccome il paese era indebolito ed esausto, era precisamente la continuazione della guerra, e non la fine della guerra, che avrebbe ancora più indebolito ed esausto il paese. E allora noi avremmo dovuto finire la guerra a condizioni, che sarebbero state sfavorevoli. Se anche ne fosse risultato — pensiamo per un istante a questo esito poco probabile della guerra — se anche ne fosse risultato che la vittoria avrebbe arriso a quel campo, in cui la Russia era stata trascinata dalle combinazioni dello zarismo e della borghesia, quel campo cioè — o compagni — non avrebbe ancora significato che anche il nostro paese ne sarebbe uscito vittorioso. Infatti, continuando la guerra, la Russia avrebbe dovuto essere, anche entro il vittorioso campo dell'Intesa, ancora più esausta, ancora più devastata di quel che lo è già adesso. I padroni di questo campo, cioè a dire l'Inghilterra e l'America, avrebbero impiegato a nostro riguardo gli stessi metodi, di cui si servì la Germania durante le trattative di pace. Nel valutare la politica di paesi imperialistici sarebbe insensata e sciocca puerilità il lasciarsi guidare da altre considerazoni che quelle dei puri interessi e della brutale potenza. Se, dunque, noi, come paese, siamo qui, indeboliti al cospetto dell'imperialismo mondiale, non siamo indeboliti perchè ci siamo svincolati dal cerchio di fuoco della guerra, perchè ci siamo liberati dalle strette degli obblighi internazionali di guerra. No; noi siamo indeboliti dalla politica dello zarismo e delle classi borghesi, da quella politica,

contro cui noi, partito rivoluzionario, abbiamo combattuto tanto avanti quanto durante la guerra attuale.

« Ricordatevi, o compagni, in quali condizioni ci trovavamo, allorchè la nostra Delegazione, da una delle sedute del terzo Congresso Panrusso dei Soviet, si recò direttamente a Brest-Litowsk. Allora noi vi abbiamo fatto una relazione intorno allo stato delle trattative e alle pretese dei nostri avversari. Come voi vi ricorderete, queste pretese culminavano in voglie di annessioni mascherate: annessione della Lituania, Curlandia, una parte della Livonia, le isole Moonsund, e una mezzo velata contribuzione, che noi calcolammo ammontare a sei od otto e magari anche dieci miliardi di rubli. Durante l'interruzione delle trattative, che durò dieci giorni, si sviluppò in Austria un enorme fermento e ne scoppiarono scioperi di operai. Questi scioperi furono il primo riconoscimento del nostro metodo di condurre le trattative di pace, il primo riconoscimento, venutoci da parte del proletariato delle Potenze centrali di fronte alle pretese annessionistiche del militarismo germanico. Come sono, invece, meschine le affermazioni della stampa borghese che noi abbiamo avuto bisogno di una conversazione di due mesi con Kühlmann, per accorgersi che l'imperialismo germanico poneva condizioni brigantesche ! No; tutto ciò noi lo sapevamo fin da bel principio. Ma di quella « conversazione » coi rappresentanti dell'imperialismo germanico noi tentammo di forgiare un mezzo per rinvigorire quelle forze, che combattono contro l'imperialismo germanico. Non già che ci promettessimo miracoli; ma noi sosteniamo che la via, per cui ci siam messi, è l'unica via che ancora resti alla democrazia rivoluzionaria per assicurarsi la possibilità di ulteriore evoluzione.

« Ci si potrebbe lagnare che il proletariato di altri paesi, e specialmente delle Potenze centrali, si metta troppo lentamente per la via della aperta lotta rivoluzionaria. Certo. Il tempo della sua evoluzione deve essere considerato troppo lento. Con tutto ciò però in Austria ebbe luogo un movimento che si estese per tutto il paese, e che è l'eco immediata e diretta delle trattative di Brest-Litowsk.

« Quando io partii di qui, dicevamo di non avere nessuna ragione per ritenere che quest'onda di scioperi avesse spazzato via il militarismo in Austria e in Germania. Se noi fossimo stati convinti di questa possibilità, è naturale che avremmo fatto con gran piacere la promessa, che certe persone aspettavano dalla nostra bocca: che cioè in nessun caso avremmo fatto una pace separata con la Germania. Io dissi già allora che non potevamo fare tale promessa, giacchè il farla avrebbe significato assumere l'impegno di vincere il militarismo germanico. Ma il segreto

di una tale vittoria noi non lo possediamo. E poichè non ci potevano obbligare a mutare, in brevissimo tempo, i rapporti vicendevoli delle forze internazionali, noi facemmo apertamente e leamente la dichiarazione che, in certe condizioni, anche un Governo rivoluzionario può vedersi costretto ad accettare una pace annessionistica. Il tramonto di un tale governo dovrebbe cominciare là dove avesse fatto il tentativo di nascondere davanti al suo proprio popolo il carattere rapinatore di una simile pace, non però là dove, dato l'esito della lotta, è costretto ad accettare una simile pace.

« Allora noi facemmo anche osservare che ci recavamo a Brest-Litowsk per continuare le trattative di pace, in condizioni che andavano evidentemente migliorando per noi ma peggiorando pei nostri nemici. Noi seguivamo il movimento nell'Austria-Ungheria: e molti fatti inducevano a credere — a ciò si riferivano anche i deputati socialisti al Reichstag germanico — che in Germania pure si era alla vigilia di simili eventi. Pieni di tale speranza, partimmo per Brest-Litowsk. E già nei primi giorni dopo il nostro arrivo colà, il radio-telegrafo ci recava per via Vilna, le prime notizie che a Berlino era scoppiato un enorme sciopero, il quale al pari di quello scoppiato nell'Austria-Ungheria, stava direttamente e immediatamente in correlazione col corso delle trattative di Brest. Ma come avviene spesso, grazie appunto alla dialettica della lotta di classe, precisamente le enormi dimensioni di questo movimento proletario — di cui la Germania non aveva mai visto l'eguale — dovevano spingere le classi possidenti a stringere sempre più le file e ad essere sempre più implacabili. Le classi dominanti della Germania, penetrate come esse sono dall'istinto della propria conservazione, sapevano benissimo che, nella situazione in cui si trovavano piombate dalle loro stesse masse popolari, qualunque concessione avessero fatta, o fossero anche soltanto concessioni parziali, sarebbe stata una capitolazione davanti all'idea della rivoluzione. Per questa ragione il signor Kühlmann, dopo il primo periodo di stordimento, nel quale egli, a bella posta, menava per le lunghe le trattative, o non fissava sedute, o sciupava il tempo in questioni secondarie o formali, non appena fu liquidato lo sciopero ed egli si potè convincere che, al momento dato, il suo padrone non era più minacciato da pericolo di morte, allora, diciamo, il signor Kühlmann riprese il suo tono di piena sicurezza di se stesso e di raddoppiata aggressività.

« Le nostre trattative si erano complicate per l'intervento della Rada di Kieff. Noi ne riferimmo già la ultima volta. La Delegazione della Rada di Kieff fece la sua comparsa nell'istante, in cui la Rada era nella

Ucraina un'organizzazione abbastanza forte e non era ancora possibile prevedere l'esito della lotta. Proprio in quel momento noi facemmo alla Rada la proposta ufficiale di concludere con noi un trattato preciso, mettendo per condizione di un tale trattato che la Rada dichiarasse contro-rivoluzionari Kaledin e Korniloff, e non ci impedisse di combattere questi due generali. La Delegazione della Rada di Kieff arrivò a Brest proprio nel momento in cui non speravamo di raggiungere un accordo tanto a Pietrogrado quanto a Brest. Anche là a Brest noi dichiarammo che, fino a che la Delegazione era riconosciuta dal popolo dell'Ucraina, noi ritenevamo possibile ammetterla alle trattative come Delegazione indipendente. Senonchè, quanto più si andavano svolgendo gli eventi sul suolo di Russia e dell'Ucraina, quanto più profondo si andava facendo l'antagonismo fra la Rada e le classi inferiori della Ucraina, tanto più la Rada si mostrava disposta a concludere qualsivoglia trattato coi Governi delle Potenze centrali, e, in caso di bisogno, disposta anche ad invitare il militarismo germanico a immischiarsi nelle faccende interne della Repubblica russa, per sostenere la Rada contro la rivoluzione russa.

« Alli 9 febbraio, nuovo stile, venimmo a sapere che erano state firmate le trattative di pace, condotte dietro alle nostre spalle fra la Rada e le Potenze centrali. Al 9 febbraio ricorre il genetliaco del re Ludovico di Baviera; e come è uso nei paesi monarchici, era stato scelto — non so se col consenso della Rada di Kieff — quel giorno solenne per il solenne atto storico. Il generale Hoffmann fece il saluto in onore di Ludovico di Baviera, dopo aver chiesto il consenso per quelle salve alla Delegazione di Kieff, giacchè, secondo il trattato di pace di Brest-Litowsk, passava all'Ucraina. Gli eventi però presero un tale svolgimento, che nell'istante in cui il generale Hoffmann domandava alla Rada di Kieff il permesso di far sparare quei colpi di cannone, dopo eliminata Brest-Litowsk, non restava più alla Rada molto territorio. In base ai telegrammi, ricevuti da Pietrogrado, noi informammo ufficialmente le Delegazioni delle Potenze centrali che la Rada di Kieff non esisteva più; evento codesto, che non poteva essere indifferente per lo svolgimento delle trattative di pace. Noi proponemmo al conte Czernin di mandare nell'Ucraina suoi rappresentanti in compagnia di nostri ufficiali, per convincersi se la Rada di Kieff esistesse ancora o no. Pareva che Czernin acconsentisse volentieri; quando però gli domandammo se ciò significasse anche che il trattato con la Delegazione di Kieff non sarebbe stato firmato prima del ritorno dei suoi delegati, allora lo assalirono

dei dubbi ed egli si offrì di sentire prima il parere di Kühlmann. Ma, dopo aver sentito Kühlmann, egli ci mandò una risposta negativa. Tutto ciò accadde alli 8 febbraio. Alli 9 dovevamo avere un trattato firmato. Una proroga non era possibile. Non solo perchè in quel giorno ricorreva il genetliaco del re Ludovico di Baviera, ma anche per un'altra ragione più importante, che, senza dubbio, era stata spiegata da Kühlmann a Czernin: « Se noi ora mandassimo i nostri rappresentanti nell'Ucraina, alla fine essi potrebbero realmente convincersi che la Rada non esiste più. E allora ci troveremmo di fronte a una sola Delegazione panrussa, il che peggiorerebbe la nostra situazione nelle trattative ». La Delegazione austro-ungarica così parlò allora a noi: « Abbandonate il terreno dei principî, ponete la questione su una base più pratica, e allora si potrà trattare con la Delegazione tedesca... Non è possibile ai tedeschi continuare la guerra solo per le isole Moonsund, qualora voi presentiate concretamente questo postulato »... Noi rispondemmo: « Va bene, noi siamo disposti a esaminare la condiscendenza dei vostri colleghi della Delegazione germanica. Finora abbiamo trattato intorno al diritto d'auto-decisione dei lituani, dei polacchi, livoni, lettoni, estoni ed altri, e in tutte queste questioni constatammo che non si poteva parlare di auto-decisione. Ora vogliamo vedere come vi comportiate voi rispetto all'auto-decisione d'un altro popolo: il popolo russo: vogliamo, vedere quali siano le vostre intenzioni e i vostri progetti di natura militare-strategica che si nascondono dietro la vostra occupazione delle isole Moonsund. Le isole Moonsund, infatti, come parte integrante della Repubblica indipendente di Estonia o come possesso della Repubblica federativa russa, hanno un importanza difensiva; nelle mani, invece, della Germania hanno un valore offensivo e minacciano il vero centro vitale del nostro paese e specialmente Pietrogrado ». Hoffmann però non acconsentì, naturalmente, alla menoma concessione.

« Allora venne il momento della decisione. Dichiarare la guerra non potevamo. Eravamo troppo deboli. L'esercito aveva perduto ogni coesione. Per salvare il nostro paese, per superare il processo di decomposizione, dovevamo restaurare la coesione interna delle masse lavoratrici. Il vincolo psicologico non può essere prodotto che col lavoro produttivo sul campo, nella fabbrica, nell'officina. Le masse lavoratrici, che erano state assoggettate alle enormi sofferenze e alle prove catastrofiche della guerra debbono essere ricondotte ai loro campi e alle loro fabbriche, dove si possano ritrovare e rinforzare nel loro lavoro; solo così potremmo creare una di-

scipiina interna. Quest'è l'unico scampo per un paese, che espia ora le colpe dello zarismo e della borghesia. Noi siamo costretti a por fine a questa guerra, e conduciamo l'esercito fuori da questo macello. Nello stesso tempo però dichiariamo al militarismo germanico: « La pace che voi ci imponete, è una pace di violenza e di rapina. Noi non vogliamo che voi, signori diplomatici, possiate dire agli operai tedeschi: « Voi chiamate conquiste e annessioni le nostre pretese; ebbene, vedete qui, noi vi portiamo sotto queste pretese la firma della rivoluzione russa ! ». — Sì, noi ora siamo deboli. Noi non possiamo ora far la guerra, ma possediamo sufficienti forze rivoluzionarie, per mostrare che non poniamo spontaneamente la nostra firma sotto un contratto, che voi scrivete con la vostra spada sul corpo di popoli vivi ».

« Rifiutammo le nostre firme ! Io credo, o compagni, che abbiamo agito bene.

« Compagni ! Non voglio affermare che sia escluso un attacco della Germania contro di noi; quando si pensi alla forza del partito imperialista in Germania una tale affermazione sarebbe troppo arrischiata. Io credo però, che il punto di vista, da noi abbracciato in questa questione, renda oltremodo difficile l'attacco al militarismo germanico. Ma, e se la Germania, ciononostante, ci attaccasse ? A ciò non possiamo dare che una risposta: Se nel nostro paese, che è esausto e immerso in uno stato disperato, se nel nostro paese è possibile stimolare il coraggio degli elementi rivoluzionari e vitali, se da noi è possibile la lotta in difesa della nostra rivoluzione e del teatro di questa rivoluzione, ciò è possibile soltanto in seguito alla situazione, che è stata ora creata; possibile soltanto come risultato della nostra uscita dalla guerra e del nostro rifiuto di firmare il trattato di pace ».

La seconda guerra e la firma del trattato di pace

Nei primi giorni dopo la rottura delle trattative di pace, il Governo germanico era titubante e non sapeva che via scegliere. Gli uomini politici e diplomatici credevano, secondo tutte le apparenze, che oramai si tra raggiunto lo scopo principale e che non si aveva motivo di correr dietro alle nostre firme. Il partito militare, però, era pronto a mandar per aria l'abbozzo, tracciato dal Governo germanico nel trattato di Brest-Litowsk. Il professor Kriege, membro della Delegazione tedesca, disse a un membro della nostra Delegazione

che, nelle condizioni attuali, non era nemmeno il caso di parlare d'una marcia delle truppe tedesche in Russia. Il conte Mirbach, che era allora alla testa della Missione germanica a Pietrogrado, partì per Berlino con l'assicurazione che l'accordo intorno allo scambio dei prigionieri di guerra era stato pienamente raggiunto. Tutto ciò, però, non impedì menomamente al generale Hoffmann, al quinto giorno dopo la rottura delle trattative di Brest, di dichiarare finito l'armistizio: e nel far ciò il termine di sette giorni per la denuncia dell'armistizio venne calcolato posticipatamente, cioè a dire dall'ultima seduta tenutasi a Brest-Litowsk. Sarebbe ora fuor di luogo perdersi qui in indignazione morale per questa infamia; tutto si adatta magnificamente al quadro generale della morale diplomatica e militare delle classi dominanti.

La nuova marcia tedesca avvenne in condizioni, che per la Russia erano addirittura mortali. Invece di lasciarci sino alla fine dell'armistizio, i sette giorni accordati, ce ne furono lasciati due. Questo fatto aumentò ancora il panico nell'esercito, che, anche senza di esso, si trovava già in uno stato di decomposizione cronica. Di resistenza non era quasi il caso di parlare. I soldati non volevano credere che i tedeschi ci avrebbero assaliti, dopo che noi avevamo dichiarato finito lo stato di guerra. La panica ritirata paralizzò la volontà anche di quei reparti di truppe, che erano pronti a impegnar la lotta. Nei quartieri operai di Pietrogrado e di Mosca l'indignazione contro questa marcia, veramente traditrice e brigantesca, dei tedeschi aveva assunto il sommo grado. In quei giorni, in quelle notti di supremo eccitamento gli operai erano pronti, a decine di migliaia, a entrar nell'esercito. Ma si era rimasti molto indietro nell'organizzazione. Le singole truppe di pattuglia, che erano piene di entusiasmo, subito ai loro primi seri scontri colle truppe regolari tedesche, dovettero convincersi della loro insufficienza. Indi il continuo crescendo nell'abbattimento. L'antico esercito era, già da lunga pezza, colpito a morte e si scioglieva in tanti singoli riparti, che sbarravano tutte le linee, tutti i punti di congiungimento. Dato l'esaurimento generale del paese, date le orribili condizioni, in cui erano stati abbandonati i mezzi di comunicazione e l'industria, solo con grande lentezza si poteva rimettere in piedi un nuovo esercito. L'unico serio ostacolo alla marcia delle truppe tedesche era lo spazio...

L'attenzione del Governo austro-ungarico era concentrata principalmente sull'Ucraina. La Rada si rivolse, per mezzo della sua Delegazione, ai Governi delle Potenze centrali, con la diretta preghiera di mandare

aiuti militari contro i Soviet, che intanto avevano vinto in tutto il territorio dell'Ucraina. In questo modo la democrazia piccolo-borghese dell'Ucraina, nella sua lotta contro la classe operaia e contro i contadini poveri, aveva spontaneamente aperto le porte all'invasione straniera.

Nello stesso tempo il Governo di Svinhufvud chiedeva l'aiuto della baionetta tedesca contro il proletariato finlandese; e il militarismo germanico assumeva apertamente, al cospetto del mondo intero, la parte di carnefice della rivoluzione degli operai e contadini di Russia.

Nelle file del nostro partito si impegnarono vivi dibattiti intorno alla questione se, in quelle condizioni, noi dovessimo piegare il capo davanti all'ultimatum germanico o firmare il nuovo trattato; il trattato — nessuno di noi ne dubitava — che avrebbe contenuto condizioni incomparabilmente più dure di quelle posteci a Brest-Litowsk. I rappresentanti dell'una tendenza sostenevano che, al momento attuale in vista dell'intervento armato dei tedeschi nelle lotte interne sul suolo della Repubblica, era un assurdo il creare uno stato di pace per una parte della Russia e il restare passivi, mentre al sud e al nord le truppe tedesche avrebbero instaurato il regime della dittatura borghese. L'altra tendenza alla cui testa stava Lenin, trovava che qualsiasi dilazione, qualsiasi momento di respiro, per quanto breve sarebbe della massima importanza per il consolidamento interno e per l'aumento della capacità difensiva della Russia. Dopo che, al cospetto del paese e del mondo intero, si era manifestata in modo così tragico la nostra incapacità a respingere al momento dato, la invasione nemica, la conclusione della pace doveva essere interpretata come un atto, che vi veniva imposto dalla dura legge della proporzione delle forze. Sarebbe puerile — dicevano costoro — lasciarci guidare unicamente dalla stretta morale rivoluzionaria. Nostro còmpito non è quello di morire con onore, ma di riportare la vittoria finale. La rivoluzione russa vuole vivere, deve vivere. Ed è obbligata, con tutti i mezzi che stanno a sua disposizione, a schivare la lotta, che va al di là delle sue forze, a guadagnar tempo, in attesa che le venga in aiuto il movimento rivoluzionario dell'Europa occidentale. L'imperialismo germanico è ancora in dura lotta col militarismo inglese, francese, americano. Solo per ciò è possibile una conclusione della pace tra la Russia e la Germania. Bisogna approfittare di questa situazione. Il bene della rivoluzione: ecco il dovere supremo! Noi dobbiamo accettare la pace, che non siamo in grado di respingere; noi dobbiamo assicurarci un momento di

respiro, per dedicarlo al faticoso lavoro entro il paese e specialmente alla creazione di un esercito !

Al Congresso del partito comunista, come già al quarto Congresso dei Soviet, vinsero i fautori della conclusione di pace. Ad essi si unirono molti di coloro, che nel gennaio, ritenevano ancora impossibile firmare il trattato di Brest-Litowsk. « Allora — dicevano costoro — la nostra firma sarebbe stata interpretata dagli operai inglesi e francesi come meschina capitolazione, senza tentativo di lotta. Persino le più abbiette insinuazioni degli sciovinisti inglesi e francesi intorno a secrete macchinazioni del Governo dei Soviet coi tedeschi avrebbero potuto trovar fede in certi circoli degli operai dell'Europa occidentale, qualora avessimo firmato quel trattato di pace. Ma, dopo che noi ci siamo rifiutati di firmare quel trattato, dopo la nuova marcia tedesca, dopo i nostri tentativi di arrestarli, e dopo che la nostra debolezza militare è apparsa agli occhi di tutto il mondo con chiarezza spaventosa, nessuno più potrà osare di rinfacciarci una capitolazione senza lotta ».

Il trattato di Brest-Litowsk fu firmato e ratificato nella sua seconda, inasprita forma.

Intanto, i carnefici della rivoluzione continuavano la loro opera nell'Ucraina e nella Finlandia, minacciando sempre più il vero centro vitale della Gran Russia. In questo modo, da oggi in poi, la questione della esistenza della Russia come Stato indipendente, è inseparabilmente legata alla questione della rivoluzione europea.

CONCLUSIONE

Quando il nostro partito si impadronì del Governo, noi conoscevamo, fin d'allora, tutte le difficoltà, a cui andavamo incontro. Nel campo economico il paese era stato esausto dalla guerra fino all'ultimo grado. La rivoluzione aveva distrutto l'antico apparato amministrativo senza aver tempo di crearne uno nuovo. In seguito ai tre anni di guerra, milioni di operai erano stati spostati, erano stati psichicamente divulsi. L'enorme industria militare, su un fondamento economico insufficientemente preparato, inghiottiva i succhi vitali del popolo. La demolizione di questa industria era collegata con le maggiori difficoltà. Manifestazioni di anarchia economica e politica si estendevano per tutto il paese. I contadini russi erano stati legati gli uni agli altri, attraverso il corso dei secoli, per mezzo della barbara disciplina della terra, ed erano stati schiacciati dall'alto in basso, dalla ferrea disciplina dello zarismo. L'evoluzione economica aveva minato la prima, la rivoluzione aveva distrutto la seconda disciplina. Nel campo psicologico la rivoluzione significava, per le masse contadine, il risveglio della personalità umana. Dopo il soggiogamento dei tempi passati, le forme anarchiche di questo risveglio apparvero conseguenze inevitabili. Alla instaurazione di un nuovo ordine, fondato sul controllo della produzione per opera degli operai stessi, non si può giungere che per via di una continua ed intima soppressione delle manifestazioni anarchiche della rivoluzione.

D'altra parte le classi possidenti, anche se cacciate via dal Governo, non vogliono rinunciar senza lotta alle loro posizioni. La rivoluzione mise in campo, nel modo più radicale, la questione della proprietà privata del terreno e dei mezzi di produzione, cioè a dire della vita e della morte delle classi sfruttatrici. Nei rispetti politici tutto ciò significava una guerra civile accanita, ininterrotta, ora celata, ora aperta. Ma la guerra civile, dal canto suo, nutre inevitabilmente tutte le tendenze anarchiche nel movimento delle classi lavoratrici. Durante una decadenza dell'industria, delle finanze, dei mezzi di comunicazione e dell'approvvigionamento una persistente guerra civile oppone difficoltà enormi a ogni lavoro di organizzazione produttivo. Con tutto ciò però il Governo dei Soviet ha il diritto di guardare con piena fiducia in faccia all'avvenire. Solo il calcolo esatto di

tutte le risorse del paese, solo un'organizzazione, che parta da un piano generale, solo una ragionevole ed economica distribuzione di tutti i prodotti può salvare il paese. E questo è il socialismo. O definitiva discesa al livello di una colonia, o rinascimento socialista. Davanti a questa alternativa è posto il nostro paese.

La guerra ha minato il suolo di tutto il mondo capitalista. In ciò sta la nostra forza invincibile. Il cerchio imperialistico, che ci stringe, sarà spezzato dalla rivoluzione proletaria. Noi non ne abbiamo il menomo dubbio, come durante i lunghi decenni della nostra lotta sotterranea, non dubitammo mai dello sfacelo dello zarismo.

Lottare, serrare le file, creare disciplina operaia e ordine socialista, aumentare la produttività del lavoro e non isgomentarsi davanti a nessun ostacolo: questa è la nostra parola d'ordine. La storia lavora per noi. Presto o tardi la rivoluzione proletaria scoppierà in Europa e in America, recando redenzione: non soltanto per l'Ucraina, per la Polonia, per la Lituania, per la Curlandia e la Finlandia, ma anche per tutta l'umanità sofferente.

---

c 10 40302

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 3
Gli intellettuali piccoli-borghesi nella rivoluzione . . » 5
Il problema della guerra . . . . . » 8
La campagna dei bolscevichi . . . . . » 9
L'offensiva del 18 giugno . . . . . » 11
Le giornate di luglio . . . . . » 15
Dopo le giornate di luglio . . . . . » 19
L'insurrezione di Korniloff . . . . . » 20
La lotta entro i Soviet . . . . . » 22
La Conferenza Democratica . . . . . » 25
Difficoltà al fronte e nelle retrovie . . . . . » 26
L'inevitabile lotta per il potere governativo . . . » 27
La lotta per il Congresso dei Soviet . . . . . » 29
Il conflitto a causa della guarnigione di Pietrogrado . » 30
Il Soviet Democratico e il Parlamento Preliminare . » 32
I social-rivoluzionari e i menscevichi . . . . . » 34
Fuoruscita al Parlamento Preliminare - La voce del fronte . . . . . » 36
I commissari del Comitato Militare Rivoluzionario . » 38
La marea sale . . . . . » 40
« La giornata del Soviet di Pietrogrado » . . . . . » 41
Conquista dei contingenti titubanti . . . . . » 43
Il principio della insurrezione . . . . . » 44
La giornata decisiva . . . . . » 47
I Soviet dei commissari del popolo . . . . . » 49
I primi giorni del nuovo regime . . . . . » 51
L'insurrezione degli allievi ufficiali al 29 ottobre . . » 53
La marcia di Kerenski su Pietrogrado . . . . . » 54
Il fiasco dell'avventura di Kerenski . . . . . » 57
Attriti all'interno . . . . . » 61
Il destino della Costituente . . . . . » 64
Principî della democrazia e dittatura del Proletariato » 66
Le trattative di pace . . . . . » 69
Discorso del commissario del popolo per gli Affari Esteri . . . . . » 74
La seconda guerra e la firma del trattato di pace . » 80
Conclusione . . . . . » 84

Biblioteca dell'Avanti!

Distintivi

Bandiera Rossa - Distintivo in metallo dorato con smalto rosso, spilla o bottone per occhiello. . . . L. 2.—
100 distintivi L. 160 (franco porto)

Per occhiello

Per cravatta

Per donna

Distintivi Simbolo Soviet in metallo dorato e smalto rosso
L. 1,50 cadauno.
Per 100 distintivi L. 129 (franco porto)

Ordinazioni, con relativo importo anticipato, alla LIBRERIA EDITRICE AVANTI! - Via San Damiano, N. 16 — Milano.

I DOCUMENTI DELLA RIVOLUZIONE

N. 1. *Costituzione della Repubblica Socialista dei Soviet* . . . . . L. 0.50

» 2. LEONE TROTZKI. — *Dalla Rivoluzione d'Ottobre al Trattato di Pace di Brest-Litowsk* . . » 1.—

» 3. *La terra alla Nazione per i contadini* . . . . » 0.60

» 4. N. LENIN. — *La lotta per il pane.* — LEONE TROTZKI. — *Lavoro, disciplina e ordine salveranno la Repubblica Socialista dei Soviet* . . . . . » 0.60

» 5. SPARTACUS. — *Scopi, obbiettivi e vicende* (Edizione completa, con aggiunte le parti già censurate) . . . . . » 0.50

» 6. *La Francia socialista contro l'intervento in Russia* . . . . . » 1.—

» 7. *L'opera economica, politica e sociale dei Soviet di Russia* (Leggi e decreti) . . . . . » 1.—

» 8. N. LENIN. — *L'opera di ricostruzione dei Soviet — La disciplina del lavoro — I fini e i mezzi della Rivoluzione Russa* . . . . . » 0.70

» 9. *Testimonianze sullo sviluppo della Rivoluzione Russa* . . . . . » 0.60

» 10. *Dalla Seconda alla Terza Internazionale* . . . » 1.50

» 11. BUCARIN. — *Il Programma dei Comunisti* (Bolscevichi) . . . . . » 1.25

» 12. RANSOME. — *Sei settimane in Russia nel 1919* . . » 1.50

» 13. RADEK. — *L'evoluzione del Socialismo dalla scienza all'azione* . . . . . » 0.50

» 14. KARSKI J. — *Che cosa è il bolscevismo e che cosa hanno fatto i bolscevichi in Russia* . . . » 0.40

» 15. P. STUTCKA. — *La Costituzione della Repubblica Socialista Federale dei Soviet di Russia* in domande e risposte . . . . . » 0.75

» 16. LEONE TROTZKI. — *Il bolscevismo dinanzi alla guerra e alla pace del mondo* . . . . . » 1.50

I 16 opuscoli si inviano, franco di porto raccomandati, per

Lire 12.—

BELA KUN. — *Di rivoluzione in rivoluzione*, cent. 75.

Inviare ordinazioni accompagnate dal relativo importo, più, per spedizione raccomandata, cent. 30, alla LIBRERIA EDITRICE AVANTI ! - Via S. Damiano, 16 - MILANO.

Prezzo del presente volume Lire UNA